This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
LIBRARIES
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
1817

TORQUATO TASSO

DRAMMA.

—

EGMONT

TRAGEDIA.

—

LA MORTE DI ADAMO

TRAGEDIA.

Proprietà degli Editori.

Goethe, Johann Wolfgang von.

TORQUATO TASSO

DRAMMA

DI WOLFANGO GOETHE.

EGMONT

TRAGEDIA

DI WOLFANGO GOETHE

CON NOTE STORICHE E IL GIUDIZIO CRITICO DI FEDERIGO SCHILLER.

LA MORTE DI ADAMO

TRAGEDIA DI FEDERIGO AMEDEO KLOPSTOCK.

SECONDA EDIZIONE.

TRADUZIONI DI CASIMIRO VARESE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

838
G6
T2
tV3

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1988
17636

AVVERTENZA.

Pochi forse conoscono una curiosa particolarità della vita letteraria del Goethe; ed è che a lui dava fastidio la prosodia tedesca, la incertezza delle cui regole, scriveva egli da Roma agli amici, fu la vera cagione che avea per parecchi anni preferita la prosa ne' suoi componimenti drammatici. Se ne rivalea con una prosa poetica, come la chiamava egli stesso, e così scrisse l'*Egmont*, la *Ifigenia*, e due atti del *Torquato Tasso*. Rifece la *Ifigenia* in giambi, riprese e compì nella stessa forma il *Tasso*, dopo che il suo amico Moritz, narra esso medesimo Goethe, ebbe escogitato un cotal suo metodo per determinare con più sicurezza le sillabe brevi e le lunghe. Ma se l'argomento traeva il Goethe a innalzare la prosa allo stile poetico, il suo realismo e lo studio de' Greci lo portavano a dare al ritmo la massima semplicità. La quale nel *Torquato Tasso*, per la natura dell' azione, raggiugne il suo ultimo grado; tanto che il Gervinus, qualificando di prosa ritmica quella dell'*Egmont*, soggiunge ch'essa ricorda la *Ifigenia* e il *Torquato Tasso*, quantunque quest' ultimo non sia mai stato pubblicato che in versi. Se

però nei due drammi del Goethe che diamo tradotti, la familiarità dello stile è la forma predominante, questa sotto la penna del grande Autore si modifica sensibilmente a seconda dei personaggi e degli affetti, e il pensiero elevandosi di quando in quando a sublimi ispirazioni, si cinge di splendide immagini e d'insolita armonia.

Ciò valga presso il lettore, cui fossero ignoti gli originali, a dar ragione della forma di queste nostre versioni dell'*Egmont* e del *Torquato Tasso*, nonostante, quanto al primo, la libertà che per le cose dette ci abbiamo creduto concessa, di preferire anche per esso il metro alla prosa, e nonostante che a renderci più agevole il ritrarre l'accennata familiarità non abbiamo potuto indurci con una moderna scuola a fare troppo a fidanza, almeno intenzionalmente, coll'indole propria e delicata della nostra lingua poetica, e colla eufonìa del nostro verso.

Le abbondanti note con cui non ci è paruto superfluo illustrare l'*Egmont*, sono tratte per la massima parte dalla *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi sotto il Governo spagnuolo*, di Federico Schiller; e il pensiero di preoccupare il lettore non è valso a trattenerci dallo aggiugnervi il giudizio critico del medesimo Schiller, in cui sono mirabilmente rilevati i pregi e i difetti della tragedia. Ci è grato lo avere così affratellati nel nostro umile lavoro i due principi della letteratura germanica.

TORQUATO TASSO.

DRAMMA

DI VOLFANGO GOETHE.

AD ALEARDO ALEARDI.

Mio carissimo Amico,

Serbo sempre viva nel cuore la ricordanza delle fraterne sollecitudini, con cui ti adoperasti a stornare da me immeritati torti. E benchè col mutarsi d' uomini e di cose la mia bieca fortuna non abbia d' allora mutato stile, è tua mercè in gran parte questo mio stato dell' anima, che le consente d' aprirsi ancora alle lusinghe confortatrici dell' arte. In mezzo all' afa che mi circonda, mi venne pur fatto di compiere questo per me molto arduo lavoro. Ed è solo in riguardo della fatica che mi ha costato, ch' io non lo stimo indegno d' esserti offerto a testimonio della mia riconoscenza.

Caltagirone, 12 settembre 1874.

Casimiro Varese.

NOTA.

(*Dialoghi del Goethe e dell' Eckermann.*)

Qualcuno ha portato quindi il discorso sul Tasso, e sull' idea, a cui il Goethe avea voluto dar corpo con questo dramma. Un' idea! disse il Goethe. Non si tratta già d' una idea, ch' io mi sappia. Io avea dinanzi a me la vita del Tasso, avea la mia propria vita; e mentre io fondeva in un tutto queste due strane figure, coi loro caratteri particolari, mi venne delineata la immagine del Tasso. Vi opposi, come contrasto prosaico, il personaggio di Antonio.[1] E anche qui gli originali non facevano punto difetto. Quanto agli accessorî — una corte, le scene della vita, gl' intrighi amorosi — Weimar me ne offriva il quadro tanto, quanto Ferrara. In guisa che, parlando di questa mia opera, io posso dire a ragione: È la carne della mia carne, son le ossa delle mie ossa.

[1] Antonio Montecatini, diplomatico, filosofo, pedante e maligno. Vedi il Tiraboschi.

(*Nota del Traduttore.*)

PERSONAGGI.

ALFONSO II, duca di Ferrara.
ELEONORA D'ESTE, sorella del duca.
ELEONORA SANVITALE, contessa di Scandiano.
TORQUATO TASSO.
ANTONIO MONTECATINO, segretario di Stato.

(La scena è nella villa ducale di Belriguardo.)

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Giardino con busti dei poeti epici. Sul dinanzi della scena, a destra Virgilio, a sinistra l' Ariosto.

PRINCIPESSA *ed* ELEONORA.

PRINCIPESSA.

Tu mi guardi e sorridi, Eleonora,
E guardi te medesima, e sorridi.
Che hai? Dillo all' amica; in un pensosa
Sembri e giuliva.

ELEONORA.

Sì, mia principessa,
Io mi compiaccio nel vederne in tale
Campestre abbigliamento. Abbiam sembianza
Di due felici pastorelle; ed anche
Qual s' avviene a felici è l' opra nostra.
Intrecciamo ghirlande. A me più sempre
Rigonfia nella man questa di pinti
Fiori diversi; al tuo gran core, all' alta
Intelligenza preferir del lauro
Piacque la svelta dilicata fronda.

PRINCIPESSA.

I ramoscelli che intrecciai distratta,
Ecco trovato han qui subito un degno

Capo, su cui posar. Riconoscente
Ne incorono Virgilio.

(*Incorona l' erma di Virgilio.*)

ELEONORA.

Allor sull' alta
Fronte il mio colmo e lieto serto io pongo
Di mastro Lodovico.

(*Incorona l' erma dell' Ariosto.*)

Ei, le cui grazie
Fioriscono in eterno, abbia sua parte
Pur della nuova primavera.

PRINCIPESSA.

Il mio
Fratello invero fu gentil, che noi
Già in questi giorni addusse alla campagna.
Qui possiamo esser nostre, e lungamente
Immaginarci trasportate in mezzo
Al secol d' oro de' poeti. Caro
M' è Belriguardo; perch' io qui passai
Molte di giovinezza ore felici,
E questo lieto verde, e questo sole
Me ne ritorna all' alma il sentimento.

ELEONORA.

Sì, ne circonda un nuovo mondo. L' ombra
Di queste piante sempre verdi a farsi
Dilettosa incomincia. Ne ricrea
Già di nuovo il rumor di queste fonti.
Tremolando i recenti ramoscelli
Ondoleggiano al vento mattutino.
Dalle aiuole ci guardano i fioretti
Coi lor dolci occhi amicamente. Il tetto
Brumale il giardinier rassicurato
Toglie ai cedri e agli aranci. Il cielo azzurro
Su noi ride tranquillo, e all' orizzonte

Si dissolvono in pallido vapore
Le tarde nevi dei monti lontani.

PRINCIPESSA.

Più cara mi saria la primavera,
Se l'amica a rapir non mi venisse.

ELEONORA.

Non rammentarmi, o principessa, in queste
Ore gioconde, ch'io da te fra poco
Staccar mi debbo.

PRINCIPESSA.

Quanto tu qui lasci,
Quella grande città ti rende a doppio.

ELEONORA.

Il dovere, l'amor mi chiama appresso
Del mio consorte, che sì lungo tempo
Di me fu privo. Gli radduco il figlio,
In quest'anno così rapidamente
Educato e cresciuto, e ne divido
La paterna esultanza. È grande invero,
Magnifica Firenze; e pure il pregio
De' suoi mille tesori accumulati
Non adegua le gemme di Ferrara.
Il popol fe' quella città; divenne
Grande Ferrara pe' suoi prenci.

PRINCIPESSA.

O meglio,
Pe' buoni abitatori, in questo loco
Tratti dal caso, e insiem congiunti a vita
Felice.

ELEONORA.

Troppo di leggieri il caso
Quel che adunò disperde. Un generoso
I generosi attragge, e a sè serbarli
Sa, qual voi fate. Intorno al tuo fratello,

Intorno a te s' uniscono di voi
Spiriti degni; e de' grandi avi vostri
Degni voi siete. Qui la bella luce
Prima brillò della scïenza, e della
Libertà del pensiero, allor che tutto
La barbarie copria delle sue gravi
Tenebre il mondo. Ancor fanciulla il nome
Udiva io risonar d' Ercole d' Este,
E d' Ippolito d' Este. In un con Roma,
E con Firenze il padre a me Ferrara
Spesso esaltava. Il mio pensiero a lei
Si volgea disïoso; or io vi sono.
Qui d' accoglienze e di gentili cure
Fu ricolmo il Petrarca, e qui scoverse
Il poeta d' Orlando i suoi modelli.
Non conta Italia un nom d' inclita fama,
Cui questa casa ospite suo non abbia
Nomato. E giova l' ospitale albergo
Dato al genio; chè il dono ei ti ricambia
Con un dono più bello. È sacro il suolo
Che da onorato uomo si calca, e dopo
Secoli ancor le sue parole e l' opre
Risuonano a' nepoti.

PRINCIPESSA.

A quei nepoti
Ch' hanno, al par della tua, fervida l' alma.
Io spesso invidio a te questa fortuna.

ELEONORA.

Che tu pur godi, come a pochi è dato,
Pura e tranquilla. Se il mio cor la piena
Del fervido sentir subito effonde
Dal labbro, tu, tu senti meglio, senti
Profondamente, e taci. Una fugace
Parvenza non t' abbaglia l' intelletto,

Non ti seduce la parola arguta,
Vanamente l' orecchio ti blandisce
Artificiosa la lusinga; fermo
Il tuo senno riman, sano il tuo gusto,
Il tuo giudizio retto; ognor tu prendi
Gran parte a ciò ch' è grande, e ciò ch' è grande
Conosci tu, come te stessa.

PRINCIPESSA.

A queste
Tue parole in estremo adulatrici
Dell' amicizia confidente il velo
Tu prestar non dovresti, Eleonora.

ELEONORA.

È giusta l' amicizia; ella soltanto
Può de' tuoi pregi misurar l' ampiezza
Tutta quanta. E se ascriverne mi lasci
Pure una parte alla fortuna e al caso,
Tu li hai pur sempre, e te con la tua suora
Onora il mondo su tutte le grandi
Donne del vostro tempo.

PRINCIPESSA.

A me di questo
Non può caler gran fatto, amica mia,
Quand' io rifletto come noi pur sempre
Siam poca cosa, e come questo ancora
Lo dobbiamo ad altrui. La conoscenza
Delle antiche favelle, e di quel meglio
Che a noi lasciò l' antichità, la debbo
Alla mia madre. Però mai nessuna
D' ambe le figlie non fu pari a lei
Nel senno e nel saper. Che se pur una
Le si dovesse assomigliar, per fermo
Ella è Lucrezia. E ancor t' accerto, io mai
Non m' ascrissi ad onor, nè a dritto i doni,

Che natura e fortuna a me concesse.
Io mi compiaccio di poter, qualvolta
Presto l' orecchio al ragionar de' saggi,
Comprenderne i pensieri. O che il discorso
Sia vòlto a giudicar d' un uom famoso
De' tempi antichi, ed a librarne i fatti,
O che n' offra subbietto una scïenza,
Che per virtù d' esperïenze allarga
Viepiù le sue conquiste, e l' uom ne giova,
E lo sublima a un tempo: ovunque tenda
La parola de' nobili intelletti,
Volentieri io li seguo, e agevolmente.
Volentier l' alte dispute ne ascolto,
Quando alla forza, onde eloquente labbro
L' allegrezza o il terror desta ne' petti,
La grazia aggiugne; o quando la regale
Sete di gloria e di maggior dominio
Al pensator fornisce il tèma; o quando
L' accortezza politica dal labbro
D' un uomo accorto adonestata, in luogo
D' allucinar la mente, l' ammaestra.

ELEONORA.

Poi dai gravi argomenti il nostro orecchio,
E il nostro interno senso si riposa
Assai gradevolmente in sulle rime
Del poeta, che a noi coi cari accenti
Versa nell' alma i più soavi affetti.
Il tuo pensier vola lontano, e abbraccia
Un vasto regno; il mio gode arrestarsi
Nell' isola d' Apollo, infra i laureti.

PRINCIPESSA.

In quel vago paese, a me si accerta,
V' alligna il mirto più che ogni altra pianta.
E quantunque le Muse ivi sien molte,

Pur più rado un' amica, una compagna
Si ricerca fra lor, che non si senta
Il desìo d' avvenirsi nel poeta,
Che par ne schivi, anzi par che ne fugga,
Par come intento a rintracciar qualcosa,
Che non sappiam, che non sa forse ei stesso.
Bello invero saria s' egli a buon punto
Ci scontrasse, e di subito rapito
In noi scovrisse quel tesor, che a lungo
Invan cercò nel vasto mondo.

ELEONORA.

È forza
Pur ch' io mi pigli la tua celia in pace.
Essa mi coglie inver, però non tanto
Profondamente. Io rendo a ciascheduno
L' onor che gli è dovuto, e rendo al Tasso
Solo giustizia. Ei ferma appena il guardo
Su questa terra; intende la segreta
Armonia di natura; a tutto quello,
Che l' istoria e la vita a noi presenta,
Facile e pronto ei schiude l' alma; aduna
La mente sua le più disperse cose,
E vita han dal suo cor le inanimate.
Ei nobilita quèl che a noi par vile,
E tiene a vil quel che da noi si pregia.
Così quest' uomo singolar si move
Nel suo magico cerchio, e noi trascina
Forzatamente a moverci con lui.
Par che a noi s' avvicini, e pur lontano
Da noi rimane; par che in noi s' affissi,
E in vece nostra a lui forse bizzarri
Spirti e fantasmi appaiono dinanzi.

PRINCIPESSA.

Hai con fini colori e delicati

Pinto il poeta che ne' regni aleggia
Dei dolci sogni. Nondimen lui pure,
Mi sembra, attrae la realtà con forza,
E lo soggioga. I bei canti che noi
Quinci e quindi troviam sovente a questi
Alberi affissi, e pari ad auree poma
Ci fingono olezzando una novella
Esperia, di', non riconosci in quelli
I vaghi frutti d' un verace amore?

ELEONORA.

Prendo diletto io pur de' cari fogli.
Con molteplice ingegno ei canta in tutte
Le sue rime una immagine. Talora
La innalza insino agli astri, in mezzo a un nembo
Di luce gloriosa, e chino adora,
Qual sulle nubi gli angeli, la Diva.
Talor furtivo per taciti campi
La segue, e di ogni fior le intreccia il serto.
Se l' adorata s' allontana, ed egli
Sacra il sentier che lievemente tocco
Fu dal bel piede. Nella selva ascoso,
Come usignuolo, armoniosi lai
Versa dal cor piagato, e n' empie l' aura,
E la foresta intorno. E la dolcezza
Di quel suo duolo, e quella sua divina
Melanconia potentemente alletta
Ogni orecchio, e si trae dietro ogni core.

PRINCIPESSA.

E se gli avviene di nomar l' oggetto
De' suoi pensier, lo chiama Eleonora.

ELEONORA.

È questo il nome tuo, com' è il mio nome.
Se fosse un altro, men dorria. Mi piace
Ch' egli possa celar sotto un tal velo

Quel ch' ei sente per te; non m' è discaro
Che al dolce suon di questo nome ei pure
Si ricordi di me. Non d' un amore
Qui punto è quistïon, che dell' oggetto
Impadronir si voglia, e possederlo
Pretenda ei solo, e asconderlo geloso
Agli sguardi d' ognun. Quantunque assorto
I tuoi gran pregi a contemplar, pur egli
Ben può della men grave indole mia
Prendere ancor diletto. Ei già — perdona,
S' io tel dico, — ei non n' ama. Ei l' amar suo
Trae da tutte le sfere, e lo concentra
Sovra un nome quaggiù, ch' è il nostro nome,
E a noi comparte il suo sentir; noi l' uomo
Sembra che amiamo, e solo amiam con lui
Quanto di più sublime amar n' è dato.

PRINCIPESSA.

Sei penetrata molto addentro in questa
Scïenza, Eleonora, e a me tu dici
Tai cose, che m' attingono sol quasi
L' orecchio, e penetrar possono a pena
Sino all' alma.

ELEONORA.

Tu, alunna di Platone,
Tu intendere non sai quello, onde ardisce
Ciarlarti una novizia? Io mi potrei
Di gran lunga ingannar, ma non del tutto,
No, mel so bene. In questa cara scuola
Non si palesa amor quale un fanciullo
Mal costumato; egli è il garzon che a Psiche
Si congiunse in isposo, e seggio e voto
Ha nel consiglio degli Dei. Procace
Non imperversa ognor da un petto all' altro;
Ratto a forma e beltà non ei s' apprende

Con dolce inganno, e una fugace ebbrezza
Non espia col fastidio e col dolore.

PRINCIPESSA.

Giunge qui mio fratel. Ch' ei non iscorga
Qual si fosse di nuovo il nostro tèma.
N' avremmo a sopportar le sue facezie,
Come già fu cagion de' suoi motteggi.
Questo nostro vestir.

SCENA II.

ALFONSO *e* DETTE.

ALFONSO.

Cerco del Tasso,
Che non trovo in niun luogo, e nol rinvengo
Perfino qui, presso di voi. Novella
Di lui darmi sapete?

PRINCIPESSA.

Ieri lo vidi
Poco, oggi punto.

ALFONSO.

È suo difetto antico
Prepor la solitudine al consorzio.
S' io perdono ch' ei fugga il vario sciame
Degli uomini, e tranquillo ami più tosto
Conversar col suo spirito, non posso
Lodar che al cerchio degli amici ancora
Ei si sottragga.

ELEONORA.

S' io non erro, il biasmo
Muterai tosto in lieto encomio. Il vidi
Oggi da lunge. In man teneva un libro,

E una piccola tavola. Scrivea,
Camminava e scrivea. Da un motto ch' egli
Mi disse ieri di fuga, argomentai
L' opera sua compiuta. Ei sol ne cura
Megliorar qualche tratto, onde alla tua
Grazia, a lui tanto liberale, alfine
Offrir condegno omaggio.

ALFONSO.

Il benvenuto
Mi sia, quand' ei la rechi, e sciolto ancora
D' ogni debito ei sia per lungo tempo.
Quanto più mi sta a cuore il suo poema,
Quanto più della grande opra ho cagione
Di rallegrarmi, tanto più s' accresce
L' impazïenza in me. Giammai non viene
A capo di finir; muta e rimuta,
Va innanzi lento, poi s' arresta ancora.
Ei delude la speme. A mal in cuore
Sopportiam la tardanza d' un diletto,
Che ne parea così vicino.

PRINCIPESSA.

Io lodo
La modestia, la tema, ond' ei procede
Passo passo alla mèta. Auspici solo
Le Muse, è dato tante rime in uno
Strignere fortemente; ed ei vagheggia
Quest' unico pensier, che tutto a un tutto
Converga il suo poema. Ei già non vuole
Novelle accumular sopra novelle,
Che trattengono altrui piacevolmente,
E alla perfine altro non son che un vano
Suono che illude e passa. A lui la cura
Ne lascia, o fratel mio; chè d' una egregia
Opra non è giusta misura il tempo;

E perchè goda ancor l' età ventura,
Convien che la presente obblii sè stessa.

ALFONSO.

Concordi opriam, diletta suora, come
Spesso già fêmmo, a utilità d' entrambi.
Tu sarai freno al mio soverchio ardore,
Ed io sprone alla tua calma soverchia.
Forse che allor noi nol vediamo a un tratto
Toccar la mèta, a cui sì lungamente
Già desïammo di vederlo giunto.
Allor la patria e il mondo ammireranno
Sì grande opra compiuta. Io me ne prendo
La mia parte di gloria, ed ei lanciato
È nella vita. In un angusto cerchio
Educarsi non può nobile spirto.
Oprar denno su lui la patria e il mondo.
Gloria e biasmo convien che a un tempo ei s' usi
A sopportar. Conoscere sè stesso
Fia costretto ed altrui. Più ne' graditi
Ozî la solitudine allettando
Non l' addormenta. Indulgere il nemico
Non vuol, non dee l' amico. Il giovinetto
Esercita lottando le sue forze,
Il suo valor comprende, ed uom si sente.

ELEONORA.

In tal guisa ai favori, onde pur tanto
Insino a qui largo gli fosti, il colmo
Avrai tu posto, o principe. Un ingegno
Nella calma, un carattere si forma
Nelle tempeste della vita. Oh possa
Ei così come l' arte alla tua scuola
L' alma educar! Ch' ei più non fugga il mondo,
Che in lui sospetto non diventi alfine
Paura ed odio.

ALFONSO.

Il mondo odia soltanto
Chi nol conosce; e chi lo fugge, presto
Lo disconosce. Avvien così del Tasso;
Così travia l' errore a poco a poco,
E allaccia un' alma libera. Sovente
Del mio favor dubitando ei s' affanna
Ben più che a lui non converria. Diffida
Di questo e quel, che a lui, n' ho la certezza,
Non son nemici. Se talora accade
Che una lettera svii, che un suo famiglio
Muti al servigio d' altri, o un qualche foglio
Gli si sperda di man, subito ei vede
Disegno, e tradimento, e inganno ordito
La sua sorte a minar.

PRINCIPESSA.

Porre in obblio
Non deggiamo, o fratel, che da sè stesso
L' uom mai non si scompagna. E se un amico,
Che insiem con noi faccia cammino, il piede
Si fosse offeso, non vorremmo il passo
Muovere lento, e volentier l' aiuto
Porgere a lui del nostro braccio?

ALFONSO.

Il meglio
Saria guarir l' infermo, confidando
Nel consiglio del medico la cura
Imprender tosto, e poi col rinsanito
Allegramente ripigliar la via.
Pur, mie dilette, non fia mai che gravi
Su me di rude medico la taccia.
Nulla io lascio intentato, onde al suo core
Spirar fiducia e sicurtà. Sovente,
In presenza di molti, aperti segni

Gli do del mio favor. Se a me richiami
Ei porge, io faccio inchiedere, sì come
Fec' io poc' anzi, ch' ei forzato l' uscio
Credè della sua stanza. Allor che nulla
Si scopre, a lui tranquillamente io dico
Quel ch' io ne penso. E poi che d' ogni mezzo
Usar pure è mestieri, uso col Tasso
La pazïenza, perocch' ei sel merta;
E so che volentier voi m' aiutate. —
Ora ch' io v' ho condotte alla campagna,
Riedo in città stasera. Antonio tosto
Vedrete; ei vien da Roma, e seco io parto.
D' assai cose parlar, trattar fra noi
Deggiamo. Occorre prendere partiti,
Vergar di molte lettere. Ciò tutto
Mi richiama a Ferrara.

PRINCIPESSA.

A noi concedi
D' accompagnarti?

ALFONSO.

Qui vi trattenete,
Vi recate a Consandoli, gioite
In piena libertà questi bei giorni.

PRINCIPESSA.

E rimanerti non puoi tu con noi?
Qui gli affari spedir non puoi sì bene,
Come in città?

ELEONORA.

Tu vuoi condurne via
Sì presto Antonio, che ci avria di Roma
Tante cose a narrar?

ALFONSO.

Così fa d' uopo,
Mie dilette; però, tosto che il possa;

Ritorno io seco. Raccontarvi a lungo
Potrà di Roma allora, e voi di tante
Cure e fatiche novamente spese
In mio servigio, il guiderdon ch' ei merta
M' aiuterete a rendergli. Poi, quando
Più nulla a dirci non rimanga, il varco
S' apra all' usato stuolo, onde la gioia
Rida in questi giardini, e tra i boschetti,
S' io la cerco, a me pur, siccome è dritto,
Qualche cara beltà sorrida incontro.

ELEONORA.

Da buone amiche noi farem le viste
Di non vedere.

ALFONSO.

D' altro canto è a voi
Ben noto com' io sappia usar riserbo.

PRINCIPESSA

(rivolta alla scena).

Da qualche tempo io sto guardando il Tasso,
Che move a questa volta. Ei muta l' orma
Lentamente, s' arresta ad ora ad ora
All' improvviso, come irresoluto,
S' avvia di nuovo con rapidi passi,
E s' arresta di nuovo.

ALFONSO.

A lui, se pensa,
E se compon, non disturbate i sogni;
Lasciatelo vagar.

ELEONORA.

No, ci ha veduti,
E a noi ne viene.

SCENA III.

TASSO *e* DETTI.

TASSO

(*con un libro legato in pergamena*).

Lentamente io vegno
A offrirti un' opra, e tuttavia perplesso
Mi sto, s' io te la porga. Ancor compiuta
Ben so ch' ella non è, se pur finita
Sembrar potria. Ma, se mi tenne in forse
Il pensiero d' offrirtela imperfetta,
Un pensiero novello or mi v' astringe.
Io vorrei di soverchio peritoso
Non sembrar, nè vorrei sembrare ingrato.
E come l' uomo a rendersi propizî
Gli amici, altro non può che offrir sè stesso,
Similmente, signor, sol dirti io posso:
Ecco, la prendi! (*Gli porge il volume.*)

ALFONSO.

Il don che inaspettato
Da te ricevo mi converte in festa
Questo bel giorno. Alfine io pur lo tengo
Nelle mie mani, e in qualche guisa io posso
Chiamarlo mio. Gran tempo io desïai
Risolverti potessi, e dire alfine:
Ecco, ormai basti!

TASSO.

Pur che a voi gradita,
L' opra è perfetta; però ch' ella è vostra
In ogni senso. Nel pensier volgendo
Le cure spese, e riguardando i tratti

Della mia penna, dir poteva io forse,
Quest' opra è mia! Ma quando io più da presso
Contemplo la cagione, onde al poema
Valor deriva e dignità, ben sento
Ch' io lo debbo a voi sol. Se a me la bella
Virtù del canto a piena man largìa
Natura amica, la crudel fortuna
Fieramente da sè m' avea respinto;
E la bellezza del creato in tutta
La sua splendida pompa al guardo appena
Del garzone arridea, che la sventura
Degli amati parenti immeritata
Amareggiò lo spirto al giovinetto.
Se apria le labbra al canto, usciane un metro
Pien di tristezza, e con sommessi accenti
Io del padre i dolori, e le materne
Angosce accompagnava. E sei tu solo,
Sei tu, signor, che dall' angusta vita
A bella libertà m' hai sollevato,
Tu che ogni cura dal mio capo hai sgombra,
Che francheggiata m' hai quest' alma, ond' ella
Potè levarsi ad animoso canto;
E qual mercè che l' opra mia si merti,
Voi ne ringrazio, però ch' ella è vostra.

ALFONSO.

Sei degno a doppio d' ogni lode, e a un tempo
Te stesso e noi la tua modestia onora.

TASSO.

Dirvi potessi con qual forza io sento,
Che quel ch' io v' offro, sol da voi mi viene!
Il giovine inesperto e inoperoso
Poteva il canto delle eroiche gesta
Trar da sè stesso? Il cauto reggimento
Della rapida guerra, immaginarlo

Ei nel suo capo? La virtù dell'armi,
Che nel dì del cimento ogni campione
Fa risplendere a prova, e la prudenza
Del duce, ed il valor dei cavalieri,
E come astuzia e vigilanza è vinta,
Ciò tutto, o saggio e valoroso prence,
Non m'inspirasti tu, quasi tu fossi
Il Genio mio, che della sua natura
L'altezza inaccessibile si piaccia
Manifestar col labbro d'un mortale?

PRINCIPESSA.

Godi or dell'opra che ne allieta.

ALFONSO.

Godi
Dell'applauso de' buoni.

ELEONORA.

E della gloria
Godi sin d'or che il mondo a te destina.

TASSO.

Questo istante mi basta. Io non pensava
Meditando e scrivendo altro che a voi.
Era il piacervi mio desio supremo,
Mio scopo ultimo a voi recar diletto.
Chi negli amici suoi non vede il mondo,
Merta dal mondo vivere ignorato.
È la mia patria questa; in questo cerchio
Soggiorna volentier l'anima mia.
Io qui tendo l'orecchio, e ad ogni cenno
Qui pongo mente. Esperïenza, e gusto,
E saver qui mi parlano. Dinanzi
A me presenti e posteri qui veggo.
La turba svia l'artista, e lo impaura;
Chi a voi somiglia, chi comprende e sente,
Giudichi ei solo, ricompensi ei solo.

ALFONSO

Ma se presenti e posteri qui noi
Rappresentiam, non lice a noi l' offerta
Puramente accettar. Le belle frondi
Che onorano il poeta, e senza invidia
Lo stesso eroe che del suo canto ha d' uopo
Vede cinte al suo capo, io sulla fronte
Dell' avo tuo qui miro.

(*Accennando all' erma di Virgilio.*)

Opra è del caso
Quel serto, ovver d' un Genio? Indarno apparso
Qui non sarà. Virgilio odo che dice:
Perchè i morti onorar? Lor premio e gioia
Costoro ebbero in vita; e se pur noi
Venerate ammirando, anco ai viventi
Concedete lor parte. Assai corone
S' ebbe il mio simulacro; il verde ramo
Alla vita s' aspetta.

(*Alfonso fa cenno a sua sorella; essa toglie la corona dal busto di Virgilio, e si avvicina al Tasso. Questi s' arretra.*)

ELEONORA.

E tu ricusi?
Vedi qual man ti porge il preziöso,
L' incorruttibil serto!

TASSO.

Oh mi lasciate,
Mi lasciate esitar! Ch' io già non veggo
Come viver potrò dopo quest' ora.

ALFONSO.

Nel godimento del sublime acquisto,
Che al primo istante ti sgomenta.

PRINCIPESSA

(*tenendo sollevata la corona*).

Assenti
A me, Torquato, questa rara gioia,
Ch'io t'esprima tacendo i sensi miei.

TASSO.

Dalle care tue mani il dolce carco
Prostrato accolgo in sul mio debil capo.
(*S'inginocchia: la Principessa gli pone sul capo la corona.*)

ELEONORA

(*applaudendo*).

Viva il novello incoronato! Oh come
Adorna il serto la modesta fronte!
(*Il Tasso si alza.*)

ALFONSO.

Ei non è che un'immagine di quello
Che ornar ti deve un giorno in Campidoglio.

PRINCIPESSA.

Là di sonore voci udrai l'applauso;
Qui premia l'amistà con tenue labbro.

TASSO.

Oh, dal mio capo il ritogliete! Via
Me lo togliete! Ei m'abbrucia la chioma!
E qual raggio di sol che troppo ardente
Mi ferisca la fronte, ei mi consuma
La forza del pensiero. Ardor di febbre
M'agita il sangue. Perdonate! È troppo!

ELEONORA.

Quella fronda gentile anzi protegge
Il capo di colui, che le infiammate
Regïoni varcar dee della gloria,
E l'aura che ne spira a lui la fronte
Dolcemente ricrea.

TASSO.

Degno io non sono
Di quell' aura che al fronte degli eroi
Spirar sol deve intorno. Oh, la innalzate,
O Dei, questa corona, e la vestite
Di rai celesti in mezzo a nubi, e ch' ella
Alta, sublime e inaccessibil penda,
Sì che un eterno andar verso quel segno
Sia la mia vita.

ALFONSO.

Chi per tempo acquista,
A stimar della vita i dolci beni
Per tempo apprende; chi per tempo gode,
Volentier non renuncia, infin ch' ei viva,
A quel che posseduto abbia una volta;
E chi possiede dee tenersi armato.

TASSO.

E a chi si vuole armar d' uopo è una forza
Sentirsi in cor, che mai non l' abbandoni.
Ahi, m' abbandona appunto ella in quest' ora!
Me nell' ora del gaudio ella abbandona,
La innata forza, che a durar costante
Contro l' avversità, che l' ingiustizia
M' apprese altero ad affrontar. La gioia,
L' estasi a me di questo istante ha sciolto
Delle membra il vigor? Le mie ginocchia
Tremano. Un' altra volta ecco io mi prostro
A te dinanzi, o principessa! Ascolta
La mia prece: dal crin mi togli il serto!
Ch' io, come desto da un bel sogno, in petto
Brillar mi senta una novella vita.

PRINCIPESSA.

Se l' ingegno portar che il Ciel ti diede
Sai con modesta calma, apprendi ancora

A portar questa fronda, il don più bello
Che noi far ti possiam. Cui degnamente
Una volta toccato abbia la fronte,
Gliela cinge in eterno.

TASSO.

Oh allor lasciate
Che vergognando io mi diparta, e corra
A celar nelle fitte ombre del bosco
La mia felicità, come sovente
Vi celai le mie pene. In quel silenzio
Errar solingo io vo; nessuno sguardo
Là non ricorda a me l' immeritata
Fortuna mia. Che se una pura fonte
Nel suo limpido specchio a me rivela
L' immagine d' un uom che stranamente
Incoronato, ai ripercossi rai
Del ciel, seduto in mezzo a piante, a rupi,
Meditando riposa, allor mi sembra
Veder su quella magica pianura
Pinto l' eliso. Io mi raccolgo, e chiedo
A me stesso: Chi fia là quell' estinto?
Quel giovinetto dei tempi trascorsi?
Sì bellamente incoronato? Il nome,
Chi mi dice il suo nome? I merti suoi?
Attendo a lungo, e penso: Oh, ne vedessi
Giugnere un altro, e un altro ancora, e a quello
Strignersi in amichevole colloquio!
Oh, che i vati e gli eroi dei prischi tempi
Io qui mirassi ragunati intorno
A questa fonte! Inseparati ognora,
Quali in vita già fûr, qui li mirassi!
Come la forza del magnete in uno
Stringe ferro con ferro, un pari intento
Vate ed eroe congiunge insieme. Omero

Dimenticò sè stesso; i giorni suoi
Tutti fûr volti a contemplar due spirti,
E nell' Eliso rapido Alessandro
Move d' Omero e del Pelide in traccia.
Oh, che presente io fossi ivi a mirarle
Insieme or le più grandi anime unite!

ELEONORA.

Ti desta, o Tasso! Non voler che noi
Sentiam come il presente obblii del tutto.

TASSO.

Esso presente è che m' esalta; assente
Io soltanto vi sembro, e son rapito!

PRINCIPESSA.

Io, quando cogli spiriti ragioni,
Mi diletto in udir che tu favelli
Sì umanamente, e volentier t' ascolto.

(*Un paggio s' avvicina al Principe e gli parla sommesso.*)

ALFONSO.

Egli è tornato! E giunge ora a buon punto!
Antonio! — A me l' adduci! — Eccolo, ei viene.

SCENA IV.

ANTONIO *e* DETTI.

ALFONSO.

Il ben tornato a te, che in un ci rechi
Te stesso, e lieto annunzio.

PRINCIPESSA.

Il ben tornato!

ANTONIO.

Io tento a pena esprimere la gioia,
Che alla vostra presenza mi ricrea.

Dinanzi a voi ritrovo io tutto quello,
Di che privato fui per sì gran tempo.
Satisfatti di me, dell' opra mia
Voi mi sembrate, e il più bel premio è questo
A tutte le mie cure, ai molti giorni
Nell' indugio penoso or sopportati,
Or perduti a disegno. Ecco asseguìto
Ciò che bramammo, e tronca ogni contesa.

ELEONORA.

E te saluto io pur, quantunque irata.
Tu giungi all' ora che partir degg' io.

ANTONIO.

Perchè la gioia mia non sia perfetta,
Tu me ne involi così bella parte.

TASSO.

Il mio saluto anco ricevi! Ho speme
Che dal labbro d' un uom cotanto esperto
Coglier diletto anch' io potrò.

ANTONIO.

Verace
Mi troverai, qualor tu dal tuo mondo
Guardar voglia nel mio.

ALFONSO.

Sebben referto
M' hai ne' tuoi fogli quanto oprasti, e quanto
Fu per te conseguìto, a dimandarti
Mi riman tuttavia de' mezzi, ond' ebbe
Rïuscita lo affare. In quello strano
Terren, chi bene non misura il passo,
Non arriva álla mèta. Ardua bisogna
Compie in Roma colui che all' util solo
Mira del suo signor; però che Roma
Pigliar vuol tutto, e nulla dare; e quegli
Che là si reca, onde ottener qualcosa,

Nulla ottien, se qualcosa anco non porti;
E lui beato, s' anco allora ei giugne
Qualcosa ad ottener.

ANTONIO.

Non già, signore,
Mercè la mia prudenza, o l' arte mia,
Compiere il tuo voler mi fu concesso.
Perchè, qual è lo scaltro, il qual non trovi
In Vaticano il suo maestro? Io m' ebbi
La fortuna seconda, e trar potei
Dalle accidenze assai vantaggio. Onora
Te Gregorio, saluta e benedice.
Il vegliardo, il più degno a cui la fronte
Fregiato abbia corona, ancor con gioia
Si ricorda del tempo, in cui ti strinse
Fra le sue braccia. Ti conosce, il giusto
Estimator degli uomini, e t' esalta.
Molto ei fece in tua grazia.

ALFONSO.

Io mi compiaccio
Della sua stima, in quanto ella è sincera.
Ma sai pur come vili a' piedi suoi
Vede i regni dall' alto il Vaticano.
E che sarà degli uomini e de' prenci?
Or senza più palesa a noi qual cosa
Ti giovò maggiormente.

ANTONIO.

Ebben, se il brami,
L' alto senno del Papa. Ei vile estima
Quello ch' è vile, e quel ch' è grande, grande.
Per un mondo aver suddito, ei consente
Di buon grado a' vicini. Il picciol lembo
Di terra, ch' ei ti cede, a giusto apprezza,
Come l' averti amico. Ei brama Italia

Tranquilla, e amici in vicinanza, e pace
A' suoi confini, a fin che la potenza
Della Cristianità, ch' ei con gagliarda
Mano governa, estermini in un lato
Gli eretici, nell' altro i musulmani.

PRINCIPESSA.

Si sa chi sien color che sopra gli altri
Ei favoreggia? I confidenti suoi?

ANTONIO.

Solo agli esperti ascolto, agli operosi
La sua fiducia e il suo favor concede.
Ei quello Stato che servì già fino
Dalla sua giovinezza, or signoreggia,
E stende l' opra sua su quelle corti,
Che in altri tempi, ambasciador di Roma,
Vide e conobbe, e governò sovente.
Sì chiaro il mondo gli si pare al guardo,
Come il vantaggio del suo Stato. Quando
Sei testimon dell' oprar suo, tu il laudi,
E ti compiaci allor che manifesto
Fa il tempo quel che la sua mente a lungo
Preparò nel silenzio, e a fin condusse.
Un più bello spettacolo la terra
D' un principe non ha che saggio regna,
Non ha d' un regno, ove ciascun si tiene
L' obbedïenza a vanto, ove ciascuno
S' avvisa di servir solo a sè stesso,
Perchè nulla giammai se non di giusto
Da lui si chiede.

ELEONORA.

Oh quanto io bramerei
Veder da presso quel felice mondo!

ALFONSO.

Certo a recarvi ancor l' opera tua?

Chè Lëonora non sarà giammai
Spettatrice oziosa. In ver saria
Piacevol cosa assai, mia buona amica,
Poter noi pure nel gran giuoco a volte
Meschiar le nostre delicate mani. —
N' è vero?

ELEONORA
(*ad Alfonso*).

È tuo pensier di provocarmi;
Però non ti riesce.

ALFONSO.

Assai ti debbo
Ancor de' giorni scorsi.

ELEONORA.

Or ben, quest' oggi
Tua debitrice io rimarrò. Perdona,
E non sturbar le mie dimande. (*Ad Antonio.*) Molto
Fe' pei nepoti?

ANTONIO.

Nulla più, nè meno,
Che dritto non consenta. Un potentato
Che non giova i congiunti, acquista biasmo
Dallo stësso suo popolo. Con savia
Temperanza Gregorio a' suoi provvede,
Che bravamente servono lo Stato,
E due doveri affini adempie a un tempo.

TASSO.

Godono anch' esse la scïenza e l' arte
Del suo favor? Procura egli co' grandi
Principi gareggiar de' tempi antichi?

ANTONIO.

Ei la scïenza onora, allor che intende
Ad util fin, che a governar gli Stati,
E a conoscere i popoli ammaestra;

Pregia l' arte se mira allo splendore,
Se la sua Roma illustra, e fa di templi
E di palagi portentosa al mondo.
Ei non soffre oziosi a sè dattorno;
Chiunque brama esser tenuto in pregio,
Deve oprare e servir.

ALFONSO.

Sei tu d' avviso
Che noi condurre a termine lo affare
Potremo in breve tempo? O in sulla fine
Non ci porran novelli impedimenti
Attraverso il cammino?

ANTONIO.

O ch' io d' assai
M' inganno, o tosto la tua firma, e poche
Lettere seppellito avran per sempre
Questo dissidio.

ALFONSO.

Sien lodati adunque
Questi dì della mia vita, qual tempo
Per me di gaudî e preziosi acquisti.
Io veggo estesi i miei confini, e fatti
Per l' avvenir securi. E tu senz' armi
Tanto oprasti, e una civica corona
Ti sei mertata. Con le prime foglie
Di quercia a te la intreccierà la mano
Di nostre donne, e nel più bel mattino
Te la porran sul fronte. Il Tasso anch' egli
Frattanto m' arricchì. Gerusalemme
Ha per noi conquistata, e alla moderna
Cristianità così vergogna inflitta.
Con allegro ardimento e assidua cura
Egli ha tocca una mèta assai lontana,

Un' altissima mèta. In guiderdone
Dell' opra sua lo vedi incoronato.

ANTONIO.

Tu mi solvi un enimma. Allor ch' io giunsi,
Due fregiati la fronte di corona
Vidi con mio stupor.

TASSO.

Se a te dinanzi
Miri la mia fortuna, io bramerei
Che nell' animo ancor la mia vergogna
Tu mi leggessi.

ANTONIO.

Quanto Alfonso sia
Prodigo di mercedi, a me già noto
È da gran tempo, e quella prova adesso
N' hai tu, che s' ebbe ciaschedun de' suoi.

PRINCIPESSA.

Quando vedrai qual' opra egli ha compiuta,
Dirai che giusti e moderati a un tempo
Noi fummo. I primi e taciti noi siamo
Testimoni qui sol di quell' applauso,
Ch' ei dal mondo otterrà, che a mille doppî
Fia che tributi a lui l' età ventura.

ANTONIO.

La sua gloria per voi gli è sicurata.
Chi dubitar potria, se voi laudate?
Ma dimmi ora, chi fu che la ghirlanda
Sovra il capo posò dell' Ariosto?

ELEONORA.

La mia mano.

ANTONIO.

E ben fece. A lui quel serto
Fregio è più bello dello stesso alloro.
Come natura sotto un verde ammanto,

Pinto a mille color, copre le interne
Dovizie del suo grembo, in simil guisa
Ei tutto ciò che l' uom degno d' onore
Può rendere e d' amor, chiude nel velo
Fiorito della favola. Il contento,
L' esperïenza, la ragion, la forza
Dello spirito, il gusto, il puro senso
Del vero ben, ne' carmi suoi non pure
Spiritalmente, ma in persona a noi
Sembra come sott' alberi fioriti
Vederli riposar, dall' agil carco
Della nivea coperti onda di fiori,
Coronati di rose, e dagli sciolti
Ludi degli incantevoli Amorini
Meravigliosamente attorneggiati.
Quivi da presso mormora la fonte
Dell' abbondanza, e lascia a noi mirande
Forme veder di screzïati pesci.
L' aria da strani augelli, il prato e il bosco
Da inusitate gregge è popolato.
Mezzo ascosa tra il verde la Malizia
In agguato si sta; la Sapïenza
Risuona ad or ad or da un' aurea nube
Sublimi detti, mentre la Follìa
Cacciar la man su ben temprata lira
Sembra qua e là selvaggiamente, e pure
Dentro ai confini ognor della più vaga
Armonia si mantien. Colui che ardisce
Di gareggiar con tale un uom, si merta
Sol per ciò la corona. Oh perdonate
Voi, se inspirato anch' io mi sento, e come
Un estatico, al tempo, al luogo, e a quello
Ch' io proferisco, ben pensar non posso.
Tutti questi poeti, e questi serti,

E il singolar festivo abbigliamento
Ch' orna le belle, m' han rapito, e tratto
In un mondo stranier.

PRINCIPESSA.

Chi può sì bene
Un merito apprezzar, non fia che l' altro
Disconosca. Tu devi a noi ne' canti
Mostrar del Tasso quel che noi sentimmo,
E comprendi sol tu.

ALFONSO.

Mi segui, Antonio!
Di alquante cose che saper mi tarda
Ti debbo ancora interrogar. Poi sino
Al tramonto del sol tutto alle dame
Apparterrai. Meco ne vieni! Addio!

(*Antonio segue il Principe, il Tasso le dame.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala.

PRINCIPESSA *e* TASSO.

TASSO.

Irresoluto, o principessa, io movo
Dietro a' tuoi passi, e m' agitano l' alma
Pensier confusi, immoderati. Parmi
Che a sè la solitudine mi chiami,
E dolcemente mi susurri: Vieni!
I tuoi dubbî novelli io ti risolvo.
Ma se il mio sguardo sovra te si posa,
Se nell' avido orecchio il suon mi giunge
Della tua voce, allor mi cinge il raggio
D' un nuovo giorno, e tutti i lacci miei
Cadono sciolti. Io tel confesso, in dolce
Guisa non mi destò da un caro sogno
Quell' uom che in mezzo a noi giunse inatteso.
Le sue parole, tutto l' esser suo
M' han colpito così, ch' io più che mai
Due diverse nature in me risento,
E meco stesso son di nuovo in guerra.

PRINCIPESSA.

Possibile non è che un vecchio amico,

Lungo tempo vissuto in strania terra,
Al rivederne subito si debba
Sentir qual era innanzi. Internamente
Mutato ei già non è; lascia che noi
Pochi dì viviam seco, e quinci e quindi
Le corde si ritemprano, e una bella
E felice armonia torna di nuovo
A congiungerle. E quando anche dappoi
Meglio noto gli sia qual' opra in questo
Tempo hai compiuta, ei ti pon certo a lato
Al poeta, che a fronte oggi ei ti pone
Come un gigante.

TASSO.

Ah, principessa, il credi,
L' udir da lui lodato l' Arïosto
Assai più gioia mi recò che offesa.
È un confortō per noi saper vantato
Il nome di colui che ne sta innanzi
Come un grande esemplar. Dire a noi stessi
Possiam tacitamente: ove t' avvegna
D' agguagliar una parte del suo merto,
Ti riman sicurata anco una parte
Della sua gloria. No, quello che il core
Nel più profondo mi commosse, quello
Chè mi riempie ancor l'anima tutta,
Son le forme ch' ei pinse di quel mondo,
Che fervoroso, infaticato, immenso,
Intorno a un Grande, unicamente saggio,
Con misura si volge, e compie il corso
Che d'assegnargli ardisce il semideo.
Io tendeva l' orecchio avidamente,
La sicura parola io con diletto
Udia dell' uomo esperto. Ahimè! che quanto
Più l'ascoltava, tanto più sentìa

Profondar me medesimo, temea
Vanír siccome un' eco in fra le rupi,
Perdermi come un suono in grembo al nulla.

PRINCIPESSA.

E pur or non sembravi appien sentire
Che il poeta e l' eroe vivono entrambi
L' un per l' altro, che cercano l' un l' altro,
E mai l' un l' altro invidiar non debbe?
Splendido fregio inver l' opere sono
Degne di canto, ma pur bello è il pieno
Splendor dell' opre tramandar con degno
Canto ai futuri. Deh t' appaga, o Tasso,
Di volger gli occhi da un picciolo Stato,
Che ti protegge, a contemplar tranquillo,
Come d' in sulla riva, il procelloso
Corso del mondo.

TASSO.

E non fu qui ch' io vidi
Meravigliando in pria qual si conceda
Guiderdone superbo ai valorosi?
Inesperto garzone io qui ne venni
In un momento che una festa all' altra
Seguitando parea far di Ferrara
Il centro della gloria. Oh, qual sublime
Spettacolo! L' arena ampia, su cui
La destrezza e il valor congiunti insieme
Far doveano di sè splendida mostra,
Rinchiusa era da un cerchio, onde sì tosto
Non fia che il sol ne illumini l' eguale.
Quivi le donne più leggiadre, quivi
Sedeano fitti gli uomini più chiari
Del nostro tempo. Attonito lo sguardo
Intorno percorrea l' eletta calca;
E, questi, si dicea, tutti la patria

Comune ha qui mandati, il solo, stretto,
Dal mar cinto paese. Insieme uniti
Formano un tribunal, che il più solenne
D' onor, merto e virtù mai non decise.
Li guarda ad uno ad uno, e alcun non trovi
Che del vicino vergognar si debba. —
S' apron le sbarre, ed ecco un calpestìo
Di cavalli, e un brillar d' elmi e di scudi,
E un affoltarsi di scudieri, e squillo
Di trombe, e scroscio di scheggiate lance,
E scudi ed elmi rintronar percossi,
E in un istante un nugolo di polve
Turbinando l' onor del vincitore
E la vergogna ricoprir del vinto.
Oh! lascia che dinanzi a questa scena,
Il cui splendor m' abbaglia, io stenda un velo,
A fin ch' io troppo in così bel momento
Della mia parvità non senta il carco.

PRINCIPESSA.

Se quel nobile cerchio e quelle giostre
T' infiammavano a egregie opre, l' esempio
Ad un tempo io potea, giovane amico,
Porgere a te del tollerar. Le feste
Ch' or magnifichi tu, che cento bocche
Mi vantavano allora, e m' han vantate
Per molti anni dappoi, non io le vidi.
Nel cheto loco, ove poteano appena
Perdersi ad or ad or gli ultimi suoni
Della gioia, lottava io coi dolori,
E coi tristi pensieri. A me l' immago
Della morte le larghe ali stendea
Dinanzi agli occhi, e mi copria l' aspetto
Sempre nuovo del mondo. Allontanossi
Soltanto a poco a poco, e i multiformi

Colori della vita al guardo mio,
Come a traverso un vel, pallidi e pure
Giocondi ancor si parvero. Viventi
Forme ancora vid' io söavemente
Muoversi. Quando dalla stanza, al braccio
Delle mie donne, uscii la prima volta,
Lucrezia a me venia tutta giuliva,
Te guidando per man. Tu fosti il primo,
Che nella nuova vita agli occhi miei
Nuovo s' offerse e sconosciuto. Io molto
D' allor per te, per me sperai; nè invero
Finor la speme ci fe' inganno.

TASSO.

E allora
Ch' io dal rumor della premente calca
Sbalordito, abbagliato da cotanta
Onda di luce, e l' animo da varie
Passïoni commosso, al fianco andava
Della tua suora percorrendo i muti
Anditi del palagio, e poscia entrai
Nella stanza ove tu, presto, sorretta
Dalle tue donne, ne apparisti.... oh quale,
Quale momento ei fu per me! Perdona!
A modo che la mente ebbra e delira
Si risente in un tratto alla presenza
Della Divinità, tal io sanato
Fui d' ogni strana fantasia, da tutte
Le stolte brame, dai fallaci impulsi,
Tosto che il guardo mio la prima volta
Nel tuo fissai. Se l' anima inesperta
Pria si smarriva dietro a mille oggetti,
Da quell' istante tutta si raccolse
Vergognando in sè stessa, e quel che sia
Da bramar degnamènte allor conobbe.

Così del mare nella vasta arena
Cerchi indarno una perla che s' asconde
Rinchiusa in sen di tacita conchiglia.

PRINCIPESSA.

Cominciavano allor giorni ridenti,
E se il duca d' Urbino a noi la suora
Non avesse rapita, anni giocondi
Ne sarieno trascorsi, anni di pura
Felicità. Ma ciaschedun di noi
Rimpiagne ora pur troppo il gaio spirto,
L' alma piena di vita e di coraggio,
L' arguto ingegno dell' amabil donna.

TASSO.

Pur troppo il so, dal dì ch' ella partìa
Non fu dato ad alcun di compensarti
Quella gioia serena. Oh quante volte
Il cor mi lacerò questo pensiero!
Quante volte per te mi lamentai
Alla tacita selva! Ahimè! la suora
Sola, io sclamava, ha la fortuna, il dritto
Che assai la pregi la diletta? Un seno
Più non ritrova, in cui ripor sua fede?
Più nessun' alma che alla sua risponda?
Spirito e arguzia sono estinti? E sola
Quella donna, quell' unica, per quanto
Egregia, era pur tutto? Allor, perdona,
O principessa, qualche volta allora
Io pensava a me stesso, e mi pungea
Desio che a te non ispregevol servo,
Con parole non già, ma bene in fatto
Sembrar potessi, e dimostrarti come
Nel silenzio il mio core a te sacrai.
Ahi! non mi fu concesso, e troppe volte
Errando, a te recai dolore, offesi

Quei che da te venian protetti, i nodi
Che discior tu volevi, incautamente
Avviluppai. Così sempre nel punto
Che vicino io volea farmi alla mèta,
Più da lei mi sentia lontan lontano.

PRINCIPESSA.

Io le tue buone intenzïoni, o Tasso,
Giammai non disconobbi, e so che molto
T' affaccendi nel nuocere a te stesso.
Vivere con ognun, qualunque ei sia,
Sa la mia suora; e tu, dopo molt' anni,
Appena se in alcun scerni un amico.

TASSO.

Mi rampogna, ma poi dimmi: ov' è l' uomo,
O la donna, con cui liberamente
Parlar, come con te, mi sia concesso? .

PRINCIPESSA.

Confidar ti dovresti in mio fratello.

TASSO.

Il mio principe egli è! — Però non devi
Tu già pensar, ch' io d' un selvaggio istinto
Di libertà gonfio abbia il cor. L' uom nato
Non è per esser libero, e non havvi
Sorte più bella per un cor gentile,
Che un principe servir, cui pregia e onora.
Ed ei m' è tal signore, e tutto io sento
Quant' ella abbraccia questa gran parola.
Apprendere a tacer, quand' ei favella,
Quindi m' è d' uopo, e far quel ch' ei comanda,
Per quanto forte la ragione e il core
Gli avesse a repugnar.

PRINCIPESSA.

Col mio fratello
Ciò giammai non accade. Ed or che Antonio

Ci fu renduto, in lui certo l'acquisto
Fai d'un novello e saggio amico.

TASSO.

Un tempo
Io lo sperava; ne dispero or quasi.
Qual fonte avrei nel conversar con lui
D'insegnamenti e d'utili consigli!
Tutto ei possiede, di buon grado il dico,
Quello, onde privo io son. Però — se tutti
S'unirono gli Dei per recar doni
Alla sua culla, sole, ahimè! le Grazie
Si tennero lontane; e a cui negati
I doni son di queste belle dive,
Ben può assai posseder, può dare assai,
Ma un'anima gentil, no, riposarsi
Mai non potrà sovra il suo petto.

PRINCIPESSA.

Un petto
Fedele egli è, ciò basta. Ei non è giusto
Che da un uom tutto si richiegga, e questi
Ciò che promette attien. Quando una volta
Ti si dia per amico, egli si pone
Nel loco tuo, se tu manchi a te stesso.
Uniti esser dovete, e la speranza
Io nutro di poter compiere in breve
Questa bell'opra, pur che tu ritroso
Non sii, qual suoli. Eleonora a lungo
Posseduta abbiam noi, fine, gentile,
E affabile pur tanto; e tu nè a questa,
Che bramato l'avria, mai ti volesti
Maggiormente accostar.

TASSO.

Per obbedirti
Me le accostai; se no, l'avrei fuggita.

Io con lei, per amabile che sembri,
Come sia non lo so, potea di rado
Interamente aprirmi; e s' anco pure
È suo pensier di renderne servigio,
Vi scorgiamo il disegno, e sconfortati
E confusi ne siam.

PRINCIPESSA.

Per questa via
Mai non potrem trovar compagni, o Tasso.
Ella sempre ad errar per solitarî
Boschi ne mena, e taciturne valli;
L' animo sempre più si svia dal mondo,
E dentro a sè di ricompor si sforza
L' età dell' oro che di fuor gli manca,
Per quanto ancor la prova non riesca.

TASSO.

Oh, qual parola il labbro tuo proferse!
L' età dell' oro, questo ardente e vano
Sospiro d' ogni cor, dove n' è ita?
Quando gli uomini al par di liete gregge
Per la libera terra satisfatti
D' ogni lor brama si spandeano; quando
Sul variopinto tappeto dell' erba
Al pastore e alla sua dolce compagna
Una vetusta pianta era cortese
D' ombra e ristoro, e un arboscello i tenui
Rami intrecciando, desïosi amori
Proteggea; quando limpido e tranquillo,
In sull' arena sempre tersa, il fiume
Con le sue delicate onde la bianca
Ninfa cignea söavemente; quando
L' impäurita serpe si perdea
Fra l' erbe inoffensiva, e il fauno audace
Dal prode giovinetto incontanente

Castigato fuggia; quando ogni augello
Che va pei liberi campi dell' aria,
Ogni animal ch' erra per monte e valle,
All' uomo parea dir: S' ei piace, ei lice.

PRINCIPESSA.

L' età dell' oro, è ver, passò, Torquato,
Ma i buoni la radducono; e s' io debbo
Aprirti il mio pensier, l' età dell' oro,
Onde il poeta lusingar ne suole,
La bella età, così mi par, non era,
Più che non sia; che se pur era, al certo
Ella era tal, che a noi tornar può sempre.
Ben fra lor si riscontrano cognate
Anime ancora, e insiem colgono i puri
Diletti della vita. Una parola
Solo alla tua sentenza, amico mio,
Mutar si vuole: S' ei s' avviene, ei lice.

TASSO.

Sì, se un concilio universal di buoni,
D' eletti uomini avrà prima deciso
Quel che s' avviene; mentre invece ognuno
Per dicevole tien quel che a lui giova.
Noi vediam che all' astuto, al violento
Tutto s' addice, e tutto ei si permette.

PRINCIPESSA.

Se vuoi giusto saper quel che s' avviene,
Non n' hai che a dimandar donne gentili.
Però che a lor preme più assai, che tutto
Ben dicevole sia quel che succede.
Decenza il delicato e fragil sesso
Cinge d' una muraglia: ove il pudore
Regna, ivi regnan esse; ove il dominio
Tiene l' inverecondia, ivi son nulla.

E se tu ne dimandi entrambo i sessi:
Vagheggia l' uomo libertà, la donna
Gentil costume.

TASSO.

Tu sfrenati e rudi
Ne chiami, e senza cor?

PRINCIPESSA.

No! Ma il cor vostro
Intende a conseguir beni remoti,
Ed è mestier v' intenda impetüoso.
Voi nel vostro operar la mira osate
Porre all' eternità, mentre un modesto,
Un circoscritto in terra unico bene
Di posseder vaghe noi siamo, e questo
Desideriam che sempre a noi rimanga.
Mai secure noi siam del cor d' un uomo,
Per quanto a noi pur dato ardentemente
Siasi una volta. La beltà, cui sola
Onorar voi sembrate, è fuggitiva.
Quel che riman, più non seduce; e quello
Che non seduce, è morto. Oh, se vi fosse
Tra voi qualcuno d' apprezzar capace
Un cor di donna; cui non fosse ignoto
Qual giocondo tesor di fè, d' amore,
Celar si possa in un femmineo petto;
Se nell' anime vostre rimanesse
Vivo il ricordo di beati istanti;
Se il vostro sguardo, che per altro è tanto
Sottile indagator, potesse ancora
Traverso il velo penetrar, che a noi
Gli anni e le infermità stendono sopra;
Se il possesso, che far dovria tranquilli,
D' altri beni il desio non vi destasse:
Allor saria per noi sorto un bel giorno,

Noi sì che allora festeggiar potremmo
La nostra età dell' oro.

TASSO.

A me tu dici
Parole che agitar potentemente
Mal sopiti timori in cor mi fanno.

PRINCIPESSA.

Che intendi dir, Torquato? Apriti meco
Liberamente.

TASSO.

Udii spesso, e di nuovo
Questi giorni, e se udito io non l' avessi,
Ben pensar mel dovrei, che illustri prenci
Chiedono la tua man. Quel che aspettarci
Pur dobbiam, ne spaventa, e disperati
Quasi ne rende. Tu da noi ti parti,
Natural cosa ell' è; ma come noi
Sopportar lo potremo io già non veggo.

PRINCIPESSA.

Siate per ora senza alcun timore;
Quasi direi, senza timor per sempre.
Io qui mi piaccio, e qui restarmi io bramo.
Io non conosco ancora un parentado
Che m' alletti; e se voi di ritenermi
Bramate, il provi la concordia vostra,
E a voi stessi, e per voi giorni felici
A me create.

TASSO.

Oh, quanto a umana possa
È conceduto oprar, tu me lo insegna!
I miei giorni son tutti a te sacrati.
Quando a laudarti, o a riferirti grazie
S' apre il mio core, oh! allor provo la gioia
Più pura che sentir possa un mortale.

A me l' anima tua le più divine
Dolcezze ha rivelate. I Dei terreni
Discordano così dalla comune
Natura umana, come l' alto fato
È dal consiglio e dal voler discorde
Fin de' più saggi. Mentre noi veggiamo
Accavallarsi con furia i marosi,
Lascian essi ai lor piedi inavvertito
Trascorrere il rumor, come liev' onda;
La procella non odono che a noi
Rugge intorno, e ne atterra; il pregar nostro
Sentono appena, e qual da noi si suole
Far con poveri bamboli impacciati,
Ci lasciano di strida e di lamenti
Empir l' aria. Ma tu, spesso, o divina,
Me sofferisti, e il tuo sguardo, qual sole,
Sulle mie ciglia rasciugò la stilla.

PRINCIPESSA.

È appien giusto che amiche a te le donne
Si dimostrino in sommo. Il tuo poema
Glorifica il lor sesso in varie guise.
Tènere, o valorose, ognor sapesti
Nobili presentarle e d' amor degne.
E se odïosa ci apparisce Armida,
Subito le sue grazie e l' amor suo
Con lei ne riconciliano.

TASSO.

Se cosa
V' ha che risuoni nel mio canto, ad una,
Ad una sola debitor ne vado.
Nessuna a me si pare innanzi al guardo
Indefinita immagine spirtale,
Ch' or s' avvicini all' anima, vestita
D' abbaglianti splendori, or sen ritragga.

Vivo il modello agli occhi miei s' offerse
D' ogni virtù, d' ogni bellezza; e quello
Che a lui simile io figurai, non pêre.
L' eroico amore che Tancredi infiamma
Per Clorinda; la muta, inavvertita
Fede d' Erminia, e le angosce d' Olindo,
E di Sofronia il grande animo invitto,
Non son ombre che genera il delirio;
Sono eterni, io lo so, perchè son veri.
E qual cosa di vivere più degna
Ne' secoli, e seguir sua tacita opra,
V' ha d' un nobile amor che il suo segreto
Modestamente affida al dolce canto?

PRINCIPESSA.

E debbo io dirti quale ancor su noi
Prestigio ascoso esercita quel canto?
Ei ne lusinga a grado a grado; attenti
Noi porgiamo l' orecchio alle sue note;
Porgiam l' orecchio, e intendere ne sembra;
Quel che intendiam, biasmar non lo possiamo,
E così ne soggioga alfin quel canto.

TASSO.

Oh, qual cielo dischiudi, o principessa,
Dinanzi a me! Se il baglior non m' acceca,
Discendere vegg' io superbamente
Su raggi d' oro un' insperata, eterna
Felicità.

PRINCIPESSA.

Non proseguir, Torquato!
Son molte cose che afferrar si denno
Con veemenza; ma ne son che ottiene
Sol colui che ne frena il desiderio,
E si rassegna a starne privo. Tale,

Si dice, è la virtù, tale è l' amore,
Ch' è a lei congiunto. A ciò ben pensa, o Tasso!

SCENA II.

TASSO, *solo.*

T' è concesso alzar gli occhi? Osi tu il guardo
Volgere intorno? Tu sei solo! Hann' esse
Queste colonne le parole udito
Ch' ella proferse? E temi abbiano i muti
Testimoni a narrar la tua suprema
Felicità? Si leva il sol del nuovo
Mattino della vita, e in tenebrosa
Lontananza respinge i dì precorsi.
Dal ciel scesa è la Diva, e ratto in alto
Il mortale solleva. Oh, qual si scopre
Nuovo orizzonte al guardo mio, qual regno!
Qual superba mercede è conceduta
Al fervido desio! Sognai vicino
Il supremo de' gaudî, e questo gaudio
È maggior d' ogni sogno. Il cieco nato
Può la luce e i colori a suo talento
Fingersi nel pensier; ma se gli appare
Il nuovo dì, ne acquista un senso nuovo.
Pien di presentimenti e di coraggio,
Di gioia inebbriato io pongo il piede
In questo calle. Molto a me tu dài,
Dài nel modo che a noi la terra e il cielo
Porgono i doni loro, a piene mani,
Senza misura, e a me chiedi in ricambio
Quello che a me soltanto un simil dono
Ti dà ragion di chiedere. Tu vuoi
Ch' io rassegnarmi, ch' io frenar mi sappia,

E ch' io merti così che a me t' affidi.
Che feci io mai perch' ella mi scegliesse?
Che debbo io far per divenirne degno?
Degno ne sei, poich' ella in te s' affida.
Sì, mia reina, dalle tue parole,
Da' tuoi sguardi omai penda eternamente
Tutta l' anima mia. Sì, chiedi pure,
Da me chiedi che vuoi, perch' io son tuo!
O in remote contrade ella mi mandi,
A cercar gloria tra perigli e stenti,
O in tranquillo boschetto a me la cetra
D' oro ella porga, e mi consacri agli ozî,
E alle sue laudi, suo son' io; m' innovi,
Mi formi ella a sua posta. A lei sol tutti
Il mio core ha serbati i suoi tesori.
Oh, se una cetra mille volte e mille
Più potente donata un Dio m' avesse,
Nè allor potrei bastantemente ancora
Significar quant' io l' adoro. Il labbro
Del poeta, il più dolce che giammai
Vergine mèle abbia nutrito, e insieme
Del pittore il pennello aver vorrei.
No, d' ora innanzi più non dee Torquato
Languido, melanconico, solingo,
Perdersi infra la selva, infra la gente.
Egli non è più solo, egli è con lei.
Oh, se presente a me qui s' offerisse
La più nobile impresa, intorno intorno
Circondata d' orribili perigli!
Precipitarvi dentro io mi vorrei,
Con lieto core a cimentar la vita,
Che data oggi mi fu dalle sue mani; —
Vorrei cercar l' amistà de' migliori,
Onde composta una gentil coorte

Compier geste impossibili a un suo cenno.
Oh, perchè raffrenar non ti sapesti?
Perchè nascoso il labbro tuo non tenne
Quel che sentiva il cor, finchè potessi
Meglio degno di lei caderle ai piedi?
Tal era il tuo proposto, il tuo prudente
Desiderio. Ma sia! Più bello assai
Gli è ricevere schietto e immeritato
Un simil don, che immaginarsi quasi
Non sia già più che una mercè dovuta.
Guarda e t' allegra! È così grande e vasto
Quel che innanzi ti sta! La giovinezza
Te con le sue promesse a sconosciuto
Luminoso avvenir di nuovo alletta!
— Ti solleva, o mio petto! — Aura gioconda
Della fortuna, favoreggia alfine
Questa pianta! Ella tende in verso il cielo;
Dal suo tronco si lanciano gagliardi
Mille rami, si vestono di fiori.
Oh, che frutti ella dia, ch' ella dia gioie!
Che una mano gentil dalle sue fresche
E colme fronde i fregi aurei ne colga!

SCENA III.

TASSO *ed* ANTONIO.

TASSO.

Il benvenuto siami tu, cui veggo
Soltanto or quasi per la prima volta.
In più splendida guisa un uom giammai
Non mi venne annunciato. Il benvenuto
Siami tu. Ti conosco ora, conosco

Tutti i meriti tuoi compiutamente.
T' offro senza esitar la mano e il core,
E spero che tu pur non m' abbi a sdegno.

ANTONIO.

Son di bei doni inver quei che tu m' offri
Così liberalmente, e il pregio loro,
Come da me si debbe, io riconosco.
Dunque esitar mi lascia ad afferrarli.
Non so già s' io ti possa il contraccambio
Rendere appunto. Volentier vorrei
Precipitoso non sembrar, nè ingrato.
Concedi ch' io sollecito e prudente
Sia per entrambi.

TASSO.

Chi biasmar potrìa
La prudenza? Ogni passo della vita
Mostra quant' ella è necessaria. Pure
Più bello è assai che l' anima ne dica
Dove non è mestier di porla in atto.

ANTONIO.

Su ciò consulti ognun l' animo proprio,
Poichè dell' error suo dovrà la pena
Portarne ei stesso.

TASSO.

E sia come t' aggrada!
Compiuto ho il dover mio. La principessa
Obbedir volli, che ne brama amici,
E a te m' offersi. Io non dovea ritroso
Porgermi a te, ma instar certo io non voglio.
Sia come piace a te! Forse che un giorno
Non ti spiacgano tempo e conoscenza
A ricercar con più calore il dono,
Che freddamente oggi ricusi, e mostri
Quasi spregiar.

ANTONIO.

Sovente il moderato
Chiaman freddo color, che sè più caldi
Stiman degli altri, perciò sol che un vampo
Fuggitivo li assal.

TASSO.

Tu biasmi quello
Che biasmo e schivo io stesso. Io pur, quantunque
Giovane sono, all' impeto preporre
So la costanza.

ANTONIO.

E saggiamente fai.
Sèrbati ognor fedele a questa norma.

TASSO.

Il dritto hai tu di consigliarmi, il dritto
D' ammonirmi; però ch' esperïenza
Al tuo fianco si sta come un' amica
Provata a lungo. Nondimen, mel credi,
Un cor tranquillo attentamente ascolta
Gli avvertimenti d' ogni dì, d' ogni ora,
E in segreto si esercita a ciascuna
Delle virtù, che il tuo rigor s' avvisa
Come nuove insegnar.

ANTONIO.

Piacevol cosa
Seco medesmo intertenersi, quando
Del pari utile fosse. Entro a sè stesso
Non impara a conoscere alcun uomo
Il proprio interno; chè la sua misura
Adoprando, talor picciolo troppo,
Talora, ed ahi! ciò più sovente accade,
Sè troppo grande estima. È sol nell' uomo,
Che sè l' uomo conosce; il mondo solo
Insegna a ognun quello ch' egli è.

TASSO.

T' applaudo,
E venero in udirti.

ANTONIO.

Eppur tu, certo,
Leggi tutt' altro nelle mie parole
Da ciò ch' io dire intendo.

TASSO.

In questa guisa
Non ci accostiam d' un passo. Io stimo cosa
Nè prudente, nè buona, a bello studio
Disconoscere un uom, qual ei pur sia.
A me fu d' uopo appena udir laudarti
La principessa; ti conobbi io tosto;
So che tu brami il bene, e lo procacci.
Non curante tu sei della tua sorte,
Tu pensi agli altri, agli altri tu soccorri,
E nel mar procelloso della vita
Serbi costante il cor. Tal io ti veggo.
Ed io, che mi sarei, se non venissi
Incontro a te, se del tesor che ascoso
Tu custodisci, avidamente io pure
Non cercassi una parte? Io m' ho fidanza
Che non te ne dorrà, se in me confidi,
Che amico mi sarai, se mi conosci.
E un tale amico a me da lungo tempo
Era mestier. Del mio senno inesperto,
Della mia gioventù non mi vergogno.
Ancor queta mi posa intorno al capo
Del futuro la nugola dorata.
Deh, m' accogli al tuo sen, nobile spirto!
Tu l' inesperto illumina, tu frena
L' impetüoso, e all' uso moderato
Della vita lo inizia.

ANTONIO.

In un istante
Quello vuoi tu, che sol pensatamente
Si concede col tempo.

TASSO.

Amor concede
In un istante quel che tardi solo
S' ottien con la fatica. Io non ten priego;
Pretenderlo poss' io. T' appello in nome
Della virtù, che i buoni ama fratelli.
E vuoi che un altro nome anco io ti dica?
Ella spera, ella vuole.... Eleonora
Ne vuole avvicinar. Deh! la sua brama
Secondiam. Presentiamoci congiunti
Della Diva al cospetto, ad essa i nostri
Servigi, e tutta offriam l' anima nostra;
Congiunti insieme a compiere per lei
L' opre più degne. Anco una volta! — Io t' offro
La destra! A me la tua! Non arretrarti!
Non ti niegar più a lungo, o generoso,
E mi concedi il gaudio, il più bel gaudio
D' un uom dabbene, che a un miglior si possa
Intero abbandonar senza ritegno.

ANTONIO.

Tu corri a vele gonfie. Inver si pare
Che tu se' a vincer uso, e a trovar sempre
Le strade larghe e spalancati gli usci.
Di buon grado ogni merto io ti concedo,
Ogni fortuna; ma pur troppo io veggo
Che divisi noi siamo ancor per lunga
Distanza.

TASSO.

D' anni, e di provato merto.
Ma in coraggio e voler non cedo a niuno.

ANTONIO.

Sia, ma il voler non basta all' opre, e troppo
Il coraggio le vie si finge brevi.
Quei che giunge alla mèta ha la corona,
E spesso non la ottien quei che n' è degno.
Pur v' han corone facili, corone
V' han d' una specie assai diversa; queste
Molte volte s' ottengono a grand' agiò,
Passeggiando.

TASSO.

Quel don che un Dio concede
Libero a questo, e niega austero a quello,
È tal che non l' ottiene ogni mortale
A suo talento.

ANTONIO.

Alla fortuna, innanzi
Che ad altri Dei, l' ascrivi, e siam d' accordo;
Chè la sua scelta è cieca.

TASSO.

Ha la sua benda
Pur la giustizia, e sen fa schermo incontro
Abbaglianti artificî.

ANTONIO.

Il fortunato
Esalti a dritto la fortuna. A lei
Dia cent' occhi pel merito, e prudente
Scernimento, e severa diligenza;
Ei la chiami Minerva, o con qual altro
Nome a lui piaccia; il gratüito dono
Tenga per guiderdone, e l' ornamento
Accidental per ben dovuto fregio.

TASSO.

Dir più chiaro non puoi. Basta. Ti leggo
In fondo al cor, per sempre or ti conosco.

Oh, se te conoscesse anco la mia
Principessa così! Risparmia i dardi
Degli occhi tuoi, della tua lingua. Indarno
Tu li vibri a lo alloro, a questo eterno
Alloro in sul mio capo. Abbi pria tanta
Virtù che nol m' invidii, e poi fors' anco
Disputar mel potrai. Sacro io l' estimo,
E il suprêmo de' beni; e nondimeno,
M' addita l' uom che tocca abbia la mèta,
Cui vòlta è l' ala dell' ingegno mio;
L' eroe m' addita, le cui geste solo
Mi raccontâr le storie; a me di fronte
Poni il poeta, che a Virgilio, a Omero
Possa uguagliarsi; o dirò più, m' addita
L' uom che tre volte più di me tal premio
Merti, e tre volte più di me ne arrossi,
E inginocchiato mi vedrai dinanzi
A quella Dëità che a me largillo,
Nè rïalzarmi pria che la sua mano
Mi tolga il serto, e a lui sul capo il prema.

ANTONIO.

Fin là tu degno ne rimani al certo.

TASSO.

Mi si libri, cotesto io non lo schivo;
Ma il dispregio io nol merto, e nol sopporto.
Quella corona, onde il mio prence degno
Mi stimò, che per me la man tessea
Della mia principessa, alcun non deve
Porre in dubbio, o in dileggio.

ANTONIO.

Il tono altero,
E il repente bollor non si conviene
A te meco adoprar, nè in questo loco.

TASSO.

Quel che ti fai qui licito tu stesso,
Si conviene a me pur. Di quinci è dunque
La verità sbandita? È nel palagio
Forse il libero spirto imprigionato?
Un cor gentile tollerar soprusi
Qui dee soltanto? Più che altrove, parmi,
Qui trova altezza d' animo il suo loco;
Ed ella ai grandi della terra accanto
Star non potrebbe? Il può, sì certo, e il deve.
Per la redata nobiltà concesso
N' è al principe accostarci; e non ancora
Per l' animo il sarà, che la natura
Grande a ciascuno non creò, com' ella
Una serie di grandi avi a ciascuno
Dar non potè? La parvità, l' invidia,
Che si svela a sua propria onta, qui denno
Sole starsi a disagio; in quella guisa
Che non deve di ragno immonda tela
Star fissa al marmo di queste pareti.

ANTONIO.

Tu stesso a me palese il mio diritto
Fai di spregiarti. Estorcere per forza
L' avventato garzone all' uom provetto
Vuole fidanza ed amistà? Scortese
Quale tu sei, buono ti credi?

TASSO.

Assai
Meglio è scortese a voi sembrar, che vile
A me stesso.

ANTONIO.

Ancor giovane a bastanza
Sei, da poter con buona disciplina
Incamminarti per miglior sentiero.

TASSO.

Non giovane a bastanza da inchinarmi
A falsi numi; a bastanza maturo
Da rintuzzar l' onta con l' onta.

ANTONIO.

Dove
Suon di labbra decide, e suon di corde,
L' eroe tu sempre, e il vincitor sei, certo.

TASSO.

Saria baldanza della man vantarmi,
Che nulla fe'; pur io confido in lei.

ANTONIO.

Nell' indulgenza altrui fidi più tosto,
Che troppo ti sviò dal buon cammino
Nel corso audace della tua fortuna.

TASSO.

L' età virile or sì ch' io sento appieno.
Teco men che con altri avrei voluto
La dubbia sorte cimentar dell' armi.
Ma tu non fai che aggiugnere novella
Vampa alla vampa; m' ardono le fibre,
E l' amaro desio della vendetta
Mi ribolle nel cor. Se tu sei l' uomo
Che d' essere ti vanti, or stammi a fronte.

ANTONIO.

Tu non sai chi, nè dove sei.

TASSO.

Non havvi
Santuario nessun che ne costringa
L' oltraggio a sopportar. Tu questo loco
Violi e profani, io no, che reverenza,
E fede, e amor t' offersi, i più bei doni.
Il tuo spirto contamina il sereno
Di questo paradiso, il labbro tuo

Brutta la purità di questa sala,
Non il mio cor, che si risente e freme
Della macchia più lieve al sol pensiero.

ANTONIO.

Quale spirto sublime in petto angusto!

TASSO.

Il petto a disfogar qui spazio è ancora.

ANTONIO.

Anche la plebe si sfoga in parole.

TASSO.

Se al par di me sei gentiluom, mel prova.

ANTONIO.

Ben tale io son, ma so dov' io mi sono.

TASSO.

Discendi meco, dove l' armi nostre
Valgono.

ANTONIO.

Come licito non era
A te sfidarmi, io non ti seguo.

TASSO.

Acconcio
È alla viltà l' impedimento.

ANTONIO.

Il vile
Minaccia sol dov' è sicuro.

TASSO.

A questo
Riparo io posso rinunciar con gioia.

ANTONIO.

Sparmia pur te! Nulla tu sparmi al loco.

TASSO.

Perdoni il loco a me, ch' io ti soffersi! (*Trae la spada.*)
Snuda il ferro, o mi segui, ov' io non t' abbia
In eterno a spregiar, siccome io t' odio.

SCENA IV.

ALFONSO *e* DETTI.

ALFONSO.

In qual tenzon sorprendervi m' accade?

ANTONIO.

Tranquillo, o prence, tu mi vedi innanzi
Ad un irato.

TASSO.

Al par d' un nume io deggio
Adorarti, o signor, chè d' uno sguardo
Ammonitor mi freni.

ALFONSO.

Orsù, favella,
Antonio, narra a me, Torquato, come
Penetrò la discordia entro il mio tetto?
Come a voi s' appigliò? Come dal retto
Sentier del buon costume e delle leggi
Uomini savî a delirar condusse?
Io son compreso di stupor.

TASSO.

Per fermo
Entrambi noi tu non conosci al pari.
Quest' uom, cotanto per gentil costume
Vantato, e per gran senno, a me si porse
Discortese e maligno, a guisa d' uomo
Malcreato e vulgar. Me gli accostai
Fidente, ei mi respinse; io persistendo
Gli fêa più sempre affettuosa ressa,
E acerbo, ognor più acerbo ei non ristette,
Finchè del sangue ogni più pura stilla
Non mi converse in fiele. Il tuo perdono
Chieggo, o signor! Tu qui m' hai côlto in atto

D' uomo furente. S' io trascorsi, tutta
È di costui la colpa. A viva forza
La fiamma ei suscitò che a me s' apprese,
E me con lui nelle sue spire avvolse.

ANTONIO.

La poetica foga l' ha rapito!
Tu prima a me volgesti la parola,
Me prima, o prence, interrogasti. Or dunque
Di pur parlare almen dopo cotesto
Frettoloso orator mi sia concesso.

TASSO.

Narra, oh sì, narra a parola a parola!
Se puoi tutto, ogni sillaba, ogni moto
Ridire a questo giudice, e tu l' osa!
Te stesso offendi un' altra volta, avverso
Te stesso testimonia! Io, per contrario,
Non un alito solo, una battuta
Sola di polso sconfessar non voglio.

ANTONIO.

Parla, s' altro hai da dir; se no, t' accheta,
E me non interrompere. Se primo
Io fui, mio prence, o questo capo ardente,
A incominciar la lite, e qual di noi
Sia ch' abbia il torto, è quistïone lunga,
Che riserbar vuolsi anzi tutto.

TASSO.

Oh come?
La prima quistïon, parmi, è cotesta,
Per qual di noi stia la ragione, o il torto.

ANTONIO.

Non del tutto così come si pare
All' intelletto illimitato.

ALFONSO.

Antonio!

ANTONIO.

Mio Sovrano, al tuo cenno io chino il capo,
Ma tu gl' imponi di tacer. Quand' io
Parlato avrò, prosegua egli a sua posta;
E tu deciderai. Dunque sol questo,
Signor, io dico: Disputar con lui
Non poss' io, nè accusarlo, e nè tampoco
Difender me medesmo, e nè con l' armi
Mi posso offrir di satisfargli adesso.
Però ch' ei non è libero; una legge
Severa il preme, che la tua clemenza
Al più tempererà. Qui minacciarmi,
Ei qui sfidarmi osò; l' ignudo ferro
Per poco a te dinanzi ei non ascose.
E se a buon punto non giugnevi, o prence,
Io trascorrea d' un modo, ed or starei
Complice e vergognoso al tuo cospetto.

ALFONSO.

Tu mal facesti (*al Tasso*).

TASSO.

Me il mio core assolve,
Certo anche il tuo, mio prence. È ver, gli fèi
Minacce, lo sfidai, trassi la spada.
Ma come il labbro suo malignamente
Ferir mi seppe con parole acconce;
Come il suo dente acuto in un istante
Il fiero tosco nel mio sangue infuse;
Com' ei la febbre più e più sempre accese —
Tu pensarlo non puoi! Fredda, insolente
Calma ei m' oppose, e fuor di me mi trasse.
Oh! nol conosci, nè verrà mai tempo
Che tu il conosca. A me respinse ei, come
A' piè si butta uno spregevol dono,
La fervida amistà ch' io gli proffersi;

E se l' anima mia non divampava
A tanto oltraggio, eternamente ell' era
Della tua grazia e di servirti indegna.
Che s' io la legge, se obbliar potei
La maestà del loco, e tu perdona!
Loco non v' ha, dove avvilirmi io debba,
Dove soffrir che m' avvilisca alcuno.
Se mai questo mio cor, dovunque sia,
A sè medesmo, e a te, fallir dovesse,
Allor tu mi punisci, allor mi scaccia,
E mi vieta per sempre il tuo cospetto.

ANTONIO.

Oh, come questo giovane sopporta
Pesanti carchi agevolmente, e i falli
Scuote, come dall' abito la polve!
Meraviglia saria, se meno nota
Fosse la forza magica, per cui
La pöesia cotanto si compiace
Scherzar coll' impossibile. Che il fatto
Sembri a te pure, e a' servi tuoi sì lieve,
Son tratto, o prence, a dubitar. Lo scudo
Della sovrana mäestà si stende
Sopra ciascun che a lei, quasi ad un nume,
E al suo s' accosta invïolato albergo.
Come a piè dell' altar, tacciono tutte
Le passïoni innanzi alla sua soglia.
Là non lampeggia spada, e là non suona
Parola di minaccia, e sin l' oltraggio
Là non chiede vendetta. I campi aperti
Ben rimangono spazio ampio abbastanza
Alla rabbia e al rancor. Là niun codardo
Minaccerà, là non sarà chi fugga.
I tuoi padri han costrutto a sicurezza
Queste mura, qui posto il santuario

Della lor dignità; con sapïente
Rigor questa quïete han mantenuta.
Bando, carcere, morte il reo colpìa.
Non riguardo d' alcuno, e non clemenza
Il braccio trattenea della giustizia;
E anch' esso il misfattor n' avea spavento.
Oggi, dopo sì lunga e bella pace,
Il briaco furor veggiamo a un tratto
Imperversar di nuovo entro il soggiorno
De' gentili costumi. — Or tu decidi,
Or punisci, o signor! Perchè, chi mai
Rimanersi potrà nel circoscritto
Confin del dover suo, se nol difende
La forza della legge, e del suo prence?

ALFONSO.

Più ch' entrambi non dite, e dir possiate,
L' animo imparzïale a me rivela.
Meglio il vostro dover voi fatto avreste,
S' io non avessi a giudicar tra voi.
Però che il dritto e il torto han qui tra loro
Stretta attinenza. Se ti offese Antonio,
Ei dovrà satisfarti in qualche guisa,
In quella guisa che da te si chiegga.
A grado mi saria che me sceglieste
Per arbitro. Frattanto il tuo trascorso
Te rende, o Tasso, prigionier. Com' io
Ti perdono, così tempro la legge
Per amor tuo. Tasso, or ten va. Rimani
Nella tua stanza, non ad altra guardia,
Che a te stesso affidato.

TASSO.

È questa, o prence,
La tua sentenza?

ANTONIO.

In ciò non riconosci
La mitezza del padre?

TASSO
(*ad Antonio*).

In prima io teco
Non ho più cosa a dir. (*Ad Alfonso.*) La tua severa
Parola, o prence, a me, libero, intima
La prigionia. Sia pure! A te par giusto.
La tua parola augusta venerando,
Io reprimo nell' intimo del petto
La voce del mio cor. Quel che succede,
Signor, m' è nuovo, m' è cotanto nuovo,
Che te, me stesso, e questo bello albergo
Più quasi io non conosco. Oh, ma costui
Ben lo conosco. — Obbedirò, s' io pure
Potrei qui ancora, e dovrei dir più cose.
Muore l' accento in sul mio labbro. Dunque
Un misfatto io commisi? Almeno, ei sembra,
Per malfattor son io tenuto; e dica
Ciò che vuole il mio cor, son prigioniero.

ALFONSO.

Più ch' io stesso non fo, Tasso, tu pigli
La cosa in serio.

TASSO.

Inconcepibil cosa
M' è a pigliarla qual' è. Ma veramente
Inconcepibil no, ch' io già non sono
Un semplice fanciullo; anzi mi penso
Quasi che scorger piana io la dovrei.
Mi balena improvviso una chiarezza,
Ma in un momento si dilegua; ascolto
Solo la mia condanna, e chino il capo.
Ma son troppe le inutili parole!

Da quinci innanzi ad obbedir t' avvezza.
Impotente mortal! Scordasti ov' eri.
La stanza degli Dei ti parve posta
In piana terra, e te repente or doma
L' alta caduta. Presta obbedïenza
Volonteroso. Perchè all' uom s' addice
Quello ancora che a lui torna molesto,
Far di buon grado. Ti ripiglia in pria
La spada che mi desti, allor che in Francia
Il Cardinal seguii. Se non con gloria,
Non la portai con onta; oggi nemmeno.
Col cor trafitto or io rinuncio il dono,
In ch' io sperai cotanto.

ALFONSO.

O Tasso, quali
Sensi io nutra per te, tu non comprendi.

TASSO.

Obbedir, non pensare è la mia sorte.
E a me di un dono più superbo, ahi! chiede
La rinuncia il destino. Al prigioniero
Disconvien la corona; ed ecco, io stesso
Dalla fronte mi tolgo l' ornamento,
Ch' io per l' eternità credei concesso.
La più bella fortuna a me largita
Fu troppo presto, e troppo presto, ahi! come
Se insuperbito men foss' io, rapita
Ora mi vien. Tu togli a te medesmo
Quello che niun mortal tôrti potea,
Quel che niun Dio ti dona un' altra volta.
Posto a strani cimenti è l' uom sovente;
Ei superar non li potrìa, se lui
D' una propizia levità soccorso
Non avesse natura. Inestimati
Tesori abbandonar prodigamente

Necessità gl' insegna; ei volentieri
Schiude la mano, perchè un ben gli fugga
Senza ritorno. — (*Alla corona.*) A questo bacio unita
Una lagrima cade, e ti consacra
Alla Caducità! Ben ei concesso
È di nostra fralezza il caro segno.
Oh! chi non piangeria, quando le cose
Immortali esse pur cedono al fato?
Ti giugni a questo acciar, che te, pur troppo,
Non conquistò. Ravvolta intorno ad esso,
Riposa, qual sul feretro de' forti,
Sopra la tomba della mia fortuna,
E delle mie speranze! Ecco a' tuoi piedi
Volonteroso io li depongo entrambi.
Perchè, signor, può cignere la spada
Colui che incorse nel tuo sdegno? E ornarsi
Colui che tu non pregi? Alla prigione
Men vado; quivi il tuo giudizio attendo.

(*Esce. A un cenno del Principe un paggio raccoglie e porta via la spada con la corona.*)

SCENA V.

ALFONSO *ed* ANTONIO.

ANTONIO.

Dov' erra quel fanciul fantasticando?
Con quai colori si pinge i suoi merti,
E i suoi destini? Circoscritta e priva
D' esperïenza, reputa sè stessa
La giovinezza un ente unico, eletto,
E verso tutti a sè licito tutto.
Ch' ei si senta punito; ed è il punirlo

Un bene che si reca al giovinetto,
Perchè l' uom ne ringrazii.

ALFONSO.

Egli è punito!
E troppo, io temo.

ANTONIO.

Se tu brami usargli
Benignità, libero il torna, o prence,
E poi tronchi l' acciar la nostra lite.

ALFONSO.

Così pur sia, quando l' onor lo chiegga.
Ma dimmi, come lo incitasti all' ira?

ANTONIO.

Appena il saprei dir. Ferito in lui
Forse ho l' uom, non offeso il gentiluomo.
E a lui dal labbro nel colmo dell' ira
Non isfuggì un accento indecoroso.

ALFONSO.

Tal parve a me la vostra lite, e i tuoi
Detti viepiù confermano il giudizio,
Ch' io tosto men formai. Quando fra due
Sorge dissidio, altri a ragion s' avvisa,
Che il torto è del più saggio. E tu con lui
Non dovresti adirarti; a te s' addice
Meglio il guidarlo. Ancor n' è tempo. Questa
Non è cagion che vi costringa all' armi.
Fin che ho pace al di fuor, desio goderla
Nella mia casa. A ricondur t' adopra
La quïete; tu il puoi senza gran pena.
Pria lo tenti addolcir col blando labbro
La Sanvitale; poscia tu gli rendi
In nome mio la libertà sua piena,
E con sincere, nobili parole,
Ne procura acquistar la confidenza.

Più che puoi ti sollecita; gli parla
Quale amico e qual padre. Io bramo, innanzi
Che noi partiam, la pace ricomposta,
E a te nulla è impossibile, se il vuoi.
Meglio un' ora più a lungo, se fa d' uopo,
Rimanercene qui; poscia alle donne
Tranquillamente compiere si lasci
L' opra da te ben cominciata; e quando
Ritornerem, non rimarrà di questa
Repente impressïon più traccia alcuna.
Sembra, Antonio, in mia fè, che tu non voglia
Perdere l' uso. Tu compisti appena
Uno affare, e non sei pria ritornato,
Che ten procacci un altro. E questo ancora
Vo' sperar ti riesca.

ANTONIO.

Io son confuso,
E nelle tue parole io veggo, come
Nel più limpido specchio, la mia colpa.
È lieve l' obbedir, quando un gentile
Signor comanda e persüade a un tempo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

PRINCIPESSA, *sola*.

Eleonora ov' è? Più dolorosa
Ad ogni istante m' agita la tema
Il profondo del cor. Non bene ancora
So quel che avvenne, e di chi sia la colpa.
Oh, ch' ella venga! Io non vorrei nè Antonio
Veder, nè mio fratello, anzi ch' io sia
Più tranquilla, e saputo io m' abbia come
Stieno le cose, e che potria seguirne.

SCENA II.

PRINCIPESSA *ed* ELEONORA.

PRINCIPESSA.

Che rechi, Eleonora? Orsù, mi narra,
Che n' è de' nostri amici? E che successe?

ELEONORA.

Più non potei raccogliere di quanto
Noi sappiam già. S' urtarono aspramente,
Cavò la spada il Tasso, il tuo fratello
Li separò. Sol par che primo il Tasso

Accesa abbia la lite. Antonio intorno
Libero va, col principe favella,
Laddove il Tasso è confinato e solo
Nella sua stanza.

PRINCIPESSA.

Di sicuro Antonio
Lo provocò, con gelidi e ritrosi
Modi ferì quell' alma alto temprata.

ELEONORA.

Il credo io pur, chè già quand' ei comparve
Da prima in mezzo a noi, stava una nube
Sulla sua fronte.

PRINCIPESSA.

Ah, perchè mai sì rado
Noi diamo ascolto alla segreta e fida
Voce del cor! Tacitamente parla
Nel nostro petto un Dio; tacitamente,
Pur sì che appien s' intende, e quel che accorre
Si debbe, e quello che fuggir, ne addita.
Antonio assai più ruvido e coperto
Che mai mi parve questa mane. Il mio
Spirto m' illuminò, quando Torquato
Gli si pose vicin. Solo all' esterno
Bada d' entrambi, al volto, ed all' accento,
E allo sguardo, e all' andar. Tutto contrasta;
Amar mai non si possono in eterno.
E nondimeno mi dicea la speme,
La lusinghiera: Son discreti entrambi,
Son generosi, istrutti e amici tuoi;
E qual più saldo vincolo di quello
Che si stringe fra' buoni? Io feci pressa
Al giovane; ei s' arrese; e con che bello
Ardor, subito e tutto a me si arrese!
Oh, perchè non parlai tosto ad Antonio\

Esitai, sol da poco egli era giunto,
E tosto a lui con le prime parole,
E istantemente il giovane temei
Raccomandar; fidai nel buon costume,
Nella comune urbanità, nell'uso
Del mondo, che si suol così di piano
Insinüar per sino in fra nemici.
Dall'uomo esperto io non temea la foga
Giovanile. Pur troppo io m'ingannai!
La sventura che a me parea lontana,
Ora è presente. Oh porgimi un consiglio!
Che deggio io far?

ELEONORA.

Quanto difficil sia
Trovar consiglio, a te palese il fanno
Le tue stesse parole. Ei non è punto
Uno screzio che avvien fra due concordi,
Cui si può con parole, e se fa d'uopo,
Cessar con l'armi agevolmente. Ei sono
Due spiriti, gran tempo è ch'io lo sento,
Inimici per ciò che la natura
Non fe' d'entrambi un uomo solo. E quando
Pel bene lor fossero savi, unirsi
Dovrieno in amistà, fondere in uno
D'entrambi le virtù; così potenti
Trascorrere, e felici e allegri insieme
Potrebbero la vita. Ed io nutriva
Cotal speranza, ahi! vana, or ben lo veggo.
Qualunque ei sia, questo dissidio d'oggi
Compor si può; ma ciò non ne assicura
Per l'avvenir, non pel dimani. Il meglio
Saria, mi sembra, che per poco il Tasso
Di qua si allontanasse. Egli potrebbe
Ridursi a Roma, anco a Firenze; io quivi

Rivederlo di breve, e oprar potrei
Sull' animo di lui come un' amica.
Tu nel frattempo cercheresti Antonio,
Che sì straniero a noi si fe', di nuovo
A te condurre ed agli amici tuoi.
Così dal tempo, che di molti doni
Suole arrecar, forse otterrem noi quello
Che sembra ora impossibile.

PRINCIPESSA.

Tu vuoi
Pigliar possesso, Eleonora; io devo
Restar col desiderio. E ti par giusto?

ELEONORA.

Di nulla io privo te, se non soltanto
Di ciò che posseder già non potresti.

PRINCIPESSA.

Ed io dovrei così tranquillamente
Dar il bando a un amico?

ELEONORA.

A te conservi
Colui che solo di bandir fai mostra.

PRINCIPESSA.

Nol vorrà di buon grado il mio fratello
Lasciar partire.

ELEONORA.

Ei cederà, se al pari
Di noi lo vegga necessario.

PRINCIPESSA.

È duro
Il condannar sè nell' amico.

ELEONORA.

E pure
Salvi l' amico in te.

PRINCIPESSA.

Non sarà mai
Ch' io presti il mio consenso.

ELEONORA.

Allor t' aspetta
Qualche male peggior.

PRINCIPESSA.

Tu mi tormenti,
Nè se giovi tu sai.

ELEONORA.

Vedrem fra poco
Chi di noi due s' inganna.

PRINCIPESSA.

E se rimedio
Non v' ha, me più non dimandar.

ELEONORA.

Colui
Che si risolve supera l' affanno.

PRINCIPESSA.

Risoluta io non son; ma sia, quand' ei
S' allontani per poco! — E noi vogliamo,
Eleonora mia, prenderne cura,
Ch' ei non soffra disagio, e pur lontano,
A lui di provveder non cessi il duca.
E tu parla ad Antonio. Ei può di molto
Sull' animo d' Alfonso, e al nostro amico
Già non vorrà, nè a noi mostrar che serba
Memoria del litigio.

ELEONORA.

Un sol tuo detto
Avria maggior virtù, mia principessa.

PRINCIPESSA.

Sai ch' io non posso, amica mia, sì come
La mia suora d' Urbin, per me non posso

Impetrar, nè pe' miei, cosa ch' io brami.
Io passo i giorni volentier nell' ombra,
E paga e grata dal fratel ricevo
Quel ch' ei può darmi e vuol. Più d' una volta
Me ne feci rimprovero a me stessa;
Ora ho vinto. Un' amica mi garria
Spesso dicendo: Tu dell' util proprio
Sei non curante; bella cosa invero!
Ma tanto sei, che nè il bisogno pure
Degli amici sentir puoi giustamente.
Io lascio andar la cosa, e mi conviene
Pigliarmi appunto quest' accusa in pace.
Ma mi rallegro tanto più, che in fatto
Posso all' amico ora giovar. Mi cade
Il materno retaggio, e di buon grado
Concorrer voglio ad aiutarlo.

ELEONORA.

Io pure
Mi ritrovo nel caso, o principessa,
Di mostrarmigli amica. Ei non è punto
Buon massaio; se cosa a lui vien meno,
Io saprò sovvenirlo accortamente.

PRINCIPESSA.

Dunque il mena via teco, e se mi è forza
Restarne priva, a te concesso ei sia
Prima che ad altri. Ben lo veggo, è il meglio.
E deggio io pur questo nuovo dolore
Gradir per buono e salutar? Ma tale
Sin da fanciulla è il mio destino; ormai
Vi son usa. La perdita di un bene
Prova solo a metà chi del possesso
Non si tenea sicuro.

ELEONORA.

E pur io spero

Di vederti felice in quella guisa
Che tu merti.

PRINCIPESSA.

Felice? Eleonora!
V' è alcun felice? — Il mio fratello io forse
Potrei dir tale, perchè il suo gran core
S' acconcia al suo destin con sempre uguale
Serenità; però quello ch' ei merta,
Mai sortito ei non l' ha. Felice chiami
La mia suora d' Urbin? La bella donna,
Il cor nobile, grande! Ella non porta
Figli al suo sposo, a lei d' anni minore.
Ben ei la pregia e non gliene fa colpa,
Ma niuna gioia in quella casa alberga.
E che valsero infine a nostra madre
La sua prudenza, la sua gran dottrina?
Che l' alto senno? Fu bastante questo
A preservarla dall' error straniero?
L' han da noi separata; or ella è morta,
Nè a suoi figli lasciò pure il conforto,
Che morì col suo Dio riconciliata.

ELEONORA.

Oh! non guardare a quel che a ognun difetta;
Contempla quel che a ognun rimane ancora.
Che non rimane a te, mia principessa?

PRINCIPESSA.

Che mi riman? La pazïenza. Io questa
Esercitar potei sin da' prim' anni.
Allor che amici, che fratello e suora
S' allegravano insieme in feste e in giochi,
Io trattenuta da malor mi stava
Nella mia stanza, e in compagnia di molti
Dolori appresi a rinunciar per tempo
Ai beni di quaggiù. Pur caramente

Nella mia solitudine una cosa
Mi consolava: era il piacer del canto.
M' intertenea meco medesma, e affanni,
E brame ardenti, e qualunque desio
Sopia molcendo con sommesse note.
Così spesso il dolor tornava in gaudio,
E la mestizia in armonia. Per poco
Mi fu dato un tal bene; ancor quest' uno
Il medico mi tolse; il suo divieto
Mi costrinse al silenzio. Io sol dovei
Vivere per soffrir, dovei sin anco
Quel solo abbandonar tenue conforto.

ELEONORA.

Ma tanti amici allor t' erano intorno;
E sana or sei, t' allegri della vita.

PRINCIPESSA.

Sana io son, viene a dir, non sono inferma;
E amici ho pure, la cui fè mi rende
Felice. Ed un ne avea....

ELEONORA.

Tu l' hai tuttora.

PRINCIPESSA.

E tosto il perderò. Pien di presagio
Fu il primo istante in ch' io lo vidi. Appena
Mi rïavea da molte sofferenze;
Dolori e infermità cessati allora
M' erano appena; ancor timidamente
M' affacciava alla vita, ancor la vista
M' allegrava del giorno e dei fratelli,
E della dolce speme io rincorata
Assaporava il balsamo più puro.
Osai guardar più innanzi nella vita,
E di lontan benevoli sembianze
Vidi movermi incontro. Allor la suora,

O amica, allor mi presentò Lucrezia
Il giovinetto; a mano ella il guidava;
E, ch' io tel dica, in fondo al cor mi stette
Subito impresso, e vi starà per sempre.

ELEONORA.

Non t' incresca di ciò, mia principessa.
L' apprezzar cosa nobile è un acquisto,
Che non ci può giammai venir rapito.

PRINCIPESSA.

Il bello, l' eccellente è da temersi,
Come una fiamma, che sì lieta spande
Benefica virtù, fino a ch' ell' arde
Sovra il tuo focolar, finchè ti splende
Da una fiaccola. Allor, com' ella è cara!
Chi vorria, chi potria restarne privo?
Ma quando intorno a sè mal vigilata
Rodendo va, quanto infelici allora
Far non ci può! Ma basti. Io son ciarliera,
Mentre per sino a te celar dovrei
Quant' io son frale, quanto son malata.

ELEONORA.

La malattia del cor più d' ogni cosa
Risolvono lamenti e confidenza.

PRINCIPESSA.

Se confidenza sana, io sano tosto,
Perch' io l' ho piena in te, piena e sincera.
O amica mia, son risoluta. Ei parta!
Ma pur troppo io presento i lunghi, eterni
Giorni di tedio, allor ch' io sarò priva
Di ciò ch' era mia gioia. Il sol nascendo
Più non solleva dalle mie palpèbre
La sua sognata immagine raggiante;
Non più la speme di vederlo invade
Tutta l' anima mia, ridesta appena,

D' una brama gioconda; il primo sguardo
Giù nei nostri giardini invan lo cerca
Scovrir nell' ombre rugiadose. Oh, come
Söavemente pago era il desio
D' essergli accanto in ogni bella sera!
Come nel conversar crescea la brama
Di conoscerci più, di più scovrirci
Sentimenti e pensieri! Ed ogni giorno
Gli spirti si tempravano più sempre
A perfetta armonia. Qual buia notte
Si stende ora dinanzi agli occhi miei!
Del sol la pompa, il senso di letizia
Che infonde il pieno dì, la multiforme
Dell' universo splendida bellezza,
Tutto è scomparso nella nebbia assorto,
Che mi si addensa intorno. Infino ad ora
Io viveva ogni dì tutta una vita;
Tacevano le cure, ammutolia
Sino il presentimento, e alla felice
Barchetta in grembo sull' onda leggiera
Senza remo il torrente ci rapia.
Or del futuro, nella mia tristezza,
Un segreto terrore il cor m' assale.

ELEONORA.

Rende il futuro a te gli amici, e nuove
Gioie, felicità nuova ti arreca.

PRINCIPESSA.

Quel ch' io possiedo conservar m' è grato;
Il mutar piace, ma che giovi è dubbio.
Io non istesi mai con giovanile
Desio la mano avidamente all' urna
D' un mondo ignoto, onde afferrarvi a caso
Un qualche oggetto pel mio cor, d' affetti
Bisognoso, e inesperto. Ei mi costrinse

Ad onorarlo, perciò pria l' amai;
Poscia l' amai, perchè con lui la vita,
Vita mi fu, qual non conobbi innanzi.
Fuggi da lui! dicea prima a me stessa;
Volli ritrarmi, e m' accostai più sempre,
Come allettata caramente! e come
Duramente punita! Un ben mi fugge
Schietto, verace, e in cambio della gioia,
Della felicità, nel cor bramoso
Di repente uno spirito maligno
Fa sottentrar congeneri dolori.

ELEONORA.

Se un'amica non vale a consolarti,
I cheti influssi a te del vago mondo,
E la virtù benefica del tempo,
Inavvertiti apporteran ristoro.

PRINCIPESSA.

Il mondo è vago infatti! Entro il suo spazio
Del bene pure assai qua e là si muove.
Ahi! che sempre da noi solo di un passo
Ritrarsi ei sembra, e l' affannoso nostro
Desiderio attraverso della vita
In simil guisa a passo a passo alletta
Sino alla tomba! Sì di rado l' uomo
Trova quello che pur parea gli fosse
Predestinato! Sì di rado ei serba
Quel che una volta la sua man pur giunse
Per fortuna a carpir! Da noi s' invola
Quel che spontano a noi si diede, e noi
Lasciam fuggir quel che afferrammo un giorno
Bramosamente. Al mondo havvi pur una
Felicità, ma noi la sconosciamo;
O conosciuta, mal da noi s' apprezza.

SCENA III.

ELEONORA, *sola.*

Quanto mi fa pietà quel cor gentile!
Quell' animo sublime, a così tristo
Destino in preda! Ah sì, molto ella perde! —
E a guadagnar tu pensi? È inver cotanto
Necessario ch' ei parta? O necessario
Nol rendi tu, per posseder tu sola
Quella mente e quel cor che insino ad ora
Dividesti con altra, e inegualmente
Dividesti? È leale oprar sì fatto?
Non sei ricca abbastanza? E che ti manca?
Sposo, figlio, beltà, dovizie e grado,
Tutto ciò tu possiedi, e aver lui brami,
Oltre a ciò tutto, ancor? L' ami tu dunque?
Qual' altra è la cagion che più non soffri
Di starne senza? Confessar tel puoi. —
Quale delizia il contemplar sè stessi
Dentro alla sua bell' anima! Più grande
Ogni fortuna, e più superba a doppio
Non ne divien, quando il suo canto, come
Sovra nubi, ci porta e ci solleva?
Ben allora tu sei degna d' invidia!
Non sol tu sei, non sol possiedi quello
Ch' essere e posseder vorrieno molti,
Ma sa, conosce ognun quel che possiedi.
La tua patria ti noma, e a te gli sguardi
Tien vòlti. È questa la più gran ventura.
Da ogni labbro gentil non dovrà sempre
Che risonar di Laura il nome? E solo

Divinizzar concesso era al Petrarca
L' incognita beltà? Dov' è il mortale,
Oso all' amico mio di porsi a fronte?
Lui riverisce il mondo, e riverenti
Pronunceranno i posteri il suo nome.
Quale superba sorte averlo al fianco
Nello splendor di questa vita, e seco
Appressarsi con lieve orma al futuro!
Allor su te nulla può il tempo, nulla
Non può l' età, nè l' impudente fama,
Che rivolge qua e là l' onda del plauso.
Ciò ch' è fugace eterna ei col suo canto.
Tu sarai bella ancora, ancor felice,
Quando travolta delle umane cose
Il vortice t' avrà da lungo tempo.
Necessità t' è il possederlo, e a lei
Nulla tu togli, perocchè l' affetto
Ch' ella prova per lui somiglia l' altre
Sue passïoni; mandano una luce,
Pari al tacito raggio della luna,
Che rischiara di notte al passeggiero
Scarsamente il sentier; ma niun calore
Non danno, non diffondono un diletto,
Non una gioia intorno. Ella, quand' anche
Lungi il saprà, pur che felice il sappia,
Godrà, come godea quand' era usata
Di vederlo ogni giorno. Ed io non penso
Già coll' amico mio di allontanarmi
Da lei per sempre, nè da questa corte;
Io qui ritorno, e a lei lo riconduco.
È deciso! — Ecco il burbero compare.
Or vediam se ammansarlo ci rïesce.

SCENA IV.

ELEONORA *ed* ANTONIO.

ELEONORA.

Guerra in luogo di pace a noi tu rechi;
Sembra inver che tu rieda ora da un campo,
Da una battaglia, ove la forza regna,
E decide la spada, e non da Roma,
Dove prudenza augusta erge le mani
Benedicendo, e a' piedi suoi prostrato
Vede un mondo che docile obbedisce.

ANTONIO.

Io son la tua rampogna, o bella amica,
Costretto a sopportar; ma la discolpa
Segue subito appresso. È periglioso
Dover mostrarsi troppo a lungo saggio
E temperato. Il tuo cattivo genio
Sta spïando al tuo fianco, e ad ora ad ora
Una vittima chiede. Ahi! questa volta
Io gliela porsi a spese degli amici.

ELEONORA.

T' affannasti sì a lungo appresso estrani,
E ti reggesti a modo loro; e adesso
Che ritorni fra' tuoi, li disconosci,
E litighi con lor, non altrimenti
Che se stranieri ei fossero.

ANTONIO.

Il periglio,
Cara amica, qui sta. Con gli stranieri
L' uom si raccoglie, ei bada, ei pon la mira
A ottenerne il favor, per trarne frutto.

Ma con gli amici ei tutto s' abbandona,
Fida nel loro affetto, e si permette
Qualche capriccio. Più sbrigliata in lui
Opra la passïone, e quindi accade
Che offenda prima quei ch' egli più ama.

ELEONORA.

Con gioia in questo ragionar tranquillo,
Diletto amico, io ti ritrovo appieno.

ANTONIO.

M' increscе, e di buon grado io lo confesso,
Che i termini ho passati oggi in tal guisa.
Pur, mel concedi, un valentuom che riede
Da un rigido lavor, sudato il fronte,
E a tarda sera, all' ombra sospirata
Rinfrancar pensa nel riposo a nuova
Fatica il corpo, se poi trova l' ombra
Tutta occupata già da un ozïoso,
Non deve anch' ei sentir dentro al suo petto
Qualche cosa d' umano?

ELEONORA.

Ove davvero
Umanamente ei senta, un poco d' ombra
Consentirà pur di buon grado a un uomo,
Che a lui dolce il riposo, e la fatica
Rende leggiera con la sua parola,
Con l' armonia delle sue dolci note.
Grande è la pianta che dà l' ombra, o amico,
E a niuno è d' uopo di scacciarne l' altro.

ANTONIO.

Non vorrem col palleggio, Eleonora,
Trastullarci noi già d' un paragone.
Assai cose vi sono in questo mondo,
Che ad altrui concediamo, e volentieri
Dividiam con altrui. Ma v' è un tesoro,

Che volentier sol si concede ai grandi;
E v' è un altro tesor, che di buon grado
Niun divide giammai, nè pur coi sommi. —
E se d' entrambi tu mi chiedi il nome,
L' uno d' essi è l' allòr, l' altro tesoro
È il favor della donna.

ELEONORA.

Ha la corona
Sul crin del nostro giovane poeta
Offeso l' uomo austero? E pur tu stesso
Non avresti trovato un più modesto
Premio alla sua fatica, al suo bel canto.
Però che un merto che non è terreno,
Che spazïando nei campi dell' aria,
Solo con suoni e immagini leggiere
La nostra anima incanta, un simil merto
Con una bella immagine pur solo,
Con un segno gentil si ricompensa;
E se la terra appena tocca ei stesso,
A lui la somma ricompensa appena
Tocca la fronte. Un ramo infruttuoso
È il don che a lui l' infruttuoso affetto
Di chi lo ammira di buon grado arreca,
A fin di sdebitarsi agevolmente.
Tu non invidii già quell' aureo cerchio
All' effigie del martire, che splende
Sopra la sua calvizie; e certo anch' essa
La corona d' allòro, ove t' appare,
Segno è più di dolor che di fortuna.

ANTONIO.

Vuole insegnarmi quell' amabil labbro
Forse a spregiar le vanità del mondo?

ELEONORA.

Ogni bene a stimar per quel ch' ei vale

Mestier non è ch' io te lo insegni. Ei sembra
Pur nondimeno che di quando in quando
Anche il saggio abbia d' uopo al par degli altri
Che alcun gli mostri nella vera luce
I beni ch' ei possiede. A te non desta,
Nobile spirto, desiderio alcuno
Un fantasma di gloria e di favore.
I servigi, onde tu ti leghi al prence,
Onde tu leghi a te gli amici tuoi,
Sono vivi, efficaci, e perciò viva,
Efficace esser dee pur la mercede.
Il tuo lauro è del prence la fiducia,
Lieve pondo e söave, onde vai carco;
L' universal fiducia è la tua gloria.

ANTONIO.

E del favore della donna al tutto
Ne taci? A questo non vuoi già mostrarmi
Sia facil cosa rinunciar?

ELEONORA.

Conforme
Si piglia. Perchè tu non ne sei privo,
E lieve a te saria, più che al buon Tasso,
L' esserne privo. E inver, dimmi se a capo
Ne verrebbe una donna che bramasse
Pure all' usanza sua prendersi cura
Di te, che tòrre si volesse il carco
D' affaccendarsi teco? Ordine tutto
Presso te, tutto è sicurtà; tu pensi
Per te, come per gli altri; hai tutto quello
Ch' altri dar ti potria. Quei, per contrario,
N' occupa in ciò che a noi pertiene. Ei manca
Di mille coselline, onde una donna
Di far procaccio volentier si briga.
Portar lino bellissimo, un vestito

Di seta, pur di qualche fregio adorno,
A lui piace; vedersi ama attillato;
Ben più, non soffre sul suo dorso alcuno
Ignobil drappo, che dinota il servo.
Giusto, bello, gentil, nobile in lui
Tutto esser deve; e nondimen ciò tutto
È a procacciarsi inetto, e a conservarlo,
Quando il possiede; a lui mancano sempre
Denaro e diligenza. Or qua un oggetto,
Or là l' altro dimentica. Non torna
Mai da un viaggio, che una terza parte
Della sua roba non gli venga meno.
Talor gli ruba il servo. E quindi, Antonio,
S' ha tutto l' anno da pensar per lui.

ANTONIO.

E un tal pensiero appunto il rende caro,
Sempre più caro. Oh giovane felice,
Cui per virtù si contano i difetti,
Cui sì bella licenza è conceduta
Nella virile età, di far la parte
Tuttavia del fanciul, che può vantarsi
Delle sue graziose debolezze!
Perdonar mi dovresti, o bella amica,
S' io pur qui divenissi alquanto acerbo.
Tu non di' tutto, non di' quel ch' egli osa,
E che più scaltro egli è, che non si pensa.
Di due fiamme ei si vanta. Intreccia e solve
I nodi or quinci or quindi, ed è con tali
Arti ch' ei vince tali cuori! È questa
Credibil cosa?

ELEONORA.

Ebben, ciò stesso prova
Che la sola amicizia è che ne scalda.
E s' anco amore per amor si désse,

Non saria giusto premio al cor gentile
Chè obblia sè stesso, e nel suo dolce sogno
Vive sol per gli amici?

ANTONIO.

Oh l' avvezzate
Pur mal, sempre più male, a lui contate
Per amor l' egoismo, i vostri amici
Ferite, che con anima fedele
Si consacrano a voi, date al superbo
Volontario tributo, il bel concerto
Di socïal fiducia appien rompete!

ELEONORA.

Parzïali non siam, come tu credi;
Avvertiamo sovente il nostro amico.
Noi cerchiam di formarlo, a fin ch' ei goda
Maggiormente di sè, ch' ei possa agli altri
Maggior gaudio recar. Quello che in lui
Biasmar si dee, non ne riman celato.

ANTONIO.

E pur molto di ciò laudate voi,
Che biasmar si dovrebbe. Io lo conosco
Già da gran pezza; è tanto agevol cosa
Il conoscerlo, e troppo egli è superbo
Per volersi celar. Talor s' immerge
In sè stesso, com' abbia il mondo intero
Dentro al suo petto, come basti ei solo
Interamente a sè dentro al suo mondo,
E tutto intorno a lui gli si dilegua.
Ei lascia andar, non cura, storna, è tutto
Pien di calma il suo spirito. Ad un tratto,
Qual mina, che da menoma favilla
Prende foco, sia collera o capriccio,
Gioia o dolor, prorompe impetüoso.
Allor tutto ei vuol stringere, vuol tutto

Ritener, tutto ciò che la sua mente
Immaginar si può, convien che sia.
Compier si deve in un istante quello
Che lunghi anni richiede, e in un istante
Quello cessar, che la fatica a pena
Potria sciorre cogli anni. A sè domanda
L' impossibile, ond' ei pur abbia il dritto
Di domandarlo altrui. Gli ultimi estremi
D' ogni cosa afferrar vuole il suo spirto;
Ma ciò sortisce a un solo infra migliaia
D' uomini appena, ed ei non è quest' uno.
Ricade alfine non miglior di prima
In sè medesmo.

ELEONORA.

Ad altri ei già non nuoce;
Ei non nuoce che a sè.

ANTONIO.

Ma reca agli altri
Grave oltraggio non men. Puoi tu negarmi,
Ch' ei nel momento, in cui la passïone
Di repente lo assal, non osi il prence,
Lei pur, la principessa, e qual si sia,
Offendere, schernir? Non è, gli è vero,
Che un breve istante; ma l' istante riede.
Padroneggiar sì poco la sua lingua
Ei sa, come il suo core.

ELEONORA.

Io son d' avviso
Che qualora ei di qua si allontanasse
Per qualche tempo, ciò tornar dovrebbe
Utile a lui, non men che agli altri.

ANTONIO.

Forse
Sì, forse no. Ma non convien per ora

Pensarci, ch' io non vo' pigliarmi il fallo
Sopra di me. Potria sembrar ch' io l' abbia
Discacciato, mentr' io non lo discaccio.
Quanto a me, rimanersi appien tranquillo
Può in questa corte; e se bramasse meco
Riconciliarsi, e seguitar volesse
I miei consigli, aver potremmo insieme
Comportevole vita.

ELEONORA.

Or dunque speri
Tu stesso oprar sull' animo di tale,
Che pur poc' anzi ti parea perduto?

ANTONIO.

Noi speriam sempre, e in ogni cosa è meglio
Sperar che disperare. Havvi chi possa
Calcolar il possibile? Lui caro
Tiene il prence, fa d' uopo ch' ei rimanga.
E se invan cercheremo di formarlo,
Non sarà il solo, cui soffrir n' è forza.

ELEONORA.

Spassionato cotanto e imparziale
Non ti credea.

ANTONIO.

Convien che la vecchiaia
Questo pur s' abbia privilegio almeno,
Che s' anco dall' error non si sottragge,
Si rinviene in un tratto. A rappaciarmi
Tu coll' amico tuo prima eri intesa;
Or ten prego io medesimo. Fa tutto
Che puoi, perchè quest' uom si raccapezzi,
Perchè s' appiani subito ogni cosa.
Io stesso andrò da lui, tosto ch' io sappia
Da te ch' egli è tranquillo, e tu non creda
La mia presenza inacerbisca il male.

Ma quel che fai, subito il fa; chè Alfonso
Già per Ferrara questa sera istessa
Riparte, ed io lo seguo. Intanto addio!

SCENA V.

ELEONORA, *sola.*

Mio caro amico, questa volta noi
Non siam d'accordo; il tuo vantaggio e il mio
Non vanno oggi di pari. Io fo profitto
Del tempo, e cerco guadagnar Torquato
Al mio disegno. All'opra immantinente!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Stanza.

TASSO, *solo.*

Sei tu desto da un sogno, e la soave
Illusïon t' abbandonò d' un tratto?
O dopo un giorno di gioir supremo
Ti vinse il sonno, ed or con ferrei ceppi
L' anima ti costringe e ti tormenta?
Sì, tu sei desto e sogni. Ove son l' ore
Che danzavano intorno alla tua fronte
Con ghirlande di fiori? Ove quei giorni
Che il tuo spirto con libero deslo
Penetrava l' azzurro ampio de' cieli?
E pur tu vivi ancor, vivi, ti palpi,
Ti palpi, e pure tu non sai se vivi.
È mia colpa o d' altrui, s' io quale reo
Qui mi trovo? Commisi alcun misfatto,
Onde a patir mi si condanni? Un merto
Non è tutto il mio fallo? Il vidi, e fui
Dal buon voler sorpreso, e dall' infida
Voce del cor, ch' ogni sembianza umana
Riveli un uomo. Con aperte braccia
*Gli cor*si incontro, e chiavistello e toppa

Sentii, ma non un petto. Oh, se pensato
Prudentemente io pria m' avessi il modo
D' accogliere costui, che da gran tempo
M' era sospetto! Ma sia pur che vuolsi
Quel che t' avvenne, attienti a questo certo:
Io la vidi! Ella stette a me dinanzi!
Mi favellò, la intesi! Esso in eterno
È mio quel guardo, quell' accento! È mio
Quel dolce senso delle sue parole!
Rapir la sorte non li può, nè il tempo,
Nè la bieca fortuna. E se il mio spirto
Levossi allora troppo presto in alto,
S' io troppo presto nel mio sen lasciai
La fiamma penetrar ch' or mi divora,
Non me ne pento, e andar per sempre a vuoto
Ne dovesse il destin della mia vita.
A lei mi diedi, e seguii lieto il cenno
Che m' allettava alla ruina. E sia!
Degno almen di mertar la preziosa
Fiducia io mi mostrai, donde conforto
Perfino in questa ora mi vien, che m' apre
Forzatamente il negro uscio di lunghi
Giorni di pianto. — Ah sì, tutto è finito!
Per me tramonta d' improvviso il sole
Del favore più bel che ad un mortale
Sia di sperar concesso; il suo benigno
Sguardo il prence m' invola, e qui smarrito
Mi lascia in un oscuro angusto calle.
L' ambigua razza degli osceni augelli,
Corteo sinistro dell' antica notte,
Sbuca a sciami e mi stride intorno al capo.
Ove drizzo i miei passi? Ove mi salvo
Dalla schifezza che mi romba intorno,
Dall' abisso che ai piè mi si spalanca?

SCENA II.

ELEONORA *e* TASSO.

ELEONORA.

Che avvenne, o buon Torquato? A tale stremo
Ti spinse il tuo fervor, la diffidenza?
Come successe? Attoniti siam tutti.
E la tua mite, affabile natura,
Il tuo rapido sguardo, il dritto senso,
Onde rendi a ciascun quel che a lui spetta,
L'animo temperato, onde sopporti
Quel che un nobile cor subitamente,
Di rado un vano a sopportar s'avvezza,
E il fren prudente delle labbra?... Oh! quasi,
Diletto amico, io più non ti conosco.

TASSO.

E s'ora tutto ciò fosse perduto?
Se un amico che un dì credesti ricco,
T'apparisse improvviso un mendicante?
Ben hai ragion; più non son quello, e pure
Son tale ancor qual era impria. Ciò sembra
Enimma, e pur non è. La cheta luna,
Che di notte t'allegra, e col suo lume
In guisa irresistibile lusinga
Gli occhi, l'anima tua, passa di giorno,
Pallida nuvoletta inavvertita,
Sovra il tuo capo. Io son dallo splendore
Soperchiato del dì. Voi me, me stesso
Non riconosco io più.

ELEONORA.

Le tue parole,

Amico, io non comprendo. Apriti meco!
Sì dentro al cor ti penetrò l'offesa
Di quell'uom rude, che te stesso e noi
Così sconosci al tutto? In me confida.

TASSO.

L'offeso io già non son; tu qui mi vedi
Quale offensor punito. Agevolmente
La spada i nodi di molte parole
Discioglie a un tratto; ma prigione io sono.
Certo ancor tu non sai.... non atterrirti,
Tenera amica! — In un carcere trovi
L'amico tuo. Me il principe castiga
A mo' d'uno scolare. Io non vo' seco
Garrir, nè posso.

ELEONORA.

Oltre il dover mi sembri
Agitato.

TASSO.

M'hai tu per così fiacco,
M'hai per così fanciul, che un simil caso
Mi possa a un tratto scompigliar? Cotanto
Non m'accora per sè quello che avvenne,
M'accora sì quel che seguir ne debbe.
Lascia la cura agl'invidi, ai nemici!
Libero e aperto è il campo.

ELEONORA.

I tuoi sospetti
Cadono a torto su di molti; io stessa
Ne rimasi convinta. E Antonio pure
Non t'inimica, come tu ti fingi.
L'odïerna contesa....

TASSO.

Io questa al tutto
Lascio dall'un de' lati. Io piglio Antonio

Qual era, e qual riman. Sempre odïosa
Mi fu quella sua rigida prudenza,
Quello impancarsi a farla da maestro.
In luogo di scrutar primieramente
Se già lo spirto di colui che ascolta
Non cammini per sè su buona traccia,
Molte cose ei t' insegna, onde tu sei
Meglio istrutto e più a fondo, a una parola
Pur delle tue non presta orecchio, e sempre
Te disconoscerà. Disconosciuto,
Disconosciuto da un cotal superbo,
Che sorridendo soverchiar ti crede!
Ancor non sono sì maturo d' anni
E di prudenza, che per contra io debba
Paziente sorridere soltanto.
Così la non potea durar più a lungo.
Tosto o tardi possibile non era
Non venire alle rotte; e se più tardi,
Peggio stato saria.. Solo un signore
Riconosco, colui che mi nutrica.
Lui di buon grado io seguo, e tranne lui
Non soffro altro maestro. Aver io voglio
Libero il mio pensier, libero il canto;
L' opre già troppo a noi ristrigne il mondo.

ELEONORA.

Di te non rado con istima ei parla.

TASSO.

Con indulgenza di', fina e sagace;
È questo appunto che mi fa dispetto.
Però ch' ei sa parlar tale un linguaggio
Pien di blandizie a un tempo e di riserbi,
Che la sua lode si trasforma in biasmo,
E che offesa maggior, nè più profonda,
Non v'ha per te della sua lode.

ELEONORA.

E pure
Vorrei l'avessi udito, amico mio,
Com' ei di te parlava, e dello ingegno
Che sovra molti a te diè largamente
La benigna natura. Ei sente al certo
Quel che sei, che possiedi, e insiem l'apprezza.

TASSO.

Mel credi, il troppo amor di sè medesmo
Non isfugge all' amaro sentimento
Della meschina invidia. Un uom cotale
Perdona altrui stato, ricchezza e onori,
Perch' ei pensa: tu pure hai questi beni
O aver li puoi, qualora a te non manchi
Il voler, la costanza e la fortuna.
Ma quel che a noi sol dona la natura,
Quel che ad ogni fatica, ad ogni sforzo
Inaccesso riman, quel che nè l'oro,
Nè la spada non val, nè la fermezza,
Nè il senno a conquistar, mai nol perdona.
Ch' ei mel consenta? Ei che per forza crede
Di conseguir con animo protervo
Il favor delle Muse? Ei che poeta
Sè stesso tien, perchè i pensieri accozza
Di questo e quel poeta? A me più tosto
Ei consente del principe la grazia,
S' anco in sè tutta la vorria raccolta,
Che l'ingegno, cui diêr quelle celesti
Al povero orfanello abbandonato.

ELEONORA.

Ah, perchè chiaro al par di me non scerni!
Erri nel giudicarlo, ei non è tale.

TASSO.

E s' erro in giudicarlo, errar mi piace.

Io lo credo il peggior de' miei nemici,
E mi dorrebbe s' io dovessi or farne
Stima miglior. Stoltezza è l'esser giusto
In ogni cosa; vittima ti fai
Di te medesmo. Verso noi sì giusti
Sono gli uomini forse? Oh no, non sono!.
Nell' angusto esser suo fan d' uopo all' uomo
Questi due sentimenti: Amore ed odio.
La notte non gli è d' uopo al par del giorno?
Il sonno al pari della veglia? Invano!
Io deggio ormai quest' uom far segno all' odio
Mio più profondo; nulla a me la gioia
Potrà rapir di fingermelo tristo,
Sempre più tristo.

ELEONORA.

Se da questi sensi
Non ti rimovi, amico mio, non veggo
Come restar tu vuoi più a lungo in corte.
Tu sai quanto egli vale, e valer debbe.

TASSO.

Quanto soperchio, o bella amica, io sono
Divenuto da un pezzo in questa corte,
Questo io ben so.

ELEONORA.

Tu non sei tal, nè puoi
Divenire giammai. Ben per contrario
Sai come il prence, ed ella pur si piace
Viver con te, la principessa; e quando
Vien la suora d' Urbin, quasi ella viene
Tanto per te, che pei fratelli. Tutti
Pensan bene di te, tutti ad un modo;
Ciascun confida in te senza riserbo.

TASSO.

Qual confidenza è questa, Eleonora?

Disse mai meco il prence un serio motto
Di faccende di Stato? Allor persino
Ch' ei d'un caso talvolta in mia presenza
Con la suora, con altri avea consiglio,
Me non mai dimandava. Antonio giunge,
S' udia soltanto, scrivasi ad Antonio,
Interrogate Antonio!

ELEONORA.

Anzi che lagno
Mover di ciò, ringraziar dovresti.
S' ei libero lasciar ti vuole al tutto,
T' onora il meglio che per lui si possa.

TASSO.

Perch' ei mi stima inutile, nell' ozio
Mi lascia.

ELEONORA.

Perchè l' ozio ei ti concede,
Inutile non sei. Da lungo tempo
Il fastidio e la cura in cor tu nutri,
Come soavi affetti. Io vi pensai
Fra me sovente, e quanto io più vi penso,
Più ne son certa; in questo vago suolo,
In cui fortuna trapiantar ti parve,
Tu non alligni. O Tasso! — un mio consiglio
Ti darò? Proferisco la parola? —
Parti di qui!

TASSO.

Non risparmiar l'infermo,
Dolce medico! A lui porgi il rimedio,
Senza pensar se amaro ei sia! Più tosto
S' ei guarir possa, a questo hai da por mente,
Buona, prudente amica! Il veggo appieno
Da me stesso; è finita! A lui ben posso
Io perdonar, non egli a me; di lui,

Di lui, pur troppo! e non di me s'ha d'uopo
Egli è prudente, io non son tal, pur troppo!
Ei s'adopra a' miei danni, e ricattarmi
Io non posso, non vo'. Gli amici miei
Lasciano andar, la vedono altrimenti;
Pugnar dovrieno, e resistono appena.
Credi io debba partir; mel credo io stesso —
Or dunque addio! Sopporterò pur questo.
Voi da me vi toglieste — il ciel mi dia
Per togliermi da voi forza e coraggio!

ELEONORA.

Anche appare più schietto a noi da lungi
Quello che da vicin sol ci confonde.
Forse conoscerai di quale amore
Segno eri qui, qual pregio abbia la fede
Di veri amici, e come il vasto mondo
Non compensa i vicini intimi affetti.

TASSO.

Alla prova il vedrem. M' è noto il mondo
Sin da' prim' anni, e come di leggieri
Ei n' abbandona senz' aiuto e soli,
Il consueto suo cammin seguendo,
Come il sole, la luna e gli altri Dei.

ELEONORA.

Se a me dài retta, amico mio, tu certo
Più non farai la trista esperïenza.
Pria ti rechi a Firenze, ove un' amica
Avrà per te le sue più dolci cure.
Ti racconsola, io sono dessa. A giorni
Colà men vado a ritrovar lo sposo,
E nulla io posso a lui, nè a me medesma
Di più lieto apprestar, che di condurti
In mezzo a noi. Non dico, il sai tu stesso,
A quale un prence t' avvicini, e quali

Uomini alberga la città stupenda,
E quali donne! Muto stai? Vi pensa,
E ti risolvi.

TASSO.

Lusinghiero è assai
Quel che mi dici, appien conforme al mio
Voto segreto. Ma improvviso è troppo.
Pensar mi lascia, mi risolvo tosto.

ELEONORA.

Io porto meco la più bella speme
Per te, per noi, per questa casa ancora.
Pensa a tua posta, e se tu pensi giusto,
Non troverai miglior partito.

TASSO.

Un' altra
Parola ancor, diletta amica. Dimmi,
Qual riman verso me la principessa?
Irata ell' era contro me? Che disse?
Molto mi biasimò? Libero parla!

ELEONORA.

Poichè ben ti conosce, ella di lieve
Ti scagionò.

TASSO.

Perdei della sua stima?
Non m' adular!

ELEONORA.

Sì tosto non si perde
Il favor della donna.

TASSO.

E di buon grado
Mi lascerà partir?

ELEONORA.

Certo, se questo
Torna a tuo ben.

TASSO.

Non perderò la grazia
Del prence ?

ELEONORA.

Riposar tu puoi sicuro
Nel suo cuor generoso.

TASSO.

E al tutto sola
La principessa abbandoniam ? Tu parti;
E per quanto io mi sia povera cosa,
So nondimen che non teneami a vile.

ELEONORA.

Lontano amico a noi pur caramente
Tien compagnia, se lo sappiam felice.
E tu sarai felice, io n' ho certezza.
Non partirai di qui scontento. Antonio
Per comando del principe ti cerca.
Ei rimbrotta a sè stesso i modi acerbi,
Onde t' offese. Priegoti, pacato
L' accogli tu così, com' ei sen viene.

TASSO.

Io posso stargli a fronte in ogni senso.

ELEONORA.

E mi consenta il ciel, diletto amico,
Ch' io t' apra gli occhi innanzi che tu parta;
Ch' io t' assecuri che nessuno in tutta
La patria ti perseguita, nè t' odia,
Nè in segreto t' opprime e ti molesta.
Erri per fermo, e come pöetando
Crear tu suoli per altrui diletto,
Crei questa volta un singolar tessuto
Per tormentar te stesso. Io tutto voglio
Tentar per lacerarlo, acciò tu franco

Sul bel cammino della vita inceda.
Addio! Lieta risposta in breve io spero.

SCENA III.

TASSO, *solo.*

Convincermi degg' io che alcun non m' odia,
Che alcun non mi perseguita, e che tutte
Le astuzie, e tutte le segrete trame
Non son che l' opra del mio capo! Io deggio
Confessar ch' io m' ho il torto, e ch' io fo torto
A chi da me nol merta! E questo allora
Che al cospetto del sol si mostra intera
La mia ragione, e la costor malizia!
Sentir profondamente io deggio come
Col cuore aperto il prence mi concede
La sua grazia, profonde i doni suoi,
Nel momento ch' ei, debole pur tanto,
Gli occhi offuscar da' miei nemici, e certo
Anche la mano incatenar si lascia! —
Avvedersi ei non può che lo s' inganna,
Io provar che lo ingannano non posso;
E sol perch' ei s' inganni in tutta pace,
E ingannar quei lo possano a bell' agio,
Degg' io starmene zitto, anzi ritrarmi! —
E da chi mi si porge un tal consiglio?
Chi tanto saggiamente a me fa pressa,
Con fedele, amoroso intendimento?
Eleonora Sanvitale, è dessa,
L' affettuosa amica! Ah, ti conosco
Ora, sì, ti conosco! Oh, perchè mai
Prestai fede al suo labbro! Ella non era,

No, non era leal, quando intendea
Con soavi parole addimostrarmi
Il suo favor, la tenerezza sua!
No, fu sempre è rimane un cor volpino.
Ella move con lievi e cauti passi
Là dove l'aura del favor si volge.
Quante volte ingannar me stesso io volli
Pur su costei! Però fu sola infine —
La vanità che mi fe' inganno. Bene!
Nota ella m' era, ed io blandia me stesso.
Ella è tal verso d'altri, io mi dicea;
Ma teco ella è fedel, teco è sincera.
Il veggo or bene, e il veggo, ahi! troppo tardi.
M'abbondava la grazia della corte,
Ed ella s'aderiva al fortunato,
Così teneramente! Io cado, ed ella
Mi volge, insiem colla fortuna, il dorso. —
Ora ella viene a me quale strumento
Del mio nemico, striscia innanzi, e fischia
A lingua sciolta, il piccolo serpente,
Incantevoli suoni. Era sì cara!
Qual giammai non mi parve! Ogni suo detto
Scendea sì grato al cor! Ma lungamente
Le sue lusinghe il perfido disegno
Celar non mi poteano; a lei sul fronte
Troppo chiaro apparia scritto il contrario
Di quel ch'ella dicea. M'avvedo io tosto,
Quand'altri cerca del mio cor la via
Per un fine sleal. D'uopo è ch'io parta?
Ch'io men vada a Firenze, appena il possa? —
E a Firenze perchè? Comprendo. Regna
De' Medici colà la nuova casa;
Non in aperta nimistà con questa,
Ma con gelida man la muta invidia

I più nobili spiriti sepàra.
Or s' io colà dai generosi prenci,
Quel che aspettar di certo mi dovrei,
Sublimi segni di lor grazia ottengo,
Subito il cortigian farà sospetta
La mia fede, la mia riconoscenza.
E agevolmente lo potrà. — Sì, voglio
Partir, ma non così, come a voi piace;
Girmene, e più lontan che non pensiate. —
A che rimango io qui? Chi mi trattiene?
Oh! troppo ben compresi ogni parola
Che dalle labbra a Lëonora io trassi.
Solo a sillaba a sillaba ho carpito
A stento, ed ora appien so quel che pensa
La principessa. — Ah sì! pur questo è vero,
Non disperarti! « Di buon grado anch' ella
Mi lascerà partir, però che questo
Torna a mio bene. » Oh, se in suo cor costei
Sentisse qualche passïon, che il mio
Bene struggesse, e me! Più caro avrei
Mi strignesse la morte, anzi che questa
Mano, che nell' addio, rigida, fredda,
Dalla mia si ritragge. — Io parto! — Ed ora
Non t' illuda mai più finta sembianza
D' amicizia o bontà! Più non t' inganna
Nessun, se tu te stesso non inganni.

SCENA IV.

ANTONIO *e* TASSO.

ANTONIO.

Una parola, o Tasso, ove pacato
Tu voglia e possa udirmi.

TASSO.

A me disdetto
È l' operar, tu il sai. Ben mi si addice
L' attendere e l' udir.

ANTONIO.

Tranquillo, come
Desiderai, ti trovo, e di buon grado
Parlar ti vo' liberamente. Impria
Sciolgo in nome del prence il tenue laccio
Che avvincerti parea.

TASSO.

Come l' arbitrio
La libertà mi tolse, or me la rende.
Io l' accetto, e non chieggo alcun giudizio.

ANTONIO.

Poi ti dico per me: Profondamente,
Sembra, io ti punsi con parole, e molto
Più che da qualche passïon sospinto
Non sentissi io medesimo. Pur una
Oltraggiosa parola inavvertita
Dal labbro mio non isfuggì. Non hai
Nulla da vendicar qual gentiluomo,
E qual uom non vorrai negar perdono.

TASSO.

Se un oltraggioso motto, o se un pungente,
Più duro colga, ricercar non voglio;
Questo penetra in fondo del midollo,
Quello sfiora la cute. Si ritorce
Lo strale dell' oltraggio in chi lo vibra,
Credendo di ferir; l' opinïone
Degli altri appaga il ben trattato acciaro. —
Ma puntura del cor si sana a stento.

ANTONIO.

Or vien la volta a me di scongiurarti.

Non t' arretrar, soddisfa la mia brama,
Quella del prence ancor, che a te m' invia.

TASSO.

Conosco il dover mio, cedo e perdono,
Per quanto egli è fattibile. I poeti
Narran d'un' asta, il cui benigno tocco
Guaria le piaghe da lei stessa aperte.
Ha la lingua dell' uom virtù sì fatta;
Resisterle astioso io già non voglio.

ANTONIO.

Grazie ti rendo, e che tu me, la mia
Volontà di servirti io bramo or voglia
Fidatamente mettere alla prova.
Dimmi, giovar ti posso? A te mostrarlo
Di cor vorrei.

TASSO.

Tu m' offri quel ch' io solo
Desiderar potea. Tu mi recasti
La libertà; tu men procaccia adesso
L' uso, ten prego.

ANTONIO.

Che vuoi dir? Ti spiega.

TASSO.

Tu sai che il mio poema ho terminato;
Perchè compiuto ei sia molto ancor manca.
Oggi l' offersi al principe, sperando
Di porgergli ad un tempo una preghiera.
Io trovo ora di molti amici miei
Raccolti in Roma. Ad uno ad uno aperto
M' han per lettere già su qualche passo
L' avviso lor; di molti avvertimenti
Potei giovarmi, alcuna cosa io serbo
A più maturo esame, e son più luoghi
Che mutar non vorrei, se più convinto

Non mi si fa, ch' io fino ad or non sono.
A tutto ciò non bastano gli scritti;
Scioglie presto tai nodi la presenza.
Ond' io pregarne il duca oggi avea fisso.
Non n' ebbi il campo; or non mi lice osarlo,
Ed or per te questa licenza io spero.

ANTONIO.

Buon consiglio non parmi allontanarti
Allor che tanto l' opra tua compiuta
Propizia il prence a te, la principessa.
Un giorno di favor giorno è di mèsse;
Raccor conviene appena ella è matura.
Nulla partendo acquistí, e perdi forse
Quanto acquistato avevi. È una potente
Dea la presenza; qui rimanti, e impara
Conoscerne lo influsso.

TASSO.

Io nulla temo,
Chè Alfonso è nobil prence, e meco sempre
Si dimostrò magnanimo; e di quello
Che spero, io voglio debitore andarne
Solo al suo cor; nessuna grazia io voglio
Carpir con l' arte, nulla aver da lui
Ch' ei si possa pentir d' avermi dato.

ANTONIO.

E però non gli chiedere che adesso
Di partir ti conceda; a malincuore
Darà l' assenso, e ch' ei tel nieghi io temo.

TASSO.

Di buon grado il darà, se lo si prieghi
Debitamente; e tu lo puoi, se il voglia.

ANTONIO.

Ma quai ragioni, dimmi tu, gli adduco?

TASSO.

Fa che parli ogni stanza del mio canto.
Degna è la mèta, a cui mirai, se pure
Inaccessa rimase alle mie forze.
Non lo studio mancò, nè la fatica.
Il volger lieto di molti bei giorni,
Di molte lunghe notti il queto spazio
Fûr consacrati unicamente a questo
Pietoso canto. La modesta speme
Io nutria d' accostarmi ai gran maestri
Del mondo antico, e in un l' audace intento
Di chiamar questa sonnolenta prole
A magnanimi fatti; indi io medesmo,
Con un gentile esercito cristiano,
Divider forse della santa guerra
I perigli e la gloria. E se il mio canto
Destar deve i migliori, esso pur deve
Dei migliori esser degno. Io l' opra mia
Riferisco ad Alfonso, ed or vorrei
Pur doverne a lui solo il compimento.

ANTONIO.

E questo prence appunto è qui con altri,
Buoni a guidarti al par di quei di Roma.
Qui compi il tuo poema, è questo il loco;
Poi vola a Roma, ed opra il resto.

TASSO.

Alfonso
Fu il primo ad ispirarmi, ei sarà pure
L' ultimo che m' insegni. E grandemente
Il tuo consiglio io stimo, e quel de' saggi
Che questa corte accoglie. Arbitri voi
Fin d' ora io scelgo, se gli amici in Roma
Appien convinto non mi fan. Ma questi
È mestier ch' io li vegga. Ivi il Gonzaga

M' ha raccolto un consesso, innanzi a cui
Presentar pria mi debbo. A mala pena
Io sopporto di attenderne il momento.
V' è Flaminio de' Nobili, v' è Angelio
Da Barga, Antonïan, Speron Speroni.
Nomi certo a te noti. E quali nomi!
Fidanza e tema infondono ad un tempo
Nel mio spirto, che docile si piega.

ANTONIO.

Tu non pensi che a te, non pensi al prence.
Io tel ripeto; o di partir ti niega,
O a malincuor l' assente. E tu per fermo
Non pretendi da lui quel ch' ei di grado
Consentir non ti vuole. Ed io dovrei
Quello impetrar, che non approvo io stesso?

TASSO.

Un rifiuto mi dài, la prima volta
Che l' offerta amistà metto alla prova?

ANTONIO.

La verace amistà si manifesta
Coi rifiuti opportuni, e amor concede
Spesso un infausto don, quando alla brama
Del chieditor, più che al suo ben, riguarda.
Tu sembri in quest' istante aver per buono
Quello che brami ardentemente, e quello
Che tu chiedi, ottener vuoi sull' istante.
Coll' impeto supplisce alla ragione
E alla forza colui ch' è nell' errore.
M' impone il dover mio, per quanto io possa,
La foga moderar che ti travìa.

TASSO.

La tirannia dell' amistà m' è nota
Da lungo tempo, e la peggior di tutte

Le tirannie questa è per me. Tu credi
Di pensar giusto, perciò sol che pensi
Diversamente. Che il mio ben tu voglia
Riconosco di cuor; ma tu m' assenti
Ch' io nol debba trovar nel tuo sentiero.

ANTONIO.

E nuocerti lì tosto, a sangue freddo,
Io dunque ti dovrò con pieno, chiaro
Convincimento?

TASSO.

Liberar da questo
Pensier ti voglio. Con le tue parole
Non mi tieni. Me libero dicesti,
E innanzi a me dischiusa è questa porta,
Che al principe conduce. Un di noi due.
Ne lascio a te la scelta. Alfonso parte.
Indugiar qui non lice un sol momento.
Su via, risolvi. Se rifiuti, io stesso
Dal prence andronne, e ciò che vuole avvenga.

ANTONIO.

Sol mi concedi un breve tempo. Attendi
Il ritorno del principe. Sol oggi
No, te ne prego.

TASSO.

No, quest' ora stessa,
Se fattibile, subito! Su questo
Marmoreo suol mi bruciano le piante.
Il mio spirto non può trovar riposo,
Se nella rapida corsa la polve
Del libero cammin pria non m' avvolge.
Deh, te ne priego! Vedi come inetto
Ora a parlar col mio signore io sono;
Vedi — e come nasconderlo poss' io? —

Che in questo istante io dominar me stesso,
Dominar non mi può potenza al mondo.
Soltanto i ceppi rattener mi ponno.
Non è tiranno Alfonso, egli mi rese
La libertà. Come altre volte io lieto
Obbediva a' suoi cenni! Oggi nol posso!
Libero, deh! mi lascia oggi soltanto,
Sì che il mio spirto si ritrovi! Io riedo
Poi tosto al dover mio.

ANTONIO.

Restar perplesso
Mi fai. Ben veggo che l' error s' appiglia.

TASSO.

Se credere ti debbo, e se tu sei
Sollecito di me, fa quel ch' io bramo,
Quel che tu puoi. Per questo modo il prence
Di partir mi concede, e la sua grazia,
L' aiuto io non ne perdo. A te ne debbo
Tutto il merto, e di cuor ten saprò grado.
Ma se antico rancor tu nutri in petto,
Se bandir tu mi vuoi da questa corte,
Travolgere per sempre i miei destini,
Senz' aita nel turbine lanciarmi
Del vasto mondo, allor nel tuo pensiero
Ti rimani, e resisti alla mia prece.

ANTONIO.

Poi ch' è pur forza ch' io ti noccia, o Tasso,
Terrò la via che tu medesmo hai scelta.
Dirà l' evento chi di noi s' inganna.
Tu vuoi partir! Ma bada! Io tel predico;
Non prima il dorso a questa casa hai vòlto,
Che già il tuo core ti richiama indietro,
Mentre innanzi ti trae l' ostinatezza!

Dolor, confusïon, tristezza in Roma
T' attendono, e fallisci ivi lo scopo,
Non men che qui. Ma non ti dico io questo
Più già per consigliarti; annunzio solo
Quel che avverrà ben tosto, e già fin d' ora
Anco t' invito nel peggior de' casi
A por fidanza in me. Come tu chiedi,
Parlo ora al duca.

SCENA V.

TASSO, *solo.*

Sì, va pure, e tienti
Sicuro appien che a credere mi dài
Quel che a te piace. A simulare apprendo;
Però che tu se' un gran maestro, ed io
Son pronto ad afferrar. Così la vita
A parer, anzi ad essere ci sforza
Simili a quelli, cui potremmo arditi
E orgogliosi spregiar. Distintamente
La cortigiana trama or io discerno.
Cacciar di qui mi vuole Antonio, e vuole
Ad un tempo parer di non cacciarmi.
Fa l' indulgente, fa il discreto, ond' io
Ben malato apparisca e disadatto.
Ei si crea mio tutor per avvilirmi,
Col far di me un fanciul, poichè non valse
A formarne uno schiavo. In questa guisa
La mente al prence, e lo sguardo di nebbia
Cinge alla principessa. — Egli è d' avviso
Che tenermi si debba; a me natura,

Così pensa, largì pure un bel pregio;
Ahi, che pur troppo coll' eccelso dono
Malamente accoppiò qualche fralezza!
Un orgoglio indomabile, una fibra
Risentita, una fosca ostinatezza.
Tant' è; fece il destin quest' unic' uomo
Tale una volta, ed ora è pur mestieri
Di pigliarlo qual' è, soffrirlo, e forse
Di quel diletto che in un fausto giorno
Recar pure ei ne può, fruir siccome
D' un guadagno inatteso; e lo si lasci
Poi vivere e morir tal quale è nato. —
Ov' è d' Alfonso il fermo cor? Colui
Che i nemici disfida, e che gli amici
Fido protegge, il riconosco io, quale
Or mi si porge? La sventura mia
Ben riconosco or tutta quanta! È questo
Il mio destin, che verso me si muti
Ognun che per altrui sempre rimane
Fermo e fido e sicuro; a un tenue soffio
Di leggieri si muti, in un momento. —
L' arrivo di costui non fu bastante
La mia sorte a sconvolgere in un' ora?
Ei l' edifizio della mia fortuna
Dall' imo fondo non distrusse? Oh! questo
Degg' io provar? Provarlo oggi! Sì, tutti
M' abbandonano quei che a me dintorno
S' affollavano; ognun che facea pressa
Per trarmi a sè, per possedermi, adesso
Mi respinge e mi scansa! E d' onde questo?
E deve ei sol costui sulla bilancia
Pesar più del mio merto, e più di tutto
L' amor che in sì gran copia io possedea? —
Sì, ciascuno or mi fugge. E tu, tu pure,

Principessa adorata, a me t'involi!
In queste torbide ore ella nè un segno
Diemmi del suo favor. Mertava io questo? —
Oh, mio povero cor, cui l'adorarla
Era così natural cosa! — Al suono
Della sua voce, oh qual mi penetrava
Sentimento ineffabile nell'alma!
Al vederla, del dì la chiara luce
S'offuscava al mio sguardo, io mi sentia
Dagli occhi suoi, dalle sue labbra tratto
Con forza irresistibile; a gran pena
Mi reggean le ginocchia, e m'era d'uopo
Tutte raccor dell'anima le posse,
Per non caderle ai piedi; a malo stento
Questa ebbrezza disperdere potea.
Reggi, o mio core! E tu, mente serena,
Non lasciarti oscurar! Sì, costei pure!
Dirlo mi lice? E appena è s'io lo credo.
Ben lo credo, e tacerlo a me vorrei.
Ella pure! Ella pur! Lei scolpa appieno,
Ma nol tacerti: Ella pure! Ella pure! —
Ah sì! questa parola, ond'io dovrìa
Dubitar fin che un alito di fede
Tuttavia mi riman, come l'estrema
Sentenza del destin, sull'eneo margo
Pure ancor della tavola s'imprime,
Tutta vergata già de' miei dolori.
Or sì, potenti i miei nemici, or privo
Son io per sempre d'ogni forza. E come
Combattere poss'io, s'ella di fronte
Fra i nemici mi sta? Come poss'io
Paziente durar, s'ella da lungi
Non mi stende la man, se il guardo suo
Non rivolge pietosa al supplicante?

Tu l' osasti pensar, tu lo dicesti,
Ed è, pria che temer tu lo potessi!
Ed ora, pria che con l' ugne di bronzo
La disperazïon ti squarci i sensi,
A incolpar segui il tuo crudel destino,
E a te ripeti: Ella pure! Ella pure!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Giardino.

ALFONSO *ed* ANTONIO.

ANTONIO.

Come ordinasti, ritornai dal Tasso;
L' ho lasciato testè. Parole, istanze
Non risparmiai, ma invano; ei non si muove
Dal suo pensiero, e ti fa calda prece
Che tu gli assenta di recarsi a Roma
Per breve tempo.

ALFONSO.

Tel confesso, Antonio,
Ne son dolente, e meglio è ch' io tel dica,
Anzi che il duolo accrescere tacendo.
Ei vuol lasciarci; or bene, io nol trattengo.
Ei vuol partir, vuol ire a Roma; e sia!
Sol che non m' abbia Scipïon Gonzaga,
Ovver l' astuto Medici a rapirlo.
L' Italia è grande, perchè i suoi migliori
Contende all' un l' altro vicino. Un prence
Che non raccoglie intorno a sè gl' ingegni,
Mi sembra un capitan senza le schiere;
E barbaro chiamar, qualunque ei sia,

Si dee chi della diva arte de' carmi
Non intende la voce. Il mio poeta
Io lo trovai, lo scelsi, e vado altero
Dell' onor di tal servo; e poi ch' io tante
Cure per lui mi presi, or mi dorrìa
Di perderlo senz' uopo.

ANTONIO.

Io son confuso;
Chè di quanto oggi avviene, agli occhi tuoi
N' è mia la colpa. E di buon grado io voglio
Confessar il mio fallo; il perdonarlo
Sta nella grazia tua. Ma se tu mai
Pensar potessi ch' io non feci ogni opra
Per ritornarlo in pace, io ne sarei
Sconsolato del tutto. Oh! mi favella
Con benevolo sguardo, ond' io di nuovo
Rincorarmi, e fidar possa in me stesso.

ALFONSO.

No, sta securo, Antonio, io non l' ascrivo
Punto a tua colpa. Troppo ben conosco
L' indole di colui, so troppo bene
Quel che per esso io feci, e quanto io fui
Seco indulgente, e come sempre al tutto
Dimenticai, ch' io verso lui più tòsto
Da pretendere avrei. Su molte cose
L' uom giunge ad acquistar la signoria;
Tempo e necessità domano appena
L' indole sua.

ANTONIO.

Quand' altri oprano molto
A pro d' un solo, è giusto che quest' uno
Ponderi anch' esso quel che giova agli altri.
Tal che il suo spirto coltivò sì bene,
Che tutto sa, tutto conosce quello

Che saper, che conoscere n' è dato,
Non avrà maggior debito costui
Di governar sè stesso? Ed ei vi pensa?

ALFONSO.

È destin nostro il non aver mai pace!
Non così tosto di goder crediamo,
Che subito un nemico il valor nostro,
O un amico la nostra paziènza
Mette al cimento.

ANTONIO.

Il primo infra i doveri
Dell' uom, quello di scér cibo e bevanda,
Poi che natura non gli diè gl' istinti
Circoscritti del bruto, il compie ei forse?
O più tosto eccitar da tutto quello
Che lusinga il palato ei non si lascia,
Come un fanciullo? Quando mai con acqua
Mischia il suo vin? Spezie, dolciumi e forti
Bevande ingolla a la rinfusa, e poi,
Poi si lamenta dei sensi offuscati,
Del suo sangue bollente, e della troppo
Subitana sua tempra, e alla natura
Impreca e al suo destin. Con quanta asprezza,
E quanta insania non l' udii sovente
Col medico garrir! Destato il riso
Quasi m' avria, se ciò che un uom tormenta,
E gli altri annoia, nulla aver potesse
Di ridevole mai. — « Tal male io soffro, »
Irrequïeto ei dice, e pien di stizza.
« Che ci andate vantando la vostr' arte?
Datemi la salute. » — Ebben, fuggite
Questo, e quest' altro, — il medico risponde.
« Possibile non m' è. » — Dunque prendete
Questa bibita. — « Oh no! Troppo è schifosa,

Mi rivolta le viscere. » — Bevete
Dunque dell'acqua. — « Acqua? Non mai! L'abborro
Al pari d'un idrofobo. » — Ma dunque
Per voi non v'ha rimedio. — « Ed in che modo? »
— Il mal s'accrescerà di giorno in giorno
Di nuovi mali, e quando ei non v'uccida,
Vi renderà la vita ognor più trista. —
« A meraviglia! Medico non siete?
Voi sapete il mio mal, dovreste ancora
Conoscerne il rimedio, e far che sia
Piacevole al palato, ond'io non debba
Cominciar dal soffrir per non soffrire. » —
Ridi tu stesso, e pur son sue parole;
Non le udisti ancor tu dalla sua bocca?

ALFONSO.

Le udii sovente, e le scusai sovente.

ANTONIO.

Certo una vita dismodata, a noi
Recando gravi e fieri sogni, al fine
Ne riduce a sognar di pieno giorno.
Ch'è la sua diffidenza altro che un sogno?
Dovunque ei va si crede infra nemici.
Non v'è alcun che l'ingegno non gl'invidii;
Lui non invidia alcun, che pur non l'odii,
E fieramente nol persegua. Ond'egli
Spesso t'infastidì co' suoi lamenti.
Serrami infranti, lettere intraprese,
E pugnali e velen! Che non gli finge
Quella sua fantasia? Tu ne ordinasti
Le indagini, tu stesso ne facesti;
E che ne uscì? Nè l'apparenza pure.
Non v'ha schermo di principe bastante
Ad affidarlo, non v'ha petto amico
Che ricrear lo possa. E a tale un uomo

Promettere vuoi tu pace e contento?
Promettere da lui gioie a te stesso?

ALFONSO.

Il ver diresti, Antonio, ov' io cercassi
In ello il mio più prossimo vantaggio.
Pur mio vantaggio è già, ch' io non m' attendo
L' utilità diretta e piena. Tutti
Non ci servono a un modo; e quei che vuole
Molti adoprar, convien che chiegga a ognuno
Quell' opra ch' ei può dar. Soltanto allora
Gli è ben servito. La Medicea corte,
Quella de' papi ne insegnò quest' arte.
Con che benignità, con che regale
Tolleranza soffersero que' prenci
Qualche alto ingegno, che de' lor favori
Parea non aver d' uopo, e pur ne avea!

ANTONIO.

E chi nol sa, mio prence? Le fatiche
Della vita soltanto a noi de' beni
Della vita insegnar ponno a far conto.
Sì giovane costui già tanto ottenne,
Che non gli è dato di goder contento.
Oh! s' ei dovesse conquistarsi quello
Ch' ora gli viene a piene man profferto,
Spigneria virilmente le sue forze,
E sentiria sè stesso ognor più pago.
Un meschin gentiluomo è giunto al colmo
Delle sue brame, se un nobile prence
Lui per compagno alla sua corte elegge,
E all' inopia il sottrae con man pietosa.
Che se favor, fiducia anco gli dona,
E sopra gli altri lo solleva, o in guerra,
O in bisogne di Stato, o nei colloquî,
Parmi che l' uom modesto allor potrebbe

In silenzio adorar riconoscente
La sua fortuna. E a tutto ciò pel Tasso
S' aggiugne ancor la più bella ventura
De' giovani; che lui la patria sua
Già riconosce, e su lui spera. Oh credi!
L' ampio guanciale della sua fortuna
Quel suo tedio fantastico gli adduce.
Ei vien; mite il congeda, e dàgli tempo
Che a Roma ei vada, a Napoli, dovunque
Voglia, in cerca di quel che a lui qui manca,
E solo ei qui può ritrovar di nuovo.

ALFONSO.

Brama ei tornar prima a Ferrara?

ANTONIO.

Ei brama
Sostare in Belriguardo. A lui le cose
Più necessarie al suo viaggio ha incarco
D' invïar un amico.

ALFONSO.

Io son contento.
Mia suora insieme con l' amica sua
Parte fra poco, e cavalcando io prima
Di lor giungo a Ferrara. Appena avrai
Provveduto per lui, tu ne raggiugni.
Comanda al castellan che tutto appresti
Quanto fa d' uopo, ond' ei restar qui possa
Fin che gli aggrada, fin che a lui gli amici
Mandan gli arredi, fin che a lui spedite
Le lettere saranno, ond' io fo conto
Di munirlo per Roma. Ei giunge. Addio!

SCENA II.

ALFONSO *e* TASSO.

TASSO (*peritoso*).

La tua grazia, signor, di cui mi désti
Così frequenti prove, oggi m' appare
Nel suo pieno splendor. Tu m' hai concesso
Perdon di ciò che spensierato e audace
Commisi innanzi a te; riconciliato
M' hai l' avversario, consentir ti piace
Ch'io mi stacchi da te per alcun tempo,
E generoso il tuo favor mi serbi.
Io parto pieno di fidanza, e nutro
Tacita speme che la breve assenza
Mi sani appien d' ogni presente affanno.
Il mio spirto dee surgere di nuovo,
E seguendo la via che baldo e lieto,
Dal tuo sguardo animato, io pria calcai,
Ritornar degno della grazia tua.

ALFONSO.

Io t' auguro fortuna al tuo viaggio,
E spero che tu rieda a noi giulivo,
E appien sanato. Allor doppio ristoro
Avrem d' ogni ora, onde ci privi adesso.
Lettere ti darò per la mia gente,
Per gli amici di Roma; e molto io bramo
Che tu voglia fidente in ogni loco
Te noverar fra' miei, nel modo istesso
Ch' io, quantunque lontan, per mio ti tengo.

TASSO.

Signor, tu colmi di favor colui
Che sente, ahimè! d' esserne indegno, e grazie

Render non sa per fino in questo istante.
Di grazie in cambio io ti rivolgo un priego.
A cor mi sta più d' ogni cosa al mondo
Il mio poema. Se già molto io feci,
S' io nè fatica risparmiai, nè cure,
Troppo è quel tuttavia che a far mi resta.
Io là vorrei, dove pur sempre aleggia
Lo spirito de' grandi, aleggia e spande
I suoi potenti influssi, un' altra volta
Recarmi a scuola. Allor più degnamente
Del tuo plauso n' andrìa lieto il mio canto.
Rendi, signor, deh! rendi a me que' fogli,
Che di saper nelle tue mani or io
Sento vergogna.

ALFONSO.

Mi vorrai tu quello
Oggi rapir, che appena oggi m' hai dato?
Fra il tuo poema e te, consenti, o Tasso,
Ch' io m' interponga. Con severo studio
Non tormentar l' amabile natura
Che le tue rime avviva, e non dar retta
Ai consigli d' ognuno. I multiformi
Mille pensieri d' uomini diversi,
Che discordi hanno vita e opinïone,
L' avveduto poeta in un raccoglie,
E di sgradir non teme agli uni, a fine
Di poter tanto più gradire agli altri.
Pur non dico che tu qua e là non debba
La tua lima adoprar prudentemente;
E ti prometto che una copia in breve
Del tuo poema avrai. Nelle mie mani
Questo riman, perch' io primier ne possa
Goder con le mie suore. Indi, se l' opra
Più perfetta riporti, a te novello

Dovrem maggior diletto, e il nostro avviso
Ti direm pure sovra qualche passo,
Come giudici no, ma come amici.

TASSO.

Un' altra volta vergognando io t' oso
Rinnovar la preghiera: A me la copia
Fa che tosto sia giunta. Io non respiro
Ormai che per quest' opra. Ella ormai debbe
Venir quel ch' è fattibile che venga.

ALFONSO.

Lodo l' ardor che t' anima; pertanto,
Se possibile fosse, impria dovresti,
Mio buon Tasso, dovresti un qualche tempo
Goder la vita in libertà, distrarti,
Medicar il tuo sangue. Allor la nuova,
Bella armonia de' ricomposti sensi
Ti darla quel che nel tuo cieco zelo
Cerchi ora indarno.

TASSO.

Così par, mio prence;
Pur io son sano, allor che consacrarmi
Posso al mio studio; e s' io non son, lo studio
Mi torna sano. Già da lungo tempo
Tu mi conosci; a me non si conviene
La libertà dell' ozio; a me il riposo
Non concede riposo. Ahi! ben lo sento;
L' animo mio non fu su placida onda
Felicemente a navigar creato
L' ampio oceano del tempo.

ALFONSO.

Ogni pensiero,
Ogni opra tua ti guida nel profondo
Di te medesmo. A noi d' intorno s' apre,
Scavato dal destin, più d' un abisso;

Ma il più profondo è qui, nel nostro core,
E in esso è voluttà precipitarsi.
Io ten priego, sottraggiti a te stesso!
Perde il poeta, è ver, ma l'uom guadagna.

TASSO.

Io tento invan por freno a questo impulso
Che notte e dì mi s'agita nel petto.
Se il meditare e il poetar m'è tolto,
Questa vita per me non è più vita.
Va, vieta al filugello il suo lavoro,
Allor ch'ei trama a sè gli ultimi istanti.
Ei del tessuto prezïoso i fili
Svolge dalle sue viscere, e non cessa,
Che rinchiuso non sia nella sua tomba.
Oh! conceda a noi pur benigno un Dio
Del verme invidïabile la sorte,
Di spiegar tosto allegramente l'ali
A nuove aure serene.

ALFONSO.

Odimi, o Tasso!
Tu che il diletto della vita a doppio
Negli altri accresci, impara, io te ne priego,
A conoscere il pregio della vita,
Che sì potente ancor ti ferve. Addio!
Quanto più presto a noi ritorni, e tanto
Più di cuor ti daremo il benvenuto.

SCENA III.

TASSO, *solo.*

Bene così! Reggi, o mio cor! La prova
T'è grave assai. La prima volta è questa
Che fingere tu vuoi, che n'hai la forza.

L' udisti ben, l' anima sua già quella
Non era, quei non erano i suoi detti;
D' Antonio mi pareva udir la voce
Sonar tuttora. All' erta sta! L' udrai
D' ora in poi da ogni parte. Animo! Avanti!
Non è più che lo sforzo d' un momento.
Chi tardi impara a simular, sembianza
Mantien di lealtà. Rïesci al certo;
Pur che con lor t' eserciti, rïesci.
(*Dopo una pausa.*)
Troppo presto trïonfi! Ecco, ella viene!
Vien la gentile! Oh, quale senso io provo!
All' apparir di lei, rancor, sospetto
Dentro al mio seno si risolve in duolo.

SCENA IV.

PRINCIPESSA *e* TASSO.

(*Verso la fine della scena gli altri.*)

PRINCIPESSA.

Tu pensi di lasciarci; ovver tu resti,
Torquato, in Belriguardo, e ti vuoi quindi
Allontanar da noi? Per poco, io spero.
A Roma vai?

TASSO.

Là mi rivolgo imprima,
E se gli amici miei benevolmente
M' accoglieran, come sperar mi lice,
Forse ch' io là con pazïenza e cura
Darò l' ultima mano al mio poema.
Là molti ingegni troverò raccolti,
Che luminari in ogni disciplina

Chiamar si ponno a dritto. E in quella prima
Città dell' universo a noi non parla
Ogni loco, ogni pietra? Oh, quanti mille
Muti maestri a noi piacevolmente
In lor severa maestà fan cenno!
O ch' io là compio il mio poema, o mai
Nol compirò. Pur troppo io già lo sento,
Non m' arride la sorte a niuna impresa!
Mutarlo io ben potrò, non mai compirlo.
Sì, lo sento, lo sento, la grand' arte
Che nutre ognun, che afforza, e che ristora
Lo spirto sano, rüinar mi deve,
Ributtarmi ella deve. Io volo lungi
Di qui. Recarmi a Napoli vo' tosto.

PRINCIPESSA.

E osar lo puoi? Non anco è tolto il bando
Che te col padre in un colpiva.

TASSO.

È giusto
L' avvertimento tuo; ma vi pensai.
Travisato io ci vo, l' umile saio
Del pellegrino induco, o del pastore.
Furtivamente la città traverso,
Ove di mille il movimento l' uno
Di lieve asconde. Verso il lido io corro;
Quivi trovo un battel con buona gente,
Facili contadini di Sorrento,
Che dal mercato riedono ai lor tetti;
Perchè a Sorrento oltre condur mi debbo,
Dov' è la suora mia, la qual fu meco
Gioia e dolore insiem de' miei parenti.
Eccomi cheto nella barca, e poi
Pur chetamente piglio terra; salgo
Piano piano il sentier, giungo alle porte.

Ov' è l' albergo di Cornelia? io chiedo.
Di Cornelia Sersale? una cortese
Filatrice risponde, e a me la via
Mostra col dito, e la magion descrive.
Io proseguo a salire. I fanciulletti
Mi si affollano appresso, e guardan fiso
La salvatica chioma, e il tetro aspetto
Dello stranier. Così giungo alla soglia.
Già la porta è dischiusa, eccomi entrato.... —

PRINCIPESSA.

Apri gli occhi, se puoi, Tasso, e il periglio
Vedi che ti sovrasta. Io t' ho riguardo;
Che se non fosse, ti direi: Torquato!
È gentile il parlar come tu parli?
È gentile il pensar solo a sè stesso?
Come se alcun dolor tu non recassi
Al core degli amici? Ignori in quale
Pregio ti tenga il mio fratello? Ignori
Come apprezzar ti sanno ambo le suore?
Il tuo cor nol sentì, nol riconobbe?
Tutto è dunque cangiato in un istante?
Tasso! se vuoi di te privarne, almeno
Dolore e tema non lasciarci in cambio.

(*Il Tasso si volge altrove.*)

Qual conforto l' offrire ad un amico,
Che per breve stagion da noi si parte,
Un picciol dono, sia pur sol d' un nuovo
Mantello, ovver d' un' arma! A te di nulla
Più far dono si può, chè disdegnoso
Getti ogni cosa che possiedi. Il lungo
Bordone, e il bruno saio, e la conchiglia
Del pellegrin tu scegli, e in volontaria
Povertà te ne parti, e a noi rapisci
Quel che goder solo con noi potevi.

TASSO.

Dunque non vuoi respingermi del tutto?
Oh parola dolcissima, oh soave,
Prezïoso conforto! A me sovvieni!
All' ombra tua m' accogli! In Belriguardo
Mi lascia, od a Consandoli m' invia,
Dove a te piace. Molti bei palagi,
Molti giardini ha il principe, che oggetto
Son di costanti cure, e in cui soggiorno
Voi fate un dì, forse soltanto un' ora.
Un ne scegliete, il più lontan, che voi
Per anni a visitar non vi recate,
E ch' or forse è negletto, abbandonato;
Là m' inviate, là vivrò per voi.
Oh, come coltivar vo' con amore
Quelle tue piante! Nell' autunno i cedri
Coprir d' assi e di tegoli, e dal gelo
Ben preservar con intrecciate canne!
Leggiadri fiori nelle culte aiuole
Protenderan l' ampie radici, e sempre
Riderà terso e bello ogni viale,
Ogni cantuccio. E alle mie cure anch' esso
Commettete il palagio. A giusto tempo
Schiuderò le finestre, onde ai dipinti
L' umidità non rechi offesa; i muri,
Di belli stucchi adorni, andrò tergendo
Con lieve rosta; candido e pulito
Luccicar deve il suolo; uscir di squadra
Non una pietra, un embrice non deve,
Nè spuntar da fessura un filo d' erba.

PRINCIPESSA.

Io non trovo un consiglio entro al mio core,
Non vi trovo per te nessun conforto,
E — nè per noi. Volgo lo sguardo intorno,

Se alcun Dio non si muova in nostro aiuto.
Oh, mi scoprisse un' erba salutare,
Una bevanda, che ridar potesse
Pace a' tuoi sensi, e a noi! La più fidata
Parola sgorga dalle labbra invano,
Il più dolce rimedio ormai non giova.
È forza ch' io ti lasci, e abbandonarti
Pure il mio cor non può.

TASSO.

Numi! è ben dessa
Che favella con te, che ti compiange?
E tu come potesti il nobil core
Disconoscere? A te nel suo cospetto
Viltà come s' apprese, e ti costrinse?
Sì, tu sei dessa, ed or son desso io pure!
Segui, deh! segui, e dal tuo labbro udito
Mi venga ogni conforto! Il tuo consiglio
Non mi niegar! Dimmi, che far m' è d' uopo,
A fin che il tuo fratel, che a me tu stessa
Perdon conceda, e nello stuol de' vostri
Me con gioia vogliate accòr di nuovo?
Parla! Che far degg' io?

PRINCIPESSA.

Ben poco è quello
Che noi chiediam da te; pur questo ancora
Sembra soverchio. Abbandonarti a noi
Di cor tu devi. Noi non vogliam nulla
Da te, che non sia tu, sol che tu pria
Piaccia a te stesso. Tu ne arrechi gioia
Quando l' hai tu, dolor quando la fuggi;
E se talor ci rendi impazïenti,
N' è cagion, che giovar noi ti vorremmo,
E pur troppo veggiam che di giovarti
Modo non v' è, quando la mano amica

Tu non cerchi afferrar, che desïosa
Verso te si protende, e non t' aggiugne.

TASSO.

Tu sei, quella pur sei che m' apparisti
Com' angelo del ciel la prima volta!
Perdona del mortale al guardo fosco,
Se per brevi momenti ei ti sconobbe.
Ti riconosce or ei di nuovo, e tutta
S' apre l' anima sua per adorarti
Eternamente, e tutto s' empie il core
Di tenerezza. — È lei, mi sta dinanzi.
Qual sentimento indefinito iò provo!
È delirio, è furor che a te mi tragge?
È il pensier che s' innalza, e coglie a un tratto
La verità più pura e più sublime?
Quel sentimento egli è, sì, che felice
Render solo mi può su questa terra,
Che misero così solo mi rese
Allor ch' io repugnargli, e dal mio core
Strappar lo volli. Trïonfar credei
Di questa passïon; lottai, lottai
Contro la mia più intrinseca natura,
E forsennato consumai me stesso,
Onde tu sei così gran parte. —

PRINCIPESSA.

Ov' io
Più a lungo, o Tasso, udir ti debba, frena
L' ardor che mi spaventa!

TASSO.

Allor che il vino
Spumeggiando ribolle, e susurrando
Soverchia, lo rattien l' orlo del vaso?
Con ogni accento del tuo labbro accresci
La mia felicità, con ogni accento

Più splende il raggio delle tue pupille.
Io mi sento nell' intimo cangiato
Dell' esser mio, d' ogni mia pena scarco,
E libero mi sento al par d' un Dio;
E tutto io debbo a te, tutto a te sola!
Una forza ineffabile dal labbro
T' esce, che mi soggioga; interamente
Tu di me ti fai donna. A me più nulla
Di me stesso appartien per l' avvenire.
Mi si offuscano gli occhi in tanto gaudio,
Fra tanta luce; il senno mio vacilla,
Più non mi regge il piè! Tu con invitta
Potenza a te mi traggi, e irrefrenata
Incontro a te l' anima mia si vibra.
Tu mi facesti tutto tuo per sempre,
E tutto l' esser mio dunque ti prendi!

(*Le cade nelle braccia e la stringe a sè fortemente.*)

PRINCIPESSA

(*respingendolo, e fuggendo*).

Lungi da me!

ELEONORA

(*che s' era già da poco fatta vedere nel fondo della scena*).

Che avvenne? O Tasso! Tasso!

(*Segue la Principessa.*)

TASSO

(*in procinto di seguirle*).

Oh cielo!

ALFONSO

(*che già da qualche tempo s' era andato avvicinando con Antonio*).

Ei perde la ragion; lo afferra! (*Esce.*)

SCENA V.

TASSO *ed* ANTONIO.

ANTONIO.

Oh, se in questo momento un tuo nemico
Ti fosse accanto, tu che sogni sempre
Nemici intorno a te, com' ei godrìa!
Te misero! A gran pena io mi risenso!
Allor che avviene qualche cosa al tutto
Inopinata, allor che qualche cosa
D' enorme a noi s' affaccia, il nostro spirto
Per alcun tempo si riman perplesso,
Però che a noi vien meno ogni confronto.

TASSO

(*dopo una lunga pausa*).

Compi l' ufficio tuo; tu sei ben desso,
Lo veggo! Appieno il favor principesco
Ti merti tu; l' ufficio tuo pur compi,
E mi tortura, or che la mia condanna
È proferita, lentamente ancora
Infino a morte! Agita pur la freccia,
Che le penne io ne senta orrendamente
Lacerarmi le carni! Uno strumento
Caro tu sei del despota; gli presta
L' opra del carcerier, del manigoldo!
Come ti siedon bene ambo le parti!
(*Verso la scena.*)
Va pur, tiranno! Tu non hai potuto
Simular sino al fin; trïonfa! Hai stretto
Bene in ceppi lo schiavo, a studïati
Tormenti l' hai serbato. Io t' odio, io sento

Tutto l' orror che il predominio ispira,
Allor che ingiusto ed oppressor si rende.
(*Dopo una pausa.*)
Dunque bandito alfin mi veggo, espulso
Al pari d' un mendico! Incoronato
M' han dunque al solo fin di trascinarmi
Come vittima ornato innanzi all' ara!
M' han strappato persino all' ultim' ora
Con perfide blandizie, e m' han rapito
L' unica mia ricchezza, il mio poema!
L' unica mia fortuna è in vostre mani,
Che in ogni loco m' avrìa reso accetto,
Che ancor mi rimanea solo riparo
Contro la fame! Or ben mi si palesa
La cagione, perch' io dovrei far feria.
Una congiura è questa, e tu se' il capo.
Perchè il mio canto divenir non possa
Più perfetto, perchè non si divulghi
Maggiormente il mio nome, e mille mende
Scopran gl' invidïosi, e al fin si giunga
Persino ad obbliarmi, è questa, è questa
La cagion che avvezzar mi debbo all' ozio,
E a me stesso, a' miei sensi aver riguardo!
O verace amistà! Cura amorosa!
Nefanda la congiura io mi pensai,
Che m' avvolgea segreta e senza posa;
Ma più nefanda ancor mi si rivela. —
E tu, sirena, tu che m' hai conquiso
Con sì cari, celesti allettamenti,
Or ti discerno! Ahimè, perchè sì tardi!
Ma l' uomo inganna volentier sè stesso,
E onora il tristo che l' onora. Male
Si conoscono gli uomini l' un l' altro;
Sol fra lor si conoscono gli schiavi

Della galèa, che anelano inchiodati
Sovra una panca; ove nessuno ha nulla
Da chieder, nè da perdere; ove ognuno
Si dà per un ribaldo, e il suo compagno
Prende per tal. Ma noi cortesemente
Disconosciamo altrui, perch' egli in cambio
Disconosca noi pure. — Oh, come a lungo
La tua divina immagine m' ascose
La lusinghiera dall' arti meschine!
Cade la larva, e m' apparisce Armida,
D' ogni beltà nudata. — Ah sì, sei dessa!
Di te cantò fatidico il mio verso! —
E la piccola astuta mediatrice!
Quanto depressa me la veggo innanzi!
Io sento ora il fruscìo de' lievi passi,
Io conosco ora il cerchio, intorno a cui
Strisciando andava. Vi conosco or tutti!
E ciò mi basti! E se la mia sventura
Mi privò d' ogni cosa, io pur men laudo;
Ella m' apprende il ver!

ANTONIO.

Pien di stupore
T' ascolto, o Tasso, per quantunque io sappia
Come la tua repente anima ondeggi
Facilmente dall' uno all' altro estremo.
Ritorna in te! Comanda a questa rabbia!
Tu bestemmi, tu lecito ti fai
Parole proferir sovra parole,
Che perdonar si ponno al tuo dolore,
Ma che a te stesso perdonar non puoi.

TASSO.

Deh, non parlarmi tu sì dolcemente!
Ch' io non oda parole di prudenza
Dalle tue labbra! M' abbandona in preda

A questa tetra ebbrezza, ond' io non torni
Prima in me stesso, e poi smarrisca il senno!
Io mi sento spezzato insino all' ossa
Più profonde, e respiro unicamente
Per sentirne il dolor. La disperanza
Furibonda m' assale, e la bestemmia,
Nel supplizio infernal che mi consuma,
È un tenue suono di lamento. Io voglio
Partir. Se tu sei probo, or mel dimostra,
Non tenermi un istante.

ANTONIO.

Io non ti lascio
Solo in quest' uopo. Se ti falla al tutto
L' impero di te stesso, a me per fermo
Non fallirà la pazïenza.

TASSO.

Io debbo
Darmiti dunque prigioniero? E sia;
Così tutto è finito. Io non repugno,
Così sta ben. — Poi lascia ch' io ripeta
Con dolor: Quanto bella era la sorte,
Ond' io da stolto vedovai me stesso! —
Essi partono. Veggo, ahi! già la polve
Che sollevano i cocchi — I cavalieri
Van dinanzi — Essi partono! Non sono
Venuto io qui con lor? — M' hanno lasciato,
Son meco irati. Oh, se baciar la mano
Del mio prence potessi anco una volta!
Se prendere congedo almen potessi!
Sol per dire una volta: Oh, perdonate!
Sol per sentirmi dir: T' abbi il perdono!
Ma non la udrò, no, non la udrò giammai
Questa dolce parola. — Io parto, io parto!
Sol mi lasciate prendere congedo

Prendere sol congedo! Oh, mi rendete
Per un istante ancora il vostro aspetto!
Forse io risano. No, reietto io sono,
Io son bandito, m' ho bandito io stesso —
Più quella voce io non udrò, quel guardo
Mai più, mai più s' incontrerà col mio. —

ANTONIO.

Deh! porgi ascolto a un uom, che a te da canto
Si sta non insensibile. Non sei
Già misero così come tu credi.
Fa cor! Troppo t' arrendi a te medesmo.

TASSO.

E inver, son io sì misero, qual sembro?
Sì debile son io, qual mi ti porgo?
Tutto è dunque mutato? Il dolor, come
Crollasse il suol, converse l' edifizio
In un orrido mucchio di ruine?
Più ingegno non riman che mi distragga,
Che mi sostenga in mille guise? È spenta
Tutta la forza che dentro al mio petto
Già s' agitava? Non son io più nulla,
Più nulla al tutto? No, tutto rimane,
Ed io son nulla! Da me stesso io sono
Divelto, ella da me!

ANTONIO.

Se tu già sembri
Vicino, o Tasso, a perderti del tutto,
Cercati un paragon! Ti riconosci
Per quel che sei!

TASSO.

Sì, tu m' avverti a tempo! —
Dunque a nulla più val nessuno esempio
Della storia? Nessun nobile ingegno
Si porge agli occhi miei, ch' abbia sofferto

Quanto io mai non soffersi, ond' io m' acqueti,
Paragonando il mio col suo destino?
Ah! no, tutto è finito! Anco una cosa
Riman soltanto. La natura all' uomo,
Allor che alla perfine ei più non regge,
Diè la lagrima, il grido del dolore,
E sopra tutto a me, pur negli affanni,
La facondia lasciò, la melodia,
Per trasfondere in note di lamento
Tutta la piena delle mie sciagure;
E se rende altrui muto il suo dolore,
Di narrar come io soffro un Dio mi diede.

(*Antonio gli si avvicina e gli prende la mano.*)

Nobil' alma! Tu stai salda e tranquilla;
Io rassomiglio all' onda combattuta
Dalla tempesta. Nondimen rifletti,
Nè superbir della tua forza! Come
La potente natura erse la rupe,
Diè l' agitarsi all' onda. Ella disserra
Le sue procelle, e l' onda va, mareggia,
Rigonfia, e s' alza, e spumeggiando ruota.
In questo flutto il sol ridea sì bello!
Riposavano gli astri a questo seno,
Dolcemente agitato. Ahi! lo splendore
Sparì, fuggì la calma. — In tal periglio
Non riconosco io più me stesso, e nulla
Vergogna ho più di confessarlo. Infranto
Dai marosi è il timon, scroscia la nave
In ogni parte. Sotto ai piè mi scoppia,
Si spalanca la stiva. A te m' appiglio
Con entrambe le braccia. In questa guisa
Allo scoglio, cui rompere dovea,
Pur s' aggrappa alla fine il navigante.

EGMONT.

TRAGEDIA

DI VOLFANGO GOETHE.

CON NOTE STORICHE
E IL GIUDIZIO CRITICO DI FEDERIGO SCHILLER.

AL COMM. CARLO VERGA

SENATORE DEL REGNO.

Egregio e riverito signore,

Quella stessa gentile benevolenza ch' Ella già m' ebbe, quale mio superiore, e che si compiacque di conservarmi sempre di poi, e la rara modestia che in Lei sì bellamente s' unisce all' ingegno e al sapere, mi valgano a renderle accetta quest' umile offerta, con cui intendo manifestarle, nel solo modo che per me si possa, i sentimenti del grato animo mio.

Treviso, 10 aprile 1873.

Suo dev.mo affez.mo servo
CASIMIRO VARESE.

PERSONAGGI.

MARGHERITA DI PARMA, figlia di Carlo V, reggente dei Paesi Bassi.
CONTE EGMONT,[1] principe di Gavre.
GUGLIELMO D'ORANGE.
DUCA D'ALBA.
FERDINANDO, suo figlio naturale.
MACHIAVELLI, al servizio della Reggente.
RICCARDO, segretario dell'Egmont.
SILVA, GOMEZ, } al servizio del Duca d'Alba.
CLARINA, amante dell'Egmont.
SUA MADRE.
BRACKENBURG, giovine borghese.
SOEST, merciaio. JETTER, sartore. LEGNAIUOLO. SAPONAIO. } Cittadini di Brusselle.
BUYCK, soldato dell'Egmont.
RUYSUM, invalido e sordo.
VANSEN, scrivano.
POPOLO, SEGUITO, GUARDIE, EC.

(*La scena è in Brusselle.*)

[1] Pronuncia breve, e con la *E* larga. — Non ci venne fatto d'italianare per uso del verso questo nome. *Egmonte* fa cacofonia con *conte*, che non era sempre possibile di trascurare, e non abbiamo trovato altra desinenza che non lo snaturasse di troppo, poichè, oltre che si tratta d'un personaggio storico, conviene aver presente che Egmont è paese, da cui il nostro eroe prende il nome, e Margherita dice nell'atto I:

> . . . . . Conte Egmont ei gode
> Sentirsi dir, quasi obblïar non voglia
> Che i suoi maggiori possedean la Gheldria.

Abbiamo dunque dovuto conservarlo tal quale, studiandoci di non offendere troppo l'eufonia, le quante volte non abbiamo potuto scansarlo, giovandoci dell'antonomasia, o del nome di Enrico, che il Goethe, non si sa il perchè (l'Egmont si chiamava Lamoral), dà al protagonista nell'ultimo atto.

ATTO PRIMO.

Tiro a segno. Soldati e Cittadini con balestra.

JETTER

(*s' avanza e tende la balestra*).

SOEST.

Orsù, tirate, e fatela finita!
Non mel togliete già. Tre cerchî neri
Non li avete mai fatti in vita vostra.
E così per quest' anno io sarei mastro.

JETTER.

Mastro, e re per di più! Chi ve l' invidia?
Voi dovete pagare anche per questo
Doppio lo scotto; è giusto che paghiate
La vostra abilità.

(*Buyck, olandese, soldato dell' Egmont.*)

BUYCK.

Jettero, io compro
Il vostro tiro, divido il guadagno,
Tratto questi signori. È già gran pezza
Ch' io qui dimoro, e debitor ne vado
Di molte cortesie. S' io fallo, il tiro
Sarà per conto vostro.

SOEST.

Avrei ragione
D' oppormi, perchè in fondo io qui ci perdo.
Nondimeno, Buicco, avanti pure!

BUYCK
(*tira*).
Ed or, signori, fate reverenza! —[1]
Un, dûe, tre, quattro.

SOEST.
Quattro cerchî? E sia!

TUTTI.
Viva messer il re! Viva, e poi viva!

BUYCK.
Grazie, signori miei. Mastro sarìa
Già troppo. Grazie dell' onor.

JETTER.
Di questo
Rendete grazie a voi medesmo.
(*Ruysum, frisone, invalido e sordo.*)

RUYSUM.
Udite!

SOEST.
Come va, vecchio?

RUYSUM.
Udite! — Imbercia al pari
Del suo padron costui. Costui la impatta
Con l' Egmont. [2]

BUYCK.
Io non sono che una sbercia
In suo confronto. Non v' ha barba d' uomo
Che imbrocchi al par di lui coll' archibugio.
Non sol quando ha fortuna, o buon umore;
No, come pon la mira, imbreccia sempre
Di netto il nero. Gli è da lui che appresi.
Brav' uomo, affè! saria colui che stésse
Al suo servigio senz' apprender nulla. —
Ma, nol dimentichiam, signori miei!
Un re mantiene la sua gente; or dunque,

Alle spese del re venga del vino!

JETTER.

È fra noi convenuto che ciascuno....

BUYCK.

Io son straniero e re, non me ne curo
Io delle leggi e delle usanze vostre.

JETTER.

Tu se' peggio, per Dio! dello Spagnuolo.
Questi fu pur costretto insino ad ora
Di rispettarle.[3]

RUYSUM.

Che?

SOEST

(*forte*).

Vuole trattarci;
Non vuol che ognuno paghi la sua parte,
E il re non paghi più del doppio.

RUYSUM.

Ebbene,
Lasciatel far, ma senza pregiudizio!
Questo è del suo padron pure il costume,
Trattar da gran signore, e la semente
Gittar là dove frutta.

(*Portano del vino.*)

TUTTI.

Al re salute!
Viva sua mäestà! Viva!

JETTER

(*a Buyck*).

S' intende
La vostra mäestà.

BUYCK.

Grazie di cuore,
S' egli è mestier che così sia.

SOEST.

Sicuro!
Perchè di nostra mäestà spagnuola
Difficilmente beve alla salute
Un Fiammingo di cor. [4]

RUYSUM.

Di chi parlate?

SOEST

(*forte*).

Di Filippo Secondo, re di Spagna.

RUYSUM.

Nostro graziosissimo Sovrano!
Che il Signor gli conceda lunga vita!

SOEST.

Non v' era Carlo Quinto, il padre suo,
Più caro, no?

RUYSUM.

Dio l' abbia in gloria! Quello
Era un signor! Tenea stesa la mano
Sull' universo, ed era tutto in tutto.
E se in voi s' abbattea, vi salutava
Così come fa l' un l' altro vicino;
E s' eravate intimiditi, allora
Ei sapea con sì affabili maniere....
Già mi capite.... Andava fuori a piedi,
A cavallo, a seconda del capriccio,
Con pochissima scorta. Abbiam pur pianto
Tutti noi, quando ei qui cesse il governo
Dello Stato a suo figlio. — I' voglio dire....
Vo' mi capite.... questi è un' altra cosa,
Questi è più mäestoso. [5]

JETTER.

Egli è ver, mai,
Quand' era qui, non si facea vedere

Che in pompa, e ornato delle regie insegne.
Dicon ch' ei parli poco.

SOEST.

Ei non è mica
Un re per noi Fiamminghi. I nostri prenci
Denno esser sciolti, allegri al par di noi,
Vivere e lasciar vivere. Per quanto
No' siam pur buoni diavoli, angarle
Non vogliam, nè dispregi.

JETTER.

Il re, cred' io,
Sarebbe un buon signor, purchè s'avesse
Migliori consiglieri.

SOEST.

Oh! no, credete,
Ei non ha simpatia per noi Fiamminghi,
Non è propenso al popolo; ei non n' ama.
Come il possiamo ricambiar d' amore?
Perchè sì caro è il conte Egmont a tutti?
Perchè facciamo a gara di portarlo
Tutti in palma di man? Perch' ei dimostra
D' amarne, perchè a lui l' indole allegra,
E il viver liberale, e i buoni sensi
Traspirano dagli occhi; e perch' ei nulla
Possiede, onde partecipe non faccia
Chi n' ha bisogno, e chi non n' ha ben anche.
Facciamo un viva al conte! A voi, Buicco!
Alto il bicchiere! Tocca a voi per primo
Bere alla sua salute. Alla salute
Del padron vostro un brindisi!

BUYCK.

Con tutta
L' anima. Evviva il conte Egmont!

RUYSUM.

Evviva
Il vincitor di San Quintino![6]

BUYCK.

Evviva
L' eroe di Gravelinga![7]

TUTTI.

Evviva! Evviva!

RUYSUM.

Fu San Quintin l' ultima mia battaglia.
Io non potea più camminar che a stento,
Traeva a stento il pesante archibugio.
Pur tirai sui Francesi un' altra volta,
E a me un colpo di foco per congedo
Strisciò la gamba destra.

BUYCK.

E Gravelinga!
Che ballo, amici! È tutto nostro merto
La vittoria. Que' cani de' Francesi
Imperversando attraverso la Fiandra
Non mandavano tutto a foco e fiamma?
Ma li conciammo come va, mi pare!
Quelle birbe de' loro veterani
Facean gagliarda resistenza, e noi
Ci serravamo loro addosso, ed era
Un tirar sciabolate e schioppettate,
Ch' e' facean le boccacce, ed il sussulto
Prendea le loro file. Il conte s' ebbe
Morto sotto il cavallo, e noi pugnammo
Di qua, di là, confusamente a lungo,
Uomo contr' uom, caval contro cavallo,
E schiera contro schiera, in sulla vasta
Arena lungo il mar. Quand' ecco a un tratt
Come giù dalle nuvole, bum! bum!

Dalla foce del fiume, e addosso, addosso
Col cannone ai Francesi! Eran Britanni
Che da Dunkerca là condusse a caso
L' ammiraglio Malìn. Di grande aiuto
Non ne fûr, chè di poco avvicinarsi
Poteano, e solo co' minor navigli.
Tirarono per fino in mezzo a noi. —
Pur pure in fondo la non fece male;
I Francesi n' andarono sossopra,
E a noi crebbe il coraggio. Allora poi!
Tiffe taffete, e dàgli, e picchia, e mena,
E ammazza tutto, o fa saltar nell' acqua!
E le birbe annegavano, com' elle
Gustavan l' acqua; e noi, quanti eravamo
Olandesi, lor dietro difilato!
Noi siamo anfibî, e però ci stavamo
Nell' acqua così ben come i ranocchi;
Ed i nemici eran tagliati a pezzi,
Ovver spazzati a colpi d' archibugio,
Come l' anitre. I pochi che scampâro
Li ammazzâr colle forche e coi picconi
Le contadine nella fuga. Al fine
Dovette pur sua mäestà franciosa
Porgere lo zampino, e far la pace.
E questa pace la dovete a noi,
Al grande Egmont.

TUTTI.

Evviva Egmont! Evviva
Il grande Egmont! Evviva!

JETTER.

Oh, se qui lui
Ci avesser posto per reggente, in cambio
Di Margherita di Parma! [8]

SOEST.

Nol dite!
Il vero è sempre vero. Io non sopporto
Che mi si parli mal di Margherita.
Ed ora tocca a me. Viva la nostra
Graziosa signora!

TUTTI.

Evviva lei!

SOEST.

Per verità vi sono egregie donne
In quella casa. Evviva la reggente!

JETTER.

Ella è prudente e misurata in tutto
Ciò ch' ella fa; ma pende troppo a' preti.
Le sono pure in parte anche sua colpa
Le quattordici mitre, onde s' è fatto
Nuovo dono al paese. [9] E perchè queste?
Perchè si possa intrudere, n' è vero,
Degli stranieri ne' posti migliori,
Cui prima abati s' eleggea dal grembo
Dei Capitoli? E noi creder dobbiamo
Che la religïon v' abbia che fare!
Molto bene! Tre vescovi bastanti
Eran per noi; la cosa procedea
Con ordine e decoro. Ora è ben d' uopo
Che ciascuno di lor s' adopri in guisa
Da parer necessario; e questo a ogni ora
È cagion di rancori e di contese.
E più che l' agitate e la scrollate,
Più la cosa s' intorbida.

(*Bevono.*)

SOEST.

Fu questo

Voler del re. Non vi può la reggente
Nè più qua, nè più là.

JETTER.

Noi non dobbiamo
Cantare i nuovi salmi. E' sono posti
In rima così a modo! E tanto belle
Ne son le melodie! Noi non dobbiamo
Cantarli questi qua; ma le canzoni
Del trivio, quelle sì, fin che vogliamo.
E perchè? Perchè, dicono, v' è dentro
Dell' eresie; poi cose, Iddio sa quali!
N' ho pur cantati anch' io. Novità, certo!
Ma non ci ho visto affatto nulla io dentro. [10]

BUYCK.

Sì ch' io domando a lor! Là nella nostra
Provincia canta ognun ciò che gli aggrada.
N' è la ragion che il conte Egmont è il nostro
Governator; colui non se ne imbriga. [11]
In Gande, in Ipri, per la Fiandra tutta
Li canta chi ne ha voglia (*Forte.*) Ed havvi cosa
Più innocente d' un salmo? Non è vero,
Babbo?

RUYSUM.

Eh già, certamente! È un culto, un atto
Edificante.

JETTER.

Ma non, dicon essi,
In buona guisa, non a guisa loro.
Pericoloso è in ogni modo, e assai
Ben fa chi se ne astiene. Il Sant' Uffizio
Manda attorno a spïare i suoi famigli.
Qualche onest' uom n' è già mal capitato.
Incatenar la coscïenza, questo
Mancava ancora! Ma se far non posso

Quel ch' io vorrei, mi sia lecito almeno
Di pensare e cantar quel che mi piace.

SOEST.

Qui non ci alligna il Sant' Uffizio. [12] Oh, noi
Non siam mica Spagnuoli da lasciarne
Tiranneggiar la coscïenza. Ed anco
Dee ben la nobiltà far opra a tempo
Di tarpargli le penne.

JETTER.

È un gran destino!
Se a questa cara gente entra nel capo
D' irrompere improvviso nel mio tetto,
Mentre assiso al lavor sto canticchiando
Giusto un salmo francese, e lo canticchio
Senza pensarvi su nè in ben nè in male,
Solo perchè l' ho in gola, ecco ch' io sono
Un eretico, e dentro in gattabuia!
O se talor mi scosto dal paese,
E m' arresto dinanzi a un capannello,
Che stassi ad ascoltar qualcun de' nuovi
Predicator venuti d' Alemagna,
Tosto io sono un ribelle, e vado a rischio
Di perder la collottola. Ne udiste
Alcuno a predicar?

SOEST.

Son brava gente.
Testè ne udii parlare uno in un campo,
Dinanzi a più migliaia di persone.
Altro che quando i nostri a dritta e a manca
Van tamburando il pulpito, e la gente
Strozzando a furia di passi latini!
Costui parlava franco; e' dicea come
N' abbian menati fino ad or pel naso,
Tenuti sempre al buio, e come avremmo

Potuto illuminarci. — E tutto questo
Con la Bibbia alla mano.

JETTER.

E' ci potria
Pur esser qualche cosa. Io già lo dissi
Sempre io medesmo, e almanaccai sovente
Intorno a queste cose. È lungo tempo
Che mi frullano in capo.

BUYCK.

E come corre
Dietro a lor tutto il popolo!

SOEST.

Lo credo,
Quando v' è da sentir di buone cose,
E di nuove!

JETTER.

E che cosa c' è di male?
Può ben lasciarsi predicar ciascuno
Alla sua foggia.

BUYCK.

Olà, signori miei!
Con queste ciarle voi scordate il vino,
E Guglielmo d' Orangia. [13]

JETTER.

E' nol si deve
Scordar costui. Gli è un vero baluardo.
Sol che tu pensi a lui ti corre tosto
Alla mente l' idea che tu potresti
Appiattarti dietr' esso, e che il demonio
Indi a snidarti non varrebbe. Evviva
Il principe d' Orangia!

TUTTI.

Evviva! Evviva!

SOEST.

Or, vecchio, bevi anche alla tua salute.

RUYSUM.

Alla salute de' vecchi soldati!
E di tutti i soldati alla salute!
Viva la guerra!

BUYCK.

Bravo, vecchio! Evviva
Tutti i soldati! Sì, viva la guerra!

JETTER.

Guerra! Guerra! E sapete voi che sia
Quel che gridate? Che l'abbiate voi
Spesso in bocca la guerra, è naturale;
Ma come ci si crucci un di noi altri,
Non ve lo posso esprimere. Sentire
Tutto l'anno il tamburo! E d'altro mai
Non sentire a parlar che della marcia
Qua d'una truppa, e là d'un'altra! E come
Questa ha passato il monte, e quella ha fatto
Alto presso il mulino! E quanto tempo
Là, quanto tempo qui si son fermate!
E come l'una incalza l'altra, e vinta
Questa rimane, e vincitrice l'altra,
Senza che de' tuoi dì mai tu comprenda
Chi qualcosa abbia vinto, e chi perduto!
E come una città sia stata presa,
E i cittadini trucidati, e quello
Che alle povere donne e agl'innocenti
Bimbi è fatto soffrir! Ti stringe il core
Una pena, un'angoscia! Ad ogni istante:
« Essi vengono! — dici — or tocca a noi
La medesima sorte! »

SOEST.

E quindi è d'uopo

Che un cittadin s' eserciti nell' armi.

JETTER.

Sì, t' esercita quando hai moglie e figli!
Pure i soldati amo ancor meglio udirne
A parlar, che vederli.

BUYCK.

Io mel dovrei
Aver a male.

JETTER.

Non è detto a voi,
Compatriotta. Appena liberati
Dal presidio spagnuolo, ritornammo
A pigliar fiato. [16]

SOEST.

E' t' erano di peso,
N' è ver, costoro maledettamente?

JETTER.

Sberti sè stesso il signorino.

SOEST.

Un duro
Quartiere n' è che tennero in tua casa?

JETTER.

Frena la lingua.

SOEST.

L' han cacciato fuori
Della cucina, e del celliere, e fuori
Della camera, e fuori anche — del letto.
(*Ridono.*)

JETTER.

Se' un imbecille!

BUYCK.

Pace, olà, signori!
Tocca a un soldato gridar pace? — Or bene,
Poi che da noi nulla sentir volete,

Fate un brindisi dunque alla salute
Di voi medesmi; un brindisi borghese.

JETTER.

A ciò siam pronti. Sicurezza e pace!

SOEST.

Ordine e libertà!

BUYCK.

Bravi! A cotesto
Ne associamo noi pur di tutto cuore.

(*Toccano i bicchieri, e ripetono allegramente le parole, ma in guisa che ciascuno ne grida una diversa, e se ne forma una specie di cannoneggiamento. Il vecchio ascolta, e finalmente ci si mette anche lui.*)

TUTTI.

Libertà, sicurezza, ordine e pace!

Palazzo della Reggente.

MARGHERITA DI PARMA, *reggente, in abito da caccia*, CORTIGIANI, PAGGI, SERVI.

REGGENTE.

Sospendete gli appresti della caccia.
Non monto oggi a cavallo. A me ne venga
Machiavelli. [15]

(*Tutti escono.*)

Il pensier di questi orrendi
Avvenimenti non mi lascia pace.
Nulla è che possa dilettarmi, nulla
Che mi possa distrar; sempre dinanzi
Agli occhi queste immagini mi stanno,

Queste cure. Ora il re dirà che tali
Della bontà, dell' indulgenza mia
Sono gli effetti; e pur la coscïenza
Ripetendo mi viene ad ogni istante
Ch'io nel più saggio e miglior modo oprai.
Doveva io pria col turbine dell'ira
Suscitar queste fiamme e propagarle?
Sperai poterle circuir, poterle
Soffocar in sè stesse. È ver; pur quello
Ch'io dico a me, quello di ch'io son conscia,
Ben può scolparmi agli occhi miei, ma come
L'accorrà mio fratel? Perchè, chi mai
Lo potrebbe negar? la tracotanza
De' novator stranieri andò crescendo
Di giorno in giorno; han profanato il nostro
Santuario, sconvolti i sensi ottusi
Della plebe, e nel vortice aggirati
D'un insano delirio. Impuri spirti
Si mischiâr co' ribelli, e avvenner fatti
Abbominosi, che il pensarli agghiaccia
L'alma d'orrore, e ch'io di punto in punto
Riferire alla Corte or son costretta;
Tosto e di punto in punto, a fin che il grido
Universal non mi precorra, a fine
Che il re non creda gli si celi il peggio.
Nessun mezzo vegg'io, mite o severo,
Che ponga argine al male. Oh! che siam noi,
Noi grandi della terra, in sull'ondante
Mar dell'umanità? Noi ci crediamo
Signoreggiarlo, ed egli or alto or basso,
Or quinci or quindi in sua balìa ne porta.

(*Entra il Machiavelli.*)

REGGENTE.

Le lettere pel re?

MACHIAVELLI.

Voi le potrete
Soscrivere fra un' ora.

REGGENTE.

Avete steso
Un referto abbastanza ampio de' fatti?

MACHIAVELLI.

Ampio e minuto come il re li brama.
Io narro come prima in Sant' Omero
Si scatena il furor distruggitore
Delle immagini; come una sfrenata
Turba con mazze, con martelli e scuri
E scale e funi e pochi uomini armati,
Chiese invade, cappelle e monasteri,
Scaccia i divoti, scassina le porte,
Tutto travolge, abbatte altari, spezza
Statue di santi, rovina i dipinti,
Ogni cosa che trova, o sacra o santa,
Rompe, lacera, pesta; e come ingrossa
Per via la turba, e gli abitanti d' Ipri
Le schiudono le porte; e come il duomo
Colla furia del turbine devasta,
La biblioteca del vescovo incende;
E come presa da un egual delirio
Una gran moltitudine si versa
Su Menino, Comin, Vervicche e Lilla,
Senza incontrar mai resistenza, e come
Quasi per tutta Fiandra in un momento
La mostruosa trama si palesa,
E si compie.

REGGENTE.

Oimè! come, a udir tai fatti
Ripetere, il dolor mi si rinnova!
E a ciò s' aggiugne anche il timor che il male

Non s' accresca ognor più. M' aprite i vostri
Pensieri, o Machiavelli.

MACHIAVELLI.

Io chiedo scusa
A Vostra Altezza, ma somiglian tanto
A sogni i miei pensier! Chè se pur paga
Vi dimostraste ognor de' miei servigi,
Raro è ben che voleste a' miei consigli
Porgere ascolto. « Vedi troppo lungi,
O Machiavelli, — dicevate spesso
A me scherzando, — tu saresti un buono
Autor di storia; cui d' oprar incombe,
Convien provveda a' prossimi bisogni. »
E nondimen, non la narrai già prima
Io questa storia? Non previdi io tutto?

REGGENTE.

Io pur prevedo molte cose, e sono
Impotente a mutarle.

MACHIAVELLI.

Una parola
Valga per mille. Indarno al nuovo culto
V' opporreste. Lasciate che s' alligni,
Separate i settarî dai fedeli,
Date lor delle chiese, coll' accôrli
Nell' ordine civile entro confini
Li ristrignete. In cotal guisa a un tratto
Fien tornati i ribelli alla quïete.
Ogni altro mezzo non approda, e voi
Disertate il paese.

REGGENTE.

Hai tu scordato
Con quale orrore mio fratel respinse
Già la dimanda, se la nuova setta
Tollerar si potesse? E non t' è noto

Come in ogni sua lettra ei m' accalora
A conservar la vera fede? E ch' egli
Non vuol la calma e la concordia a costo
Della religïon ristabilite?
Non mantiene ei sue spie nelle provincie,
Che, ignote a noi, gli additano chi pende
Alle nuove credenze? E non ne seppe
Ei nominar con nostra meraviglia
Or questo or quel che qui, sotto a' nostri occhi
Aderiva in segreto all' eresia?
Il rigor non comanda e l' inclemenza?
E accoglier io dovrei miti consigli?
Io proporgli che indulga, e che sopporti?
E quale stima io più mertar, qual fede
Potrei da lui?

MACHIAVELLI.

Comanda il re, fa nota
A voi sua mente, il so. Gli è vostro incarco
Di rintegrar la pace e la quïete
Con tale un mezzo che vie più concita
Gli animi all' ira, e trar debbe il paese
A guerra inevitabile. Badate!
I grandi mercatanti sono infetti,
E i popolani e i nobili e i soldati.
Persistere che giova, allor che tutto
Si muta intorno a noi? Possa un buon genio
A Filippo inspirar che più s' addice
A un re regnar soggetti di due culti,
Che non gli uni distruggere cogli altri.

REGGENTE.

Non più tali parole! Io so che raro
Mantener fede e opinïon consente
Ragion di Stato; ch' ella rende i cuori
Menzogneri, inflessibili, spietati.

Ciò negli umani eventi è ver pur troppo.
Ma ci abbiamo a pigliar gioco di Dio,
In quella guisa che fra noi si suole?
Dobbiamo aver noi l'alma indifferente
Per la nostra infallibile dottrina,
Cui mille e mille fecero oloçausto
Della vita? E dovremmo abbandonarla
Per novità straniere, indefinite,
E fra sè repugnanti?

MACHIAVELLI.

Non pensate
Perciò male di me.

REGGENTE.

Conosco appieno
Te, la tua fedeltà; so ben che un uomo
Può intelligente esser talvolta e probo,
Quantunque ei la più tosta e miglior via
Dell'eterna salute abbia fallita.
Altri ancora vi sono, o Machiavelli,
Ch'io stimar debbo e biasimar.

MACHIAVELLI.

Chi mai?

REGGENTE.

L'Egmont, io voglio confessarlo, un vero,
Un profondo dolore oggi mi ha dato.

MACHIAVELLI.

E in che modo?

REGGENTE.

Nel solito suo modo,
Col suo spirto leggiero e indifferente.
Il tremendo messaggio io m'ebbi in quella
Che da molti e dal conte accompagnata
Usciva dalla chiesa. Il mio dolore
Non raffrenai, ruppi in lamenti, e vòlta

Ad esso: « Ecco — sclamai — quello che avviene
Nella vostra provincia! Ed è sofferto
Da voi, conte, in cui tutta il re ponea
La sua fiducia? »

MACHIAVELLI.

E che rispose?

REGGENTE.

Ei, come
Se nulla fosse, come fosse cosa
Indifferente, disse: « Oh, se i Fiamminghi
Fosser tranquilli sopra il lor statuto!
Comporre il resto sarìa lieve. »

MACHIAVELLI.

Ei forse
Parlò verace, più che saggio e pio.
Com' esser può che nasca e si mantenga
La fidanza nei cor, quando il Fiammingo
Vede agli averi suoi posta la mira,
Assai più che al suo ben, più che alla sua
Salute eterna? I vescovi novelli
Forse drizzâr l' intento alla salute
Dell' anime costoro, o non più tosto
Ad ingoiar pingui prebende? Ed essi
Non son stranieri i più? Fiamminghi tutti
Sono i governator; ma gli Spagnuoli
Apertamente intendere non fanno,
Con quale immensa, irrefrenabil brama
Aspirano a que' seggi? E meglio sempre
Un popolo non ama a proprio modo
Venir retto da' suoi che da stranieri,
Il cui primo pensiero è far fortuna
Alle spese d' ognun, che recan seco
Un' estrania misura, e nel governo
Pongono il disamor, l' indifferenza?

REGGENTE.

Partigiano ti fai degli avversarî.

MACHIAVELLI.

Non col cuore per fermo; e sarei lieto
S' io mi potessi por colla ragione
Interamente dalla parte nostra.

REGGENTE.

A quel che pensi tu, saria mestieri
Ch' io renunciassi a lor la mia reggenza.
D' occupar questo seggio Egmont e Orangia
Nudrian grande speranza. Eran rivali;
Or contra me congiunti, or sono amici,
Amici inseparabili.

MACHIAVELLI.

Una coppia

Pericolosa.

REGGENTE.

Se parlar ti debbo

Sinceramente, io temo Orangia, e temo
Pel conte. Orangia non rivolge in mente
Nulla di buono; i suoi pensier van lungi,
Egli è coperto, par s' acconci a tutto,
Giammai non contraddice, e tutto pieno
Del più profondo ossequio ei fa con tutta
La prudenza maggior quel che gli aggrada.

MACHIAVELLI.

Invece il conte incede a passo franco,
Che par che il mondo gli appartenga.

REGGENTE.

Ei porta

Alta la testa, come se la mano
Del re non fosse sovra lei sospesa.

MACHIAVELLI.

Tutti gli occhi del popolo son vòlti

Inverso lui, da lui pendono i cuori.

REGGENTE.

Di salvar l' apparenza ei non si diede
Pensier giammai, come se a render conto
Non avesse ad alcuno. Ancora il nome
D' Egmont ei porta. Conte Egmont ei gode
Sentirsi dir, quasi obblïar non voglia
Che i suoi maggiori possedean la Gheldria.
Chè non si noma ei principe di Gavre,
Come a lui s' appartien? Perchè? Che intende?
Vorrebbe ei suscitar diritti estinti?

MACHIAVELLI.

Io l' estimo un leal servo del trono.

REGGENTE.

S' ei lo volesse, come ben potrìa
Meritar del Governo! E invece a noi
Senza alcun util suo recò già tante
Indicibili noie! I suoi ritrovi,
E i banchetti e i festini han collegati
I nobili fra lor più di qualunque
Tenebrosa congrega. I convitati
Aspirâr co' suoi brindisi un' ebbrezza,
Un delirio che mai non si dilegua.
E quante volte ei colle sue facezie
Muove gli spirti delle turbe! E come
Stupia la moltitudine alla vista
Delle nuove livree, degl' insensati
Emblemi de' suoi servi! [16]

MACHIAVELLI.

Io son convinto
Che in ciò non v' ebbe intenzïone alcuna.

REGGENTE.

Male pur sempre. Il dissi; ei nuoce a noi,
E non giova a sè stesso. Ei piglia il serio

In ischerzo; onde noi per non sembrare
Inoperosi e improvvidi, deggiamo
Pigliar lo scherzo in serio. In cotal guisa
Provoca l' una l' altra parte, e quello
Che stornar si vorrebbe anzi s' affretta.
Più periglioso egli è d' un risoluto
Capo di congiurati, ed io n' andrei
Di molto errata se là Corte a lui
Non tien nota di tutto. Io lo confesso,
Ad ogni istante ei m' è cagion di cruccio,
Di sensibile cruccio.

MACHIAVELLI.

In ogni cosa
Parmi ch' egli opri a modo che gli detta
La coscïenza.

REGGENTE.

Un compiacente specchio
Ha la sua coscïenza. Egli ha sovente
Un contegno che offende. E' si dirìa
Ch' egli è convinto d' essere il padrone,
Che sol per sua benignità non voglia
Farnel sentir, non voglia a dirittura
Cacciarne fuori del paese; a questo
Ci si arriva col tempo!

MACHIAVELLI.

Oh, non vogliate
Interpretare per temibil troppo
Quella sincerità, quella felice
Indole sua, che le più gravi cose
Tratta leggieramente. A lui nocete
Soltanto, e a voi medesima, null' altro.

REGGENTE.

Io punto non interpreto, ragiono

Di quel che certo seguitar ne debbe,
E lui conosco io bene. A lui l' antica
Sua nobiltà fiamminga, e il Toson d' oro
Dinanzi al petto afforzano l' audacia
E la fidanza. E l' una e l' altro il ponno
Guarentir da un repente atto arbitrario
Dello sdegno real. Pènsavi bene;
D' ogni sciagura, onde la Fiandra è afflitta,
È pur di lui tutta la colpa. Indulse
Ei primamente a' novator stranieri,
Non badò più che tanto, e tra sè forse
Gioìa che avevam briga in sulle braccia.
Non dubitar, poi che n' ho bello il destro,
Vo' dire intier l' animo mio. Nè indarno
Fien lanciati i miei strali. Io mi so dove
Ho da mirar per vulnerarlo; è anch' esso
Vulnerabile.

MACHIAVELLI.

Indir feste il Consiglio?
E viene Orangia pur?

REGGENTE.

Mandai per esso
Ad Anversa. Vo' lor spignere il carco
Della malleveria vicin vicino.
O meco a opporsi risoluti al male,
O a dichiarar s' hanno ribelli anch' essi.
Corri e appresta le lettere, e le reca
Alla mia firma. Indi il fidato Vasca
Invia tosto a Madridde. Infaticato
E fido egli è. Che mio fratello il primo
Annunzio abbia da lui. Voli, che il grido
Non lo precorra. Favellargli io stessa
Voglio prima ch' ei parta.

MACHIAVELLI.

vostri cenni
Avran subito e pieno adempimento.

Abitazione borghese.

CLARINA, SUA MADRE, BRACKENBURG.

CLARINA.

Non mi terrete il filo, o Brackenburgo?

BRACKENBURG.

Vi prego, risparmiatemi, Clarina.

CLARINA.

Che avete ora? Perchè mi ricusate
Questo lieve favor?

BRACKENBURG.

Col vostro filo
M' incatenate innanzi a voi; non posso
Evitar gli occhi vostri.

CLARINA.

Eh, fantasie!
Qua, tenete!

MADRE

(*è seduta e fa calzette*).

Cantate qualche cosa.
Brackenburgo accompagna così bene!
Una volta eravate ilari, ed io
Sempre avea di che ridere.

BRACKENBURG.

Una volta!

CLARINA.

Dunque cantiamo.

BRACKENBURG.

Quel che piace a voi.

CLARINA.

Ma benino, con anima e con brio!
È un canto militare, il mio più caro.
(*Dipana e canta con Brackenburg.*)
Si dia ne' tamburi! Su, fiato a' strumenti!
Coperto il mio caro dell' armi lucenti,
Coll' asta brandita comanda il drappel.
Oh, come il mio core repente si vibra!
Com' arde il mio sangue per entro ogni fibra!
Deh, avessi giubbetto, calzoni e cappel!
Seco lungi da questo mio tetto
Con intrepido passo n' andrei,
Le provincie con lui correrei,
Lui per tutto vorrei seguitar!
Fulminato dal nostro moschetto
Il nemico già vòlta le spalle!
Dàlli, dàlli, per monte e per valle!
Qual fortuna esser uomo e pugnar!

(*Brackenburg ha, durante il canto, guardato più volte Clarina; alla fine gli manca la voce, le lagrime gli salgono agli occhi, ei lascia cader la matassa, e va alla finestra. Clarina termina da sè sola la canzone; la Madre le accenna mezzo indispettita; quella si alza, muove verso di lui alcuni passi, torna indietro irresoluta, e si pone a sedere.*)

MADRE.

Che succede in istrada, o Brackenburgo?
Sento marciare.

BRACKENBURG.

È la guardia del Corpo
Della reggente.

CLARINA.

Rondano a quest' ora?
Che significa ciò?
(*Si alza e va alla finestra presso Brackenburg.*)
Non è la guardia
Di tutti i giorni; è assai più numerosa.
Pressochè tutta quanta. Andate, andate,
Brackenburgo, e sentite un po' che sia.
Certo alcun che di singolare. Andate,
Buon Brackenburgo, fatemi la grazia.

BRACKENBURG.

Vado e ritorno subito.
(*Le porge, partendo, la mano; ella gli dà la sua.*)

MADRE.

Lo mandi
Già via di nuovo.

CLARINA.

Io sono curïosa.
E poi, scusate, ma la sua presenza
Mi fa male. Non so come mi debba
Comportar seco. Io son con esso ingiusta,
E mi duole nel cor ch' egli lo senta
Sì vivamente. — E pur non ci ho rimedio!

MADRE.

Gli è così buon figliuolo!

CLARINA.

E mi sarebbe
Anco impossibil non gli far buon viso.
Sovente allor che la mia mano ei stringe
Timidamente, e con sì dolce affetto,
Disavveduta anch' io premo la sua.
Mi rimprovero spesso ch' io l' inganno,
Che una vana speranza in cor gli nutro;
E ne soffro. Il Signor mi è testimone,

Ch' io non l' inganno. Io vo' ch' ei non isperi,
E nondimeno sofferir non posso
Ch' egli disperi.

MADRE.

Oh no, figlia, cotesto
Non va bene.

CLARINA.

Io l' avea caro, e gli voglio
Tuttora un ben dell' anima. L' avrei
Potuto anche sposare, e mai, ch' io sappia,
Innamorata non ne fui.

MADRE.

Saresti
Con lui stata felice.

CLARINA.

Almen sarei
Collocata, e vivrei vita tranquilla.

MADRE.

E tutto ciò n' è ito per tua colpa.

CLARINA.

Singolar stato è il mio. Qualora io penso
Al come succedettero le cose,
Io mel so forse, e non mel so. Poi, solo
Ch' io lo riveda, ch' io riveda Enrico,
Tutto comprendo appieno, anzi più molto
Comprenderei. Qual uomo! Le provincie
L' adoran tutte, ed io fra le sue braccia
Non mi dovrei chiamar la più felice
Crëatura mortal?

MADRE.

Ma come poi
L' andrà a finire?

CLARINA.

Ah! sol s' ei m' ama io chieggo;
E s' ei m' ami, è mestieri ch' io lo chiegga?

MADRE.

Non s' ha mai co' figliuoli altro che pene.
Come la finirà? Sempre pensieri,
Sempre dolori! Non finisce in bene!
Infelice te stessa, e me rendesti
Infelice!

CLARINA

(*con calma*).

Però voi da principio
Non v' opponeste.

MADRE.

E me ne duole. Io fui
Troppo buona; io son sempre troppo buona
Con te.

CLARINA.

Ma quando ei passava a cavallo,
Ed io correva alla finestra, allora
M' udiva io mai sgridar da voi? Voi stessa
Non venivate alla finestra? E quando
Gli occhi ei levava, e sorridendo il cenno
Mi facea del saluto, era dispetto
Che il vostro cor sentiva, o non l' orgoglio
Di stimarvi onorata in vostra figlia?

MADRE.

Aggiungi or le rampogne!

CLARINA

(*commossa*).

E quando ei prese
A passar più sovente, e a noi fu chiaro
Ch' era per mia cagion, non ne provaste
Una segreta gioia? Allor ch' io stava
Dietro l' invetriata ad aspettarlo,
Di là mi richiamava un vostro cenno?

MADRE.

Doveva io forse immaginar che a tale
Sarien giunte le cose?

CLARINA

(*con voce interrotta e represse lagrime*).

E quella sera
Che avvolto nel mantello ei ne sorprese
Presso la lampa, chi s' affaccendava
A riceverlo, mentre io sulla sedia
Rimanea come incatenata, e presa
Da meraviglia?

MADRE.

Ed io come potea
Temer che avria questo infelice amore
Trascinata così subitamente
La mia saggia Clarina? Ora mi è forza
Sopportar che mia figlia....

CLARINA

(*prorompendo in lagrime*).

O madre! Or voi
Lo volete! Provate compiacenza
In tormentarmi.

MADRE

(*piangendo*).

Or piangi anche! Mi rendi
Più sventurata colla tua tristezza!
Non basta che sia l' unica mia figlia
Una reietta crëatura, a farmi
Compiutamente misera?

CLARINA

(*alzandosi e freddamente*).

Reietta!
D' Egmont l' amante una reietta? — Oh, qual
Principessa dell' umile Clarina

Nel cor di lui non bramerebbe il loco!
Oh, madre — madre mia! Mai non v' intesi
Favellarmi in tal modo. O cara madre,
Deh, siate buona! Il popolo! Che cosa
Quello ne pensa! e quel che le vicine
Ne bisbigliano! — Questa cameretta,
Questa picciola casa è un paradiso,
Dal dì che l' amor suo dentro vi alberga.

MADRE.

Convien fargli accoglienza, è ver. Gli è tanto
Aperto, tanto affabile, alla mano!

CLARINA.

Ei non ha vena che non sia sincera.
Pur, vedete, egli è il grande Egmont, mia madre!
E quando ei vien da me, com' egli è caro!
Com' egli è buono! Come a me vorria
Celar l' alto suo stato, i suoi gran pregi!
Quante cure per me! Non più che l' uomo,
Che l' amico, l' amante!

MADRE.

Oggi l' aspetti?

CLARINA.

Non m' avete veduta andar sovente
Alla finestra? Non notaste come
Tendo l' orecchio ad ascoltar se all' uscio
Odo susurro? — S' anco io pur mi sappia
Che avanti notte ei non verrà, l' aspetto
Insino dal mattin quando mi levo,
Ad ogni istante. Oh, fossi un giovinetto!
Io potrei seco andarne a tutte l' ore,
Alla Corte, e per tutto! Io lo potrei
Seguitare portando la bandiera
Nella battaglia! —

MADRE.

Già tu fosti sempre
Un cervellin bizzarro. Insin da bimba,
Or folle ed or pensosa. E non ti vesti
Un poco meglio?

CLARINA.

Forse sì, mia madre;
Se mi coglie la noia. — Immaginate!
Ieri, de' suoi passavano cantando
Canzonette in sua lode. Almen sonava
Il nome suo nelle canzoni; il resto
Intender non potei. Sentii balzarmi
Il core insino al collo! — Assai di voglia
Richiamati li avrei, ma la vergogna
Me ne rattenne.

MADRE.

Bada ben! Tu guasti
Il tutto coll' ardente indole tua.
Tu ti scopri al cospetto della gente;
Come, fa poco, in casa dello zio,
Quando al veder quel quadro e quella nota,
« Il conte Egmont! » gridasti. — Io diventai
Rossa come una brace.

CLARINA.

Ed io potea
Non gridar? Veggo incisa la battaglia
Di Gravelinga. Sopra una figura
Sta la lettera *E;* ricerco a basso
La nota che alla lettera risponde.
Quivi sta scritto: *Il conte Egmont, a cui*
Rimane ucciso di sotto il cavallo.
Traboccai — ma poi risi a quell' inciso
Egmont, alto così come la torre
Di Gravelinga, lì subito appresso,

E lì da un canto i bastimenti inglesi. —
Quando penso talor come una volta
Mi figurava una battaglia, e quale
Immagine del conte io da fanciulla
Mi facea nella mente, allor che spesso
Di lui mi raccontavano e degli altri
Principi e conti — e quel che adesso io provo!

(*Entra Brackenburg.*)

Ebben?

BRACKENBURG.

Nulla di certo. In Fiandra è sorto
Un tumulto, si dice, e la reggente
Teme che infino a qui non si propaghi.
Il castello è munito fortemente,
Il popolo susurra nelle vie. —
Io vo' recarmi dal mio vecchio padre
Immantinente.

(*Fa per andare.*)

CLARINA.

Ci vediam domani?
Voglio acconciarmi un po'. Son così sciatta,
E presto vien lo zio! Madre, venite
Ad aiutarmi. — Riprendete il libro,
Brackenburgo, e portatemi una storia
Come cotesta.

MADRE.

Addio.

BRACKENBURG

(*porgendo la mano*).

La vostra mano!

CLARINA

(*ricusando*).

Quando ritornerete.

(*Madre e figlia partono.*)

BRACKENBURG
(*solo*).

Avea fermato
D' allontanarmi subito di nuovo;
Ed or ch' ella mel crede, e v' acconsente,
Son per dar nelle smanie. — O sciagurato!
E il destin della tua patria le fibre
Non ti riscuote? E invan ti rugge appresso
La crescente rivolta? — E il cittadino,
E lo Spagnuolo, e chi governa, e cui
Ragion sostiene son per te tutt' uno? —
Era io pur da scolare altro garzone! —
Allor, qualvolta venìa dato il tèma
D' una concione: *Orazïon di Bruto*
Sopra la libertà, per esercizio
D' eloquenza, era quel di Federigo
Sempre il saggio più bello; ed il rettore,
Il rettore dicea: « Purchè ciò fosse
Meglio ordinato! Non così buttata
Ogni cosa a rifascio! » — Allor la vita
Mi ribollìa, tumultuava! — Or io
Mi striscio agli occhi di questa fanciulla!
E nondimen non posso abbandonarla!
E amarmi ella non può! — Pur io non credo,
Ah no! che m' abbia ributtato al tutto. —
Non al tutto! — E v' è amor se non intero? —
Io più non reggo! — E sarìa vero quello —
Quello che bisbigliavami all' orecchio
Un amico testè? Ch' ella di notte
Accoglie un uom furtivamente, allora
Che me pudica innanzi sera ha messo
Fuor della casa? Ah no! No, non è vero!
È una vile menzogna, una calunnia
Invereconda ell' è! No! Clara è tanto

Innocente, quant' io sono infelice. —
Ella m' ha ributtato, ahi! m' ha repulso
Dal suo core! — E degg' io vivere ancora?
Io non reggo, io non reggo. — La mia patria
Tutta si scuote ormai dalla intestina
Contesa esagitata, ed io rimango
Nulla più che a languire infra il tumulto!
Io non reggo! — Qualor squilla la tromba,
O sibila il moschetto, a me trascorre
Un brivido le vene! Ahi! ma nel petto
Non mi freme il desìo di pur lanciarmi
Nella mischia, di correre cogli altri
Alle difese, agli ardimenti. — Oh stato
Pien di miseria e di vergogna! Oh! meglio,
Meglio finir d' un tratto. E non ha guari
Io m' avventai nell' acqua. Entro i suoi gorghi
L' onda mi travolgea — ma fu più forte
L' angustiata natura; io mi sentii
Atte le braccia al nuoto, e mal mio grado
Mi trassi a salvamento. — Oh! potess' io
Dimenticar quei dì ch' ella mi amava,
Che mi sembrava amar! — Perchè dovea
Questa felicità dentro nell' alma
Penetrarmi così profondamente?
Perchè queste speranze ingannatrici
Mi privâr d' ogni gioia della vita,
Mostrandomi da lunge un paradiso? —
E quel bacio! Quel primo, unico bacio!
Qui,
(*posando la mano sulla tavola*)
qui soli eravam. — Buona e gentile
Meco sempre era stata — In quell' istante
Ella parve commuoversi — Guardommi —
I miei sensi n' andarono sconvolti,

Ed io sentii le sue labbra posarsi
Sulle mie labbra. — Ed or? — Muori infelice!
Che stai perplesso?
(*Trae dalla tasca una boccetta.*)
Non t' avrò per nulla
Dallo stipo di farmachi furato
Del mio fratello, o salutar veleno!
Tu questo amaro palpito, tu questo
Delirio, tu questi sudor di morte
Ingoierai, risolverai d' un tratto.

ATTO SECONDO.

Piazza in Brusselle.

JETTER *e un* LEGNAIUOLO *entrano insieme.*

LEGNAIUOLO.

E non l'aveva io detto? Io lo dicea
Son otto giorni al Circolo artigiano,
Che qualcosa di grave era nell' aria.

JETTER.

È proprio ver che in Fiandra han saccheggiato
Le chiese?

LEGNAIUOLO.

Rovinato hanno del tutto
Chiese e cappelle. Non lasciàr intatte
Che le nude pareti. È tutta quanta
Pretta bordaglia; e ciò rende cattiva
La nostra buona causa. Avremmo pria
Dovuto legalmente e con fermezza
Produrre alla reggente i nostri dritti,
E sostenerli. Se parliamo adesso,
Se adesso ci aduniam, siamo accusati
D' associarne a' ribelli.

JETTER.

È ver; ciascuno
Rifletta imprima: a che metterci il naso?
Vicin vicino ci sta pure il collo.

LEGNAIUOLO.

Io pavento qualvolta la canaglia
Comincia a brulicar; dico la plebe,
Che non ha nulla a perdere. Costoro
Adoprano a pretesto i nostri stessi
Richiami, e li convertono a strumento
Di sciagura.

(*Soest sopraggiunge.*)

SOEST.

Buon dì, signori miei!
Che c' e di nuovo? È ver che i distruttori
D' immagini s' avviano difilato
A questa volta?

LEGNAIUOLO.

Qui non oseranno
Toccar nulla.

SOEST.

Testè venne un soldato
Nel mio negozio a comperar tabacco.
Lo scalzai per benino. La reggente,
Pur tanto savia e coraggiosa donna,
Sembra che questa volta abbia perduta
La tramontana. Un grave indizio è ch' ella
Così di botto si ripari dietro
Alla sua guardia. Il castello è munito
Fortemente. Si bucina per fino
Ch' ella voglia svignar.

LEGNAIUOLO.

Ella non deve
Uscir della città. La sua presenza
Ne protegge, e in ricambio avrà da noi
Sicurezza maggior che non le dia
Quella siepaglia di mustacchi aguzzi.
E s' ella ne mantiene i nostri dritti,

Le nostre libertà, noi la terremo
Anche in palma di man.

(*Saponaio sopraggiunge.*)

SAPONAIO.

Brutte faccende!
Tristi assai! C' è de' torbidi, e la cosa
Accenna a mala escita. — Abbiate senno,
Serbatevi tranquilli, onde non siate
Voi pur tenuti per agitatori.

SOEST.

Eccovi i sette Savî della Grecia.

SAPONAIO.

Io so ch' evvi più d' un che di nascosto
Tiene pe' Calvinisti, e dice corna
De' vescovi, e non teme il suo sovrano.
Ma un suddito fedele, un vero e schietto
Cattolico....

(*Popolo d' ogni fatta viene a poco a poco associandosi a loro, e sta ad ascoltare.*)

(*Vansen sopraggiunge.*)

VANSEN.

Salute a lor signori!
Che di nuovo?

LEGNAIUOLO.

Non date confidenza
A costui; gli è un assai poco di buono.

JETTER.

E' non è lo scrivan del dottor Vezio?

LEGNAIUOLO.

De' padroni egli n' ebbe già di molti.
La prima cosa ei fu scrivano, e come
Un padron dopo l' altro lo cacciava,
La mercè delle sue mariolerìe,
Ora a notari e ad avvocati ei guasta

Il mestiere, ed è un otre d'acquavite.

(*Il Popolo aumenta e fa capannelli.*)

VANSEN.

Siete uniti voi pur, lì, muso a muso.
La cosa è degna ognor che se ne parli.

SOEST.

Io la penso egualmente.

VANSEN.

Or se vi fosse
Un qualchedun che avesse core, e questo
Qualcheduno oltre a ciò gli avesse testa,
Noi potremmo spezzar di punto in bianco
Le catene spagnuole.

SOEST.

Oh, non lo dite!
Al re fede giurammo.

VANSEN.

Ed egli a noi;
Badate a ciò.

JETTER.

Così va ben! Sponete
Il parer vostro.

ALCUNI ALTRI.

Udiamo, ei se ne intende.
Gli ha sale in zucca.

VANSEN.

I' fui già con un vecchio
Padron, che possedea molti diplomi
E pergamene, contenenti antichi
Istituti, convegni e privilegi.
Avea l'amor de' libri rari. In uno
Ci stava tutto il nostro ordinamento:
Come prima noi popoli fiamminghi
Reggean singoli principi, conforme

Redate immunità, diritti e usanze;
Come i nostri antenati eran sommessi
Al principe, finch' ei regnava giusto,
Ma come tosto si metteano in guardia,
S' ei facea vista di varcar il segno.
E poi gli Stati erano lì cogli occhi
Sempre aperti; però ch' ogni provincia,
Per angusta che fosse, avea suoi Stati,
Suoi parlamenti.

LEGNAIUOLO.

Allogate la lingua!
Le sono istorie ch' han la barba lunga.
Qualunque onesto cittadin conosce
Dello statuto quanto gli abbisogna.

JETTER.

Lasciatelo parlar; s' impara sempre
Qualche cosa di nuovo.

SOEST.

Ed egli ha piena
Ragione.

PARECCHI.

Dite su, dite! Le sono
Cose che non s' ascoltano ogni giorno.

VANSEN.

Be' cittadini in ver! Vo' non vivete
Che alla giornata; e come da' parenti
Eredaste il mestier, lasciate pure
Che il Governo di voi faccia alto e basso,
A suo piacere. Vo' non domandate
L' origine qual sia, la storia, il dritto
Di chi regna; e con questa trascuranza
Gli Spagnuoli v' han presi nella rete.

SOEST.

Chi sen piglia pensier? Quand' uno s' abbia
Ogni giorno il suo pane!

JETTER.

Affeddeddio!
Perchè non viene mai nessuno a dirci
Di queste cose?

VANSEN.

I' ve le dico adesso.
Il re di Spagna, ch' or di buono acquisto
Tutte unite possiede le provincie,
Non vi deve regnar meglio ad arbitrio
De' regoli, che pria singularmente
Le possedeano. V' entra ciò nel capo?

JETTER.

Nel dichiarate.

VANSEN.

È chiaro come il sole.
Vo' non avete ad esser giudicati
Giusta le leggi del vostro paese?
E donde ciò?

UN CITTADINO.

Gli è vero!

VANSEN.

Il cittadino
Di Brusselle non ha leggi diverse
Di quel d' Anversa? E il cittadin d' Anversa
Di quel di Gande? Donde ciò?

ALTRO CITTADINO.

Per Dio!

VANSEN.

Ma se lasciate andar così le cose,
Ve ne faran veder presto dell' altre.
Vergogna! Quel che Carlo il Temerario,

Federigo il Guerriero, e Carlo Quinto
Non poterono far, lo fa Filippo
Per mezzo d' una donna.

SOEST.

È vero, è vero!
Gli antichi prenci l' han tentato anch' essi.

VANSEN.

Certo! — I nostri avi si teneano in guardia.
Quando un padrone venia loro in uggia,
Gli portavano via magari il figlio,
L' erede, e il custodiano appresso loro,
Nè lo rendean che a buoni patti. I nostri
Avi eran gente! E' conosceano il bene,
L' utile lor. Sapean come una cosa
Si piglia e si mantiene. Uomini insomma!
Ed è perciò che sono tanto chiari
I nostri privilegi, e tanto salde
Le nostre libertà!

SAPONAIO.

Costui che dice
Di libertà?

IL POPOLO.

Sì, parla delle nostre
Libertà, sì, de' nostri privilegi.
Narrateci de' nostri privilegi!

VANSEN.

Quantunque ogni provincia abbia i suoi proprî,
Noi del Brabante in ispecial ne siamo
Più forniti a dovizia. Io lessi il tutto.

SOEST.

Dite su!

JETTER.

Via, narrate!

UN CITTADINO.

Ve ne prego!

VANSEN.

Prima sta scritto: Il duca di Brabante
Regnerà da signor buono e leale.

SOEST.

Buono! È scritto così?

JETTER.

Leale? È vero?

VANSEN.

Com' io vel dico. Ei n' è legato al pari
Che ad esso noi. Secondo: Egli non deve
Esercitar giammai, nè dare accenno
D' esercitare, nè formar pensiero
D' assentir ch' altri eserciti su noi
Verun atto d' arbitrio o di possanza,
In qualsivoglia guisa.

JETTER.

Oh, bello! Mai
Esercitar.

SOEST.

Nè dare accenno.

UN ALTRO.

O solo
Formar pensiero d' assentir! Cotesto
È il gran punto. A nessuno acconsentire,
In qualsivoglia guisa.

VANSEN.

A chiare note.

JETTER.

Recate il libro.

UN CITTADINO.

Sì, vogliam vederlo.

ALTRI.

Il libro, il libro!

UN ALTRO.

Noi vogliam con quello
Andar dalla reggente.

UN ALTRO.

E voi farete
Il sermoncino, sor dottore.

SAPONAIO.

Oh i grulli!

ALTRI.

Qualcosa ancor del libro!

SAPONAIO.

Io te gli caccio
I denti in gola, s' egli aggiugne un motto!

IL POPOLO.

Vogliam vedere chi gli torce un pelo!
Parlateci de' nostri privilegi.
N' abbiamo ancor de' privilegi?

VANSEN.

Abbiamo,
E di assai buoni e salutari. Ancora
Quivi sta scritto: Il principe non deve
Avvantaggiare l' ordin clericale,
Nè aumentar, senza il voto degli Stati,
E della nobiltà; badate a questo!
Nè le forme alterar del reggimento.

SOEST.

È così proprio?

VANSEN.

Il vo' mostrarvi scritto
Già da dugento, trecent'anni.

CITTADINO.

E noi

Soffriamo i nuovi vescovi? N'assista
La nobiltà, noi cominciam la rissa.

ALTRI.

E ci abbiamo a lasciar la museruola
Metter dal Sant' Uffizio?

VANSEN.

È vostra colpa.

IL POPOLO.

Ne resta Egmont ancor, ne resta Orangia!
Costor di noi si prendon cura.

VANSEN.

I vostri
Fratelli nella Fiandra han cominciato
Già la buon' opra.

SAPONAIO.

Togli, cane!

(*Lo percuote.*)

ALTRI

(*si oppongono e gridano*).

Sei
Tu pure uno Spagnuolo?

UN ALTRO.

Al galantuomo?

UN ALTRO.

Al litterato?

(*Assalgono il Saponaio.*)

LEGNAIUOLO.

Per amor del cielo!
Cittadini!

(*Altri si mischiano nella zuffa.*)

Chetatevi! Ch'è questo?

(*Monelli che fischiano, lanciano pietre, aizzano cani; cittadini che stanno fermi guardando; Popolo che accorre; alcuni che vanno tranquillamente su e giù;*

altri che fanno scherzi d'ogni sorta, sbraitano, giubilano.)

ALTRI.

Libertà! Privilegi! Privilegi!
Libertà!

(*Egmont entra con séguito.*)

EGMONT.

Pace! Pace, o gente! Or via,
Chetatevi! Che fu? Li separate.

LEGNAIUOLO.

O buon signore, voi giungete proprio
Come un angel del cielo! Olà, silenzio!
Fate silenzio! Non vedete nulla?
Il conte Egmont! Al conte Egmont la nostra
Riverenza!

EGMONT.

Anche qui? Ma che si vuole?
Oh! cittadini contro a cittadini!
E non vale per fin la vicinanza
Dell'augusta reggente a trattenervi
Da questa insania? Or via, tornate ai vostri
Mestieri. Un brutto segno egli è, che voi
Fate sciopero in giorno di lavoro.
Ma che fu?

(*Il tumulto si calma a poco a poco, e tutti stanno intorno a lui.*)

LEGNAIUOLO.

Si combattono pei loro
Privilegi.

EGMONT.

Che poi con leggerezza
Saranno pronti a calpestar! — Chi siete?
Voi mi sembrate onesti uomini.

LEGNAIUOLO.

A questo
Noi volgiamo l'intento.

EGMONT.

E qual mestiere
Esercitate?

LEGNAIUOLO.

Legnaiuolo, e capo
Di mäestranza.

EGMONT.

E voi?

SOEST.

Merciaio.

EGMONT.

E voi?

JETTER.

Sartore.

EGMONT.

Infatti, io lo rammento, avete
Lavorato voi pure alle livree
De' miei famigli. Jettero di nome.

JETTER.

Troppa grazia che voi l'abbiate a mente.

EGMONT.

Io non iscordo di leggeri alcuno,
A cui parlato abbia una volta. — Or quanto
Da voi dipende a mantener la pace,
Fatelo, buona gente; assai già siete
In cattivo concetto; al re non date
Altra cagion di sdegno; alla fin fine
Egli ha in mano la forza. Un ordinato
Cittadino che vive onestamente
Del suo lavoro, ha libertà che basta,
In ogni loco.

LEGNAIUOLO.

Ah sì! Cotesta appunto
È la nostra sventura! I perdigiorni,
I beoni, i poltroni, con licenza
Di Vostra Grazia, e'son che van per noia
Rifrugando, e per fame razzolando
Privilegi, e dàn bere a' curïosi
E a' creduli panzane, e per buscarsi
Una tazza di birra appiccan brighe,
Che fan migliaia d'infelici. E questo
Lor torna appunto. Noi teniam le nostre
Case e i forzieri troppo ben guardati;
Ond' e' vorrieno volentier cacciarne
Di là con tizzi ardenti.

EGMONT.

A voi fia dato
Ogni soccorso. Il tutto è già disposto,
Onde ovvïar gagliardamente al male.
Durate contro l' estranea dottrina,
Nè privilegi a raffermar crediate
Giovino le rivolte. A' vostri tetti
Rimanete; impedite che s'assembri
Il popolo ne' trivî. Assai di bene
Savia gente può far.

(*Nel frattempo la folla si è diradata.*)

LEGNAIUOLO.

Grazie, Eccellenza!
Grazie del buon concetto, e farem quanto
Da noi dipende.

(*Egmont esce.*)

Egli è un gentil signore!
Vero Fiammingo! Ha niente di Spagnuolo.

JETTER.

Foss' ei nostro reggente! A lui di genio
S' obbedirìa.

SOEST.

Ma il re ben se ne guarda.
Il posto è solo riservato a' suoi.

JETTER.

Hai badato al vestito? Ultima foggia,
Il taglio alla spagnuola.

LEGNAIUOLO.

Un bel signore!

JETTER.

Il suo collo sarebbe un buon boccone
Per un boia.

SOEST.

Se' matto? Oh, quale idea!

JETTER.

Strano davver che saltino tai cose
In mente ad uno. — E pur così m' avviene.
Quando vedo un bel collo, un collo lungo,
Subitamente mio malgrado io penso:
Quello è buono a mozzar. — Le maledette
Esecuzioni! Non si può cacciarle
Dalla testa. Vedendo i dorsi ignudi
De' garzoni che nuotano, a dozzine
Mi si affacciano subito le schiene
Che ho visto vergheggiar. Se incontro un' epa
Badïale, mi sembra di vederla
Arrostire sul rogo. Acuti spasmi
Sogno la notte in tutti i membri. Un' ora
Non si gusta di bene. Io non conosco
Più quasi alcuno svago, alcun trastullo;
Quelle tremende immagini mi stanno
Sempre sempre là fisse innanzi agli occhi!

Abitazione dell'Egmont.

SECRETARIO

duto a un tavolo con carte davanti. – Si alza inquieto).

Ancor non giunge! Ed io son qui che aspetto
Già due lunghe ore colla penna in mano,
Colle carte dinanzi. Ed oggi appunto
Che avrei d'uopo di andarmene per tempo!
Il suol mi brucia sotto i piedi. A stento
Non mi caccia di qua l'impazïenza.
« Vieni all'ora precisa, » egli mi disse,
E ripetè pria di lasciarmi. Ed ecco,
Ei non vien più! C'è tante cose a fare!
Non mi libero pria di mezzanotte.
È ver ch'ei non la guarda nel sottile;
Pure io vorrei ch'ei fosse più severo,
E lasciasse ir la gente all'ora fissa.
Si potrebbe acconciar gli affari proprî.
Son du'ore oramai che egli ha lasciata
La reggente; chi sa cui per istrada
S'è appiccicato!

(*Entra Egmont.*)

EGMONT.

Come stan le cose?

SECRETARIO.

Io sono apparecchiato, e tre corrieri
Attendono.

EGMONT.

Tardai troppo, n'è vero?
Tu mi fai muso.

SECRETARIO.

Già da lungo tempo
Per obbedirvi attendo. Ecco le carte.

EGMONT.

Donna Elvira sarà meco adirata,
Quando tu le dirai ch' io ti ritenni.

SECRETARIO.

Voi scherzate.

EGMONT.

No, no. Non vergognarti.
Tu palesi buon gusto; ella è vezzosa;
E a me conviene assai ch' abbi un'amica
Nel castello. Che dicono i messaggi?

SECRETARIO.

Parecchie cose, e poco liete.

EGMONT.

Il buono
Gli è giusto qui, che abbiam la gioia in casa,
Nè ci è d' uopo aspettarcela di fuori.
Molti affari?

SECRETARIO.

A bastanza, e tre corrieri
Attendono.

EGMONT.

Di' quel che più rileva.

SECRETARIO.

Ogni cosa del pari.

EGMONT.

Ad una ad una,
Pur che ti spicci!

SECRETARIO.

Il capitano Breda
Manda il referto di quant' altro accadde
A Gande, e ne' dintorni. È quasi al tutto
Quïetato il tumulto. —

EGMONT.

Ei già s' allarga
A parlare perfin di singoli atti
Di licenza e follìa?

SECRETARIO.

Sì, v' è qualcosa.

EGMONT.

Mel risparmia.

SECRETARIO.

Arrestaronsi altri sei
Di quelli che atterrâr presso Vervicche
L' immagin della Vergine. Ei domanda
Se s' hanno da impiccar come quegli altri.

EGMONT.

N'ho assai d'impiccagioni. — [17] Or ben, li faccia
Battere con le verghe, indi li ponga
In libertà.

SECRETARIO.

Vi son fra gli arrestati
Due donne; dee far battere anche quelle?

EGMONT.

Quelle ammonisca, e le rimandi a casa.

SECRETARIO.

Brinco, soldato nella compagnia
Di Breda, vuol tòr moglie. Il capitano
Spera che non ne avrà da voi l'assenso.
« In questa compagnia son tante donne »
— Ei scrive — « che se noi dobbiam partire,
Più che una marcia di soldati, e' fia
Un traìno di zingari. »

EGMONT.

Si passi
Ancor a questo. È un bel garzone, ed egli
Mi pregò tanto, pria ch' io mi partissi

Ma d'ora in poi non si conceda ad altri,
Per quantunque mi dolga a'poveracci,
Già senza questo a tribolar dannati,
Dover negare il meglio lor sollazzo.

SECRETARIO.

Due de'vostri soldati, Arto e Settèro,
Fecero vituperio a una zittella,
Alla figlia d'un oste. Ei l'hanno colta
Mentre era sola, onde non ebbe schermo.

EGMONT.

Se la fanciulla è onesta, e usâr la forza,
Ch'ei li faccia passar per le bacchette
Tre giorni in fila; e se costor qualcosa
Possedono, ne prenda ei quanto basti
Per comporre una dote alla donzella.

SECRETARIO.

Un de' stranieri novator, Comino,
Attraversò di furto, e fu scoperto.
Giura, sua mente è di recarsi in Francia.
Ei dee, conforme l'ordine, la testa
Aver troncata.

EGMONT.

Il menino di cheto
A'confini, e lo facciano capace
Che un'altra volta e' non si trae d'impiccio
Sì di lieve.

SECRETARIO.

Una lettera del vostro
Tesoriere. Il danaro entra, egli scrive,
A spizzico; difficile ch'ei possa
Invïar nella stante settimana
La chiesta somma; il tumulto ha recato
Il più grande scompiglio in ogni cosa.

EGMONT.

Il danaro abbisogna; ei pensi al modo
Di raccozzarlo.

SECRETARIO.

Farà tutto, ei dice,
Il fattibile, e vuol trarre in giudizio
Il vostro antico debitor Raimondo,
E farlo imprigionar.

EGMONT.

Di sdebitarsi
Ben promise costui.

SECRETARIO.

L'ultima volta
Ei da sè stesso il termine s'impose
Di quattordici giorni.

EGMONT.

E gliene accordi
Altrettanti; potrà quindi contr'esso
Procedere.

SECRETARIO.

Sta bene. Egli è difetto
Di volontà, non impotenza in lui.
Ei farà senno, se vedrà che voi
Fate da senno. — Il tesorier poi vuole
Ritener la metà d'una mesata
Sulle pensioni che largite ai vecchi
Soldati, ed alle vedove, e a qualch'altro.
Tempo a consiglio avremo intanto, e quelli
S'acconcino alla meglio.

EGMONT.

A niente ei s'hanno
Ad acconciar. Ben più che a me fa d'uopo
Il denaro a costor. Smetta il pensiero.

SECRETARIO.

E donde ei l'ha da prendere il denaro?

EGMONT.

A lui tocca il pensarvi, e già nell'altra
Lettera gli fu scritto.

SECRETARIO.

E gli è per questo
Che le proposte ei fa.

EGMONT.

Ma non adatte.
Cerchi una via miglior. Mandi proposte
Accettabili, e sopra ogni altra cosa
Mandi il danaro.

SECRETARIO.

Ho posto a voi dinanzi
Qui la lettera ancor del conte Oliva.
Perdonatemi s'io ve la rammento.
Il buon vecchio signor merita prima
D'ogni altro ampia risposta. Era pur vostra
Intenzïon di scrivergli voi stesso.
Certo è ch'ei v'ama come un padre.

EGMONT.

Il tempo
Mi manca. Più di assai cose odïate
M'è odïato lo scrivere. Tu fingi
Sì bene la mia man; scrivi in mia vece.
Attendo Orangia. Non mi basta il tempo;
E vorrei pure tranquillarlo appieno
Sui suoi timori.

SECRETARIO.

Ditemi a un bel circa
In qual senso bramate ch'io gli scriva.
Io stenderò la lettera, e fia scritta

In modo che potria passar per vostra
Per fino in tribunal.

EGMONT.

Porgi quel foglio.

(*Dopo averlo scorso.*)

Buono ed onesto vèglio! Eri tu pure
In gioventù sì circospetto? Un vallo
Non iscalasti mai? Nella battaglia,
Come prudenza consigliato avria,
Stavi tu indietro? — Il fido! Il premuroso!
Ei vuol ch'io viva, che felice io viva,
Nè sa che morto è già colui che vive
Col pensier della propria sicurezza. —
Gli scrivi che per me non abbia téma,
Ch'io mi diporto come devo, e ch'io
Mi guarderò. D'usar gli raccomanda
Il suo credito a Corte in mio favore,
E l'assecura della mia perfetta
Riconoscenza.

SECRETARIO.

E poi null'altro? Ei molto
Di più s'aspetta.

EGMONT.

E che più dir degg'io?
Più parole vuoi far? Da te dipende.
Tutto sempre s'aggira intorno a un punto:
Ch'io viva come vivere non vogliò.
Se lieto umor mi diè natura, e s'io
Piglio le cose alla leggiera, e vivo
Rapidamente, è mia fortuna, e verso
La sicurezza d'un sepolcro io questa
Non la cambio. Io non ho nelle mie vene
Per la foggia di vivere spagnola
Una goccia di sangue, e punta voglia

D' accordar i miei passi con la nuova
Ponderata cadenza della Corte.
Vivo io dunque nel mondo al solo fine
Di pensar alla vita? E debbo io l'ora
Presente non gioir, per esser certo
Dell' ora che verrà? Poi questa anch'essa
Consumar nei pensieri e nelle ubbie?

SECRETARIO.

Io vi prego, signor, tant' aspro e crudo
Non siate inverso il buon vegliardo! È pure
Vostro costume esser gentil con tutti.
Ditemi una piacevole parola
Che del nobile amico il cor tranquilli.
Vedete quanto egli è guardingo, e come
Piano ei vi tocca.

EGMONT.

E pure ei tocca sempre
La stessa corda. A lui noto è da un pezzo
Quanto a tedio mi son questi consigli.
E' traviano, e null' altro. E s'io mi fossi
Un nottambulo, e sovra il periglioso
Comignolo del tetto io camminassi,
Credi tu che sarebbe opra d'amico
Il chiamarmi per nome e l'avvisarmi,
Il destarmi e l' uccidermi? Lasciate
Andar ciascuno al suo cammino; ei pensi
A guarentirsi.

SECRETARIO.

A voi non si conviene
Nudrir timori, è ver; ma nondimeno,
Chi vi conosce e v' ama....

EGMONT

(*guardando nella lettera*).

Ecco di nuovo

M'esce fuor con le vecchie istorïelle:
Quel che una sera nel facile ruzzo
Del trattar compagnevole e del vino
Femmo e dicemmo, e quali conseguenze
E riprove ne fûr per tutto il regno
Tirate e strascinate. — Or bene, or bene!
Sulle maniche a' nostri servidori
Abbiamo fatto ricamar berrette
A sonaglio, cappucci a mo' de' pazzi.
Indi il folle ornamento abbiam mutato
In un fascio di frecce, [18] emblema ancora
Più periglioso per chi scruta un senso,
Dove senso non v' ha. Questa, e altrettali
Stoltezze abbiam concetto e partorito
In un momento d' allegria. Noi siamo,
Noi siamo rei che tutta una brigata
Di nobili, con sacco d' accattone,
E un nome da ciascun scelto a capriccio,
Con beffarda umiltà ridusse a mente
Il suo dovere al re; [19] noi siamo rei —
Di che altro ancora? È il gioco d' una notte
Di carneval sì tosto un crimenlese?
Si dênno i brevi colorati cenci
Invidïarne, onde l' età fervente,
La concitata fantasia ricopre
La scarna nudità di nostra vita?
Se la vita pigliam troppo sul serio,
Che diventa ella mai? Quando il mattino
Non ti risveglia a nuove gioie, e a sera
Piacer nessuno da sperar ti resta,
Ti vale ella il vestirti e lo spogliarti?
Mi risplende oggi il sole, ond' io rifletta
Quel ch' ieri avvenne? Ond' io divini e afferri
Quel che non si divina e non s' afferra,

La sorte del diman? Deh, mi risparmia
Codeste riflessioni! Agli scolari
E a' cortigiani lasciale. Costoro
Almanacchino e inventino, camminino
E striscino, pervengano e carpiscano
Là dove ponno, e quel che ponno. — Ed ora,
Se sai pescar da tutto ciò qualcosa,
Che una lettera n' esca, e non un libro,
Io ne son pago. Al buon vecchio apparisce
Troppo grave ogni cosa. In simil guisa
Un amico la man, che a luogo ei tenne,
Un' altra volta a noi stringe più forte,
Quando lasciarne ei vuol.

SECRETARIO.

Vi chiedo scusa;
La vertigine coglie il viandante,
Che vede un uomo inverso lui venirne,
Spingendo il cocchio a precipite corsa.

EGMONT.

Ragazzo mio, non più! Come sferzati
Da invisibili spiriti trascorrono
I cavalli del sol rapidamente
Coll' agil carro delle nostre sorti,
E a noi non resta che serrar le briglie
Con animosa calma, e a dritta, a manca,
Da un precipizio qua, là da uno scoglio
Sviar le ruote. Ove si vada il sai?
Appena ti rammenti onde movesti.

SECRETARIO.

Signor! Signore!

EGMONT.

Io stommi in alto, e posso,
Debbo salir più ad alto; io n' ho la speme,
Il coraggio e la forza. Ancor non sono

Giunto alla cima del mio crescimento;
E quando io sia, vo' rimanervi saldo,
E senza téma. Se cader io debbo,
Che una folgore, un turbine, o pur anche
Un passo dato per mia colpa in fallo,
Mi precipiti al fondo; ivi io mi giaccia
Insiem coi tanti mille. Io non ho mai
Disdegnato, per misero guadagno,
Di gettare co' miei commilitoni
Le sorti sanguinose; ed or dovrei
Lesinar, che ne va di tutto il pregio
Della libera vita?

SECRETARIO.

Oh, signor, voi
Non sapete quai detti proferite!
Vi guardi Iddio!

EGMONT.

Raccogli le tue carte.
Viene Orangia. Disbriga i più pressanti
Affari, che i corrier partano prima
Che sien chiuse le porte. Al resto hai tempo.
Serba a dimani la risposta al conte;
Non indugiar di visitare Elvira,
E la saluta in nome mio. — Procaccia
Nuove della reggente; ella per fermo
Non istà bene, per quantunque cerchi
Dissimularlo.

(*Entra Orangia.*) [20]

Ben venuto, Orangia!
Voi mi sembrate non appien sereno.

ORANGIA.

Che vi par della nostra conferenza
Colla reggente?

EGMONT.

Io non iscorsi nulla
D' insüeto nel modo, onde n' accolse.
Tal la vidi altre volte. Ella mi parve
Non istar bene appien.

ORANGIA.

Non avvertiste
Maggior riserbo in lei? Parea da prima
Consentir che serbare altro contegno
Non poteasi da noi nella recente
Sommossa della plebe; indi notava,
Quale una falsa luce anco si possa
Però gittar su quello; alfin condusse
Il discorso all' antico usato tèma:
Che le sue cure, la bontà, l' affetto
Per noi Fiamminghi mai riconosciuti
Abbastanza non fûr, non se ne fece
Che una misera stima; e che a lei nulla
Mai non riesce a bene; e ch' ella alfine
Potria pure un bel giorno esserne stanca,
E il re costretto di por mano ad altri
Provvedimenti. Udiste ciò?

EGMONT.

Non tutto;
Il mio pensiero era rivolto altrove.
Donna ell' è, buon Orangia, ed ogni donna
Brama che tutto docile si pieghi
Sotto il dolce suo giogo, e che deposta
La pelle di leon debba ogni Alcide
Le conocchie aumentar della sua Corte.
E perchè son di pace i sensi suoi,
Crede il bollor che a un popolo s' apprende,
Il turbine che suscita un potente
Emulo contro l' altro, abbia a calmarsi

A un accento di pace, e i più contrarî
Elementi congiugnersi a' suoi piedi
In soave concordia. Il caso è questo
Della reggente; e poi che a tanto indarno
Tornar vede i suoi sforzi, a lei non resta
Altra via che il dispetto, e muover lagni
Dell' altrui poco senno e sconoscenza,
E minacciare un avvenir tremendo,
Minacciar — di partire.

ORANGIA.

E non credete
Voi ch' ella ponga questa volta ad atto
La sua minaccia?

EGMONT.

No, mai! Quante volte
Non l' ho veduta io pronta alla partenza!
Dove n' andrebbe? Qui luogotenente,
Qui regina; e tu vuoi ch' ella s' acconci
A innaspar giorni inonorati a Corte
Di suo fratello? O a riedere in Italia,
La vita a strascinar fra le attinenze
Antiche di famiglia?

ORANGIA.

Ella è tenuta
Non capace di un passo, innanzi a cui,
Stette perplessa e indietreggiò; ma fermo
Siede il proposto in suo pensier; novelli
Incidenti la spingono al partito
Lungo tempo indugiato. Or, s' ella parte,
E un altro il re qui manda?

EGMONT.

Ebben, verrebbe,
E non avria minor faccenda. Anch' egli
Carico verrà qui di gran concetti,

Proponimenti, idee, sul come ei voglia
Comporre, assoggettar, stringer insieme
Nelle sue mani il tutto; avrà quest' oggi
Una piccola briga, altra dimane;
Posdoman dà di cozzo in qualche intoppo,
Logora un mese a far disegni, un altro
A corrucciarsi di fallite imprese,
Mezzo un anno gli colma di pensieri
Una sola provincia. Il tempo a lui
Pur passerà, gli si farà la testa
Vertiginosa, e piglieran le cose
Lor cammin consueto; a tal che in cambio
Di giungere a solcar lontani mari,
Percorrendo una via segnata innanzi,
Ei potrà lodar Dio se in tal procella
Ritrae la barca dagli scogli.

ORANGIA.

E quando
Si consigliasse al re di fare un saggio?

EGMONT.

Quale?

ORANGIA.

Veder di che saria capace
Il busto senza il capo.

EGMONT.

Io non comprendo.

ORANGIA.

Da lungo tempo il mio pensiero è vòlto,
Egmont, ai casi nostri. Io bado attento
Come a un gioco di scacchi, e niuna mossa
Dell' avversario estimo indifferente.
E in quella guisa ch' uomini ozïosi
A investigar s' affannano i misteri
Della natura, io reputo che sia

D' un principe il dover, l' ufficio, quello
Di scovrire i disegni, i sentimenti
D' ogni partito. Con ragione io temo
D' uno scoppio vicin. Finora a certi
Principî il re s' attenne; alfin vedendo
Questi non approdar, qual meraviglia,
S' egli tenta altra via?

EGMONT.

Pur io nol credo.
Quando s' invecchia, e s' è già fatto prova
Di tanti espedïenti, e il mondo segue
Ad andar a suo modo, è pur mestieri
Finir col rassegnarsi.

ORANGIA.

Evvi una cosa
Che ancora il re non ha tentata.

EGMONT.

E quale?

ORANGIA.

Il popolo sparmiar, colpire i prenci.

EGMONT.

Quanti al pari di te l' hanno temuto
Per molto tempo! È un pensier vano.

ORANGIA.

Egli era
Un pensiero per me, ma poi divenne
A mano a man sospetto; ora è certezza.

EGMONT.

E servi ha il re di noi più fidi?

ORANGIA.

Al nostro
Modo noi lo serviamo; e ben tra noi
Confessare si può, sappiamo a giusto
I nostri bilanciar co' suoi diritti.

EGMONT.

E chi nol fa? Devoti e obbedïenti
In tutto ciò che al re pertiene.

ORANGIA.

E s' egli
Di più s' arroga, e nomina perfidia
Quello che noi chiamiam nostro diritto?

EGMONT.

Noi potremo difenderci. Ei raduni
I cavalier del Toson d' oro, e noi
N' accettiamo il giudizio. [21]

ORANGIA.

E che sarebbe
Pria del processo la sentenza, e pria
Della sentenza la condanna?

EGMONT.

Un atto
D' enorme iniquità, di cui Filippo
Mai non vorrà bruttarsi; una stoltezza,
Di ch' io nè lui, nè i consiglieri suoi
Stimo capaci.

ORANGIA.

E s' ei stolti ed iniqui
Fossero appunto?

EGMONT.

No, mel credi, Orangia,
Possibile non è. Chi por la mano
S' attenterà su noi? — Farne prigioni
Sarebbe una perduta e vana impresa.
No, della tirannia piantar tant' alto
Non osano il vessillo. Il primo fiato
Di vento che una tal nuova recasse
Attraverso il paese, adunerìa
Tosto le fiamme d' un immenso incendio.

E a che vorrieno riuscir? Da solo
Il re non può nè proferir giudizio,
Nè condanna; e vuoi tu ch' abbian l' intento
D' assassinarci? — Concepir nol ponno.
Una tremenda lega in un istante
Il popolo unirebbe. Odio sfrenato,
Bando in eterno al nome ispano, il grido
Universal saria.

ORANGIA.

Ma ruggirebbe
Allor la fiamma sulla nostra tomba,
E sparso il sangue de' nostri nemici
Fôra in vano olocausto. Enrico! Enrico!
Pensiamoci.

EGMONT.

Ma infine?...

ORANGIA.

Alba è in cammino.

EGMONT.

Io nol credo.

ORANGIA.

Io lo so.

EGMONT.

Nulla saperne
La reggente dicea.

ORANGIA.

Tanto più certo
Io me ne tengo. La reggente il posto
Gli cede. Io di costui conosco i sensi
Sanguinarî, e un esercito ei conduce.

EGMONT.

A tormentar di nuovo le provincie?
Addiverranne il popolo oltre modo
Difficile.

ORANGIA.

Daran di piglio ai capi.

EGMONT.

Mainò, mainò!

ORANGIA.

Partiamo, andiam ciascuno
Alla nostra provincia. A ben munirci
Quivi attendiamo; adoperar di tratto
La forza ei non vorrà.

EGMONT.

Ma noi dobbiamo
Salutar quando arriva?

ORANGIA.

Indugeremo.

EGMONT.

E se in nome del re manda a invitarci?

ORANGIA.

Noi cerchiamo pretesti.

EGMONT.

E s' egli incalza?

ORANGIA.

Noi ci scusiamo.

EGMONT.

E s' ei persiste?

ORANGIA.

E noi
Ci arrendiam tanto meno.

EGMONT.

E allor la guerra
È dichiarata, e noi siamo ribelli.
Orangia, deh! non ti lasciar sedurre
Dalla prudenza; io so che non t' arretri
Per timore. Vi pensa.

ORANGIA.

Io v' ho pensato.

EGMONT.

Pensa di che colpevole ti fai,
Se tu t' inganni: della più tremenda
Guerra che mai diserto abbia un paese.
Il tuo rifiuto fia segnal che chiami
Rapidamente le provincie all' armi,
Che dia sembiante di giustizia a tutte
Le crudeltà, per cui finor la Spagna
Solo fu lieta d' afferrar pretesti.
Tutto ciò che con lunga opra a fatica
Noi giungemmo a quetar, fia da un tuo cenno
Suscitato al più orribile scompiglio.
Deh! pensa, Orangia, alle città fiorenti,
Pensa ai nobili, al popolo, al commercio,
Ai campi, all' arti, alle officine. E pensa
La ruina, la strage! — Imperturbato
Mira in campo il guerriero il suo compagno
Cadergli al fianco; ma il torrente incontro
Ti volgerà cadaveri natanti
Di cittadini, e vergini, e fanciulli,
Tal che starai guatando inorridito,
Nè scerner più saprai, di cui la causa
Difendi, se rüinano coloro,
Per la cui libertà l' armi impugnasti.
E qual core fia 'l tuo, quando gridarti
Udrai la coscïenza: io le impugnai
Per la mia sicurezza.

ORANGIA.

Enrico, soli
Non siam noi due. Se bello egli è pei mille
Spender la vita, è bello anche la vita
Pei mille risparmiar.

EGMONT.

Chi si risparmia
Deve a sè stesso divenir sospetto.

ORANGIA.

Chi si conosce può securo innanzi
Muovere e indietreggiar.

EGMONT.

Quel mal che temi,
Certo divien per opra tua.

ORANGIA.

Fa prova
Di prudenza e d' ardir chi si fa incontro
A un mal che non s' evìta.

EGMONT.

In così grande
Periglio debbe la più lieve speme
Porsi in bilancia.

ORANGIA.

Non abbiam più loco
Al più piccolo passo. Innanzi a noi,
Lì lì, s' apre l' abisso.

EGMONT.

Ed è il favore
Del re suol tanto angusto?

ORANGIA.

Angusto tanto
Non già, ma sdrucciolevole.

EGMONT.

Per Dio!
Gli vien fatta ingiustizia. Io non sopporto
Che si pensi di lui sinistramente.
Figlio di Carlo egli è, dunque incapace
Di veruna bassezza.

ORANGIA.

I re non fanno
Nulla di basso.

EGMONT.

Apprender si dovrebbe
A conoscerlo meglio.

ORANGIA.

Anzi l' averne
Noi conoscenza, a perigliosa prova
Di sfuggir ne consiglia.

EGMONT.

Alcuna prova
Perigliosa non v' ha per chi non teme.

ORANGIA.

Tu divieni adirato, Egmont.

EGMONT.

Io debbo
Veder cogli occhi miei.

ORANGIA.

Deh, se vedessi
Co' miei per questa unica volta! O amico!
Perchè aperti li hai tu, veder ti credi?
Io m' allontano. Attendi tu l' arrivo
D' Alba, e t' assista Iddio! Forse ti salva
Il mio rifiuto. Forse nulla imprende
Il drago, s' ambo non ne ingoia a un tratto.
O forse indugia a fin che meglio ei possa
Compiere il suo disegno, e tu frattanto
Forse le cose scernerai nel loro
Verace aspetto. Allor ti salva! Oh, presto,
Ti salva! — Addio! — Sta sull' avviso, osserva
Quanta forza ei conduce, il modo ond' egli
Guernisce la città, quali poteri
La reggente mantien, come disposti

Sono gli amici tuoi. Dammi novelle....
Enrico....

EGMONT.

Che vuoi tu?

ORANGIA

(*prendendolo per mano*).

Ti persuadi!
Vieni, vien meco!

EGMONT.

Che? Lagrime, Orangia?

ORANGIA.

Anche ad alma viril pianger s' addice
Un amico perduto.

EGMONT.

E tu mi credi
Perduto?

ORANGIA.

Sei. Vi pensa. A te non resta
Che un breve tempo. Addio!

(*Esce.*)

EGMONT

(*solo*).

Che tanto in noi
Possan gli altrui pensieri! Io non l' avrei
Giammai creduto. Come in me trasfonde
Costui le sue paure! — Oh, lungi! lungi! —
È una goccia straniera entro il mio sangue.
Buona natura, la ricaccia fuori!
E a ripianar le rughe del pensiero
Un soave rimedio io tengo in serbo.

ATTO TERZO.

Palazzo della Reggente.

MARGHERITA.

L' avrei dovuto immaginar. Colui
Che tra le cure e le fatiche i giorni
Logora, crede sempre oprar l' estremo
Del fattibile; e quei che da lontano
Guarda e comanda, di voler non crede
Che il fattibile. — Oh i re! — Ma che dovesse
Tanto costarmi, io non l' avrei creduto.
È sì bello il regnare! — E addicar? — Come
L' ha potuto mio padre? Eppure io stessa
Risoluta vi son.

(*Il Machiavelli comparisce nel fondo.*)

MARGHERITA.

Fatevi accosto,
Machiavelli. Io qui medito la lettra
Di mio fratel.

MACHIAVELLI.

Saperne il contenuto
Potrei?

MARGHERITA.

Tanti per me dolci riguardi,
Quanta premura pe' suoi Stati. Ei loda
La costanza, la fè, la cura, ond' io
Qui finora ho vegliato alla custodia
De' suoi dritti sovrani. Ei mi compiange,

Che l' indomabil popolo mi dia
Soverchia briga. E tanto egli è convinto
Di mie profonde idee, sovra ogni stima
Soddisfatto così della prudenza,
Della saviezza mia, ch' io ne conchiudo:
Sì belle cose, troppo belle forse
Son per un re; per un fratel di certo.

MACHIAVELLI.

Non è questa però la prima volta
Ch' ei vi rende giustizia, e si dimostra
Soddisfatto di voi.

MARGHERITA.

Ma che non sia
Che figura rettorica, è la prima.

MACHIAVELLI.

Io non intendo.

MARGHERITA.

Or ora intenderete. —
Però che dopo questo esordio ei crede
Che senza un po' d' esercito io non possa
Mai far qui che una misera figura!
Sbagliammo, ei dice, a ritirar le truppe
Dalle provincie, dando retta ai lagni
Degli abitanti. Il cittadino, ei pensa,
Cui sopra il collo gravita un presidio,
Non può dal carco che lo tien curvato
Spiccar gran salti.

MACHIAVELLI.

Ciò farebbe al sommo
Gli animi esasperar.

MARGHERITA.

Ma il re la pensa
Diversamente, intendi bene? — Ei pensa
Che un bravo generale, un di que' tali,

Sordi ad ogni ragion, potria ben presto
Ridurre a segno nobili e plebei,
Borghesi e contadini. — Ed è per questo
Ch' ei con un forte esercito qui manda —
Il duca d' Alba.

MACHIAVELLI.

Alba?

MARGHERITA.

Stupisci?

MACHIAVELLI.

Ei manda,
Voi dite. Ei chiederà, se mandar debba?

MARGHERITA.

Il re non chiede; ei manda.

MACHIAVELLI.

Avrete dunque
Un esperto guerriero ai vostri cenni.

MARGHERITA.

A' miei cenni? Palesa il tuo pensiero
Sinceramente, Machiavelli.

MACHIAVELLI.

Il vostro
Non vorrei prevenire.

MARGHERITA.

Ed io vorrei
Poter dissimularlo. Ah! tel confesso,
Dentro nel cor profonda, assai profonda
La ferita io ne sento. Avrei più caro
Che mio fratello mi parlasse aperto,
Anzi che firmar lettere di mera
Formalità, che stende un qual si voglia
Segretario di Stato.

MACHIAVELLI.

E non s' avea

Da comprendere?...

MARGHERITA.

Oh! bene io li conosco
Nell' intimo. Costor, vedi, la stanza
Vorrieno aver spazzata e ripulita;
E come all' opra non si dànno ei stessi,
Merita fede ognun che si presenta
Con in man la granata. Oh! mi somiglia
Veder trapunto il re col suo Consiglio
Su questo arazzo qui.

MACHIAVELLI.

Cotanto al vivo?

MARGHERITA.

Non vi manca un sol punto. Uomini integri
V' hanno fra lor. L' onesto Roderigo,
Cotanto esperto e moderato, a cui,
Senza voler trascendere col guardo,
Pur nulla sfugge; il giusto Alonzo; il fermo
Las Vargas; l' instancabile Freneda;
E pochi altri che a lor s' uniscon, quando
Preval la buona parte. Oh! ma là siede
Il Toledano dagli occhi infossati,
Dalla fronte di bronzo, e dal profondo
Sguardo di fuoco. Ei mormora fra' denti
Di femminea bontà, d' inopportuna
Condiscendenza, e che bensì le donne
Si lasciano portar sul facil dorso
Di domati destrier, ma sono inette
A domarli elle stesse; ed altrettali
Scherzi ch' io fui talvolta a udir costretta
Da' messeri politici.

MACHIAVELLI.

Una buona
Tavolozza sceglieste al vostro quadro.

MARGHERITA.

Pur da questa, il confessa, o Machiavelli,
Non traggo io tinta così giallo-scura,
Di negra bile, che il color somigli
Del volto d'Alba, ed il color con cui
Egli dipinge. Ognun per lui diventa
Subito un reo di sacrilegio, un reo
Di lesa mäestà; perchè con questo
Paragrafo s'arruota e impala e abbrucia
E squarta tutti alla spacciata. — Il bene
Ch'io fêi, da lungi appare un nulla, appunto
Perch'egli è bene. — Ecco ei s'appiglia a qualche
Temerità che già sbollì, ricorda
Lievi tumulti ormai passati, e agli occhi
Del re fassi cotale un turbinìo
Di sommosse, e rivolte, e stolte audacie,
Che la sua mente qui li vede a starsi
Divorando l'un l'altro, allora proprio
Che un fuggevole, effimero trascorso
D'un popolo incivil noi da gran tempo
Dimenticammo. Allor dentro il suo core
S'accumula un profondo odio per questa
Misera gente; essi gli appaion tante
Orride belve e tanti mostri; ei volge
La mente al ferro e al foco, e sogna acconci
Tai mezzi a domar gli uomini.

MACHIAVELLI.

Voi siete
Troppo fervida, sembrami; pigliate
Troppo in alto la cosa. A voi pur sempre
Non riman la reggenza?

MARGHERITA.

Oh! me ne intendo.
Ei reca istruzïoni. — Ho assai vissuto

Negli affari di Stato, e saper debbo
In che modo si espelle un dal suo seggio,
Senza che paia. — Istruzïoni ei reca
Indefinite, oblique; usurpa, usurpa,
Perchè ha in mano la forza; e s' io gli muovo
Qualche doglianza, allega istruzïoni
Segrete. Io vo' vederle, ei temporeggia,
Mi tiene a bada. E s' io v' insisto, un foglio
Mi pone innanzi che contien tutt' altro.
E s' io non me ne appago, al mio scontento
Non baderà più che alle mie parole. —
Intanto ei compie quel ch' io temo, e lungi
Quel ch' io bramo disvia.

MACHIAVELLI.

Vorrei potervi
Contraddir.

MARGHERITA.

Tutto ciò ch' io con immensa
Pazïenza calmai, fia con durezza
E crudeltà da lui novellamente
Suscitato. Vedrò cogli occhi miei
Disfar la faticosa opera mia,
E il carco anche portar della sua colpa
Io per giunta dovrò.

MACHIAVELLI.

L' Altezza Vostra
Lo si aspetti.

MARGHERITA.

Ho su me forza bastante
Da conservar la calma. Ei venga; il posto
Gli cederò del miglior garbo, innanzi
Ch' ei mi discacci.

MACHIAVELLI.

Sì repente un passo

Cotanto grave?

MARGHERITA.

Che mi costa assai
Più che non pensi. Per colui ch' è nato
A regnar, che ogni dì nelle sue mani
È la sorte di mille a stringer uso,
Scender dal trono è scendere sotterra.
E pur, meglio così, che una fantasma
Rimaner tra' viventi, e ancor con vana
Apparenza voler premere un seggio,
Ch' altri ha redato, e già possiede e sfrutta.

Abitazione di Clarina.

CLARINA *e* SUA MADRE.

MADRE.

Un amor come quel di Brackenburgo
Non l' ho veduto io mai. Credea che fosse
Soltanto nelle storie degli eroi.

CLARINA

(*passeggia su e giù per la stanza, canticchiando a fior di labbro una canzone*):

Felice è sol quaggiù l'alma che ama.

MADRE.

Sospetta ei la tua pratica col conte.
Nondimen, se con lui tu fossi un poco
Più cortese, e se tu, se tu il volessi,
Credo che ancor ti piglierebbe in moglie.

CLARINA

(*canta*).

Di contenti,
Di tormenti,

Di pensieri colma ognor;
Ansia, accesa,
Nell'attesa
Della gioia o del dolor;
Al cielo alzando il giubilo,
Insino a morte grama,
Felice è sol quaggiù l'alma che ama.

MADRE.

Lascia la cantafèra.

CLARINA.

Oh! state buona;
È una canzon potente. Ho pur con essa
Qualche volta ninnando addormentato
Un fanciullone.

MADRE.

Tu non hai pel capo
Null'altro che il tu' amore. Almen se questo
Scordar non ti facesse ogni altra cosa.
Tener dovresti Brackenburgo a caro,
Questo io ti dico. Ei potria pure un giorno
Farti felice.

CLARINA.

Ei?

MADRE.

Certo! Arriva un tempo....
Oh! voi, fanciulli, non vedete nulla
Dinanzi a voi, non badate ai consigli
Che vi porge la nostra esperïenza.
Gioventù, bello amor, tutto finisce;
E arriva un tempo che diam grazie a Dio,
Se abbiamo un canticello, ove postarci.

CLARINA

(*inorridisce, tace alquanto, poi scatta*).
Lasciate, madre mia, che il tempo arrivi,

E che arrivi la morte. È spaventoso
Pensarci prima! — E quando questa arrivi....
Quando dobbiam.... ci atteggeremo allora
Come meglio potremo. — Enrico, Enrico!
Io viver senza te, di te privarmi! (*Piangendo.*)
Non è, non è possibile!

(*Egmont in mantello di cavaliero, col cappello calcato sugli occhi.*)

EGMONT.

Clarina!

CLARINA

(*manda un grido, indietreggia*).
Enrico!

(*Corre a lui.*)

O buono, o dolce, o caro Enrico!

(*Lo abbraccia e gli si posa sopra.*)

Sei tu? Tu proprio?

EGMONT.

Buona sera, madre!

MADRE.

Dio vi salvi, mio nobile signore!
La mia bimba per poco non è morta,
Chè mai non venivate. Anche quest' oggi
La non fe' tutto il dì che parlar sempre,
E cantare di voi.

EGMONT.

Mi date pure
Da cena?

MADRE.

Troppo onor; purchè s' avesse
Qualche cosa da offrire.

CLARINA.

Oh, certamente!
Madre mia, state queta; ho già disposto

Tutto quanto, ho ammannito qualche cosa.
Non mi tradite, madre mia.

MADRE.

Che cena!

CLARINA.

Attendete! E poi penso anche: quand' egli
Mi sta da presso, io non ho punta fame;
Dunque anch' ei non ne deve aver di molta,
Quand' io sto presso a lui.

EGMONT.

Lo credi?

CLARINA

(*pesta col piede e si vòlta indispettita*).

EGMONT.

E che hai?

CLARINA.

Come siete mai freddo oggi! Non anco
M' avete offerto un bacio. A che tenete
Le braccia inviluppate entro il mantello,
Come un bambino in fasce? E' non s' addice
Nè a un guerrier, nè a un amante aver le braccia
Inviluppate.

EGMONT.

Talor sì, mia cara,
Talor sì. Se il guerriero, a mo' d' esempio,
Stassi in agguato per carpir qualcosa
All' inimico, allora ei si raccoglie,
Pon le sue braccia in croce, e il suo disegno
Ruminando matura. Ed un amante....

MADRE.

Non volete seder? Stare a vostr' agio?
Convien ch' io vada ora in cucina; Clara,
Quando siete qui voi, non pensa a nulla.
Bisognerà v' accontentiate.

EGMONT.

Il vostro
Buon cuore è il meglio condimento.

(*La Madre esce.*)

CLARINA.

E cosa
Sarebbe l' amor mio?

EGMONT.

Tutto che vuoi.

CLARINA.

Ma trovategli un qualche paragone,
Se vi riesce!

EGMONT.

Innanzi a tutto....

(*Getta il mantello, e apparisce in un magnifico abito.*)

CLARINA.

Oh!

EGMONT.

Vedi,
Ora ho le braccia libere.

(*L' accarezza.*)

CLARINA.

Lasciate!
Vi sciupate. (*Retrocede.*) Magnifico! Io non posso
Più toccarvi ora.

EGMONT.

Ebben, sei tu contenta?
T' ho pur promesso di venire un giorno
In costume spagnuolo.

CLARINA.

Io non vi feci
Di ciò preghiera indi più mai; pensava
Che non voleste. — Oh, il Toson d' oro!

EGMONT.

Or ecco
Che tu lo vedi.

CLARINA.

Te lo appese al collo
L' imperatore?

EGMONT.

Sì, mia cara; e questa
Catena, e queste insegne a chi le porta
Dànno insiem le più nobili franchigie.
Io dell' opere mie giudice in terra
Non riconosco alcun, tranne il gran mastro
Dell' Ordine, e il Capitolo adunato
Dei cavalier con esso.

CLARINA.

Oh, tôr per tuo
Giudice tu potresti il mondo intero! —
Veramente magnifico è il velluto;
E il passamano, come è lavorato!
E che ricamo! — Non si sa di dove
Incominciar.

EGMONT.

Ti sazia di guardare.

CLARINA.

E il Toson d' oro! Mi narraste un giorno
La storia, e mi diceste: Ei rappresenta
Tutto ciò che di grande e preziöso
Giunge l' uomo con cura e con fatica
A meritarsi ed acquistar. Gli è molto
Preziöso. — Io potrei rassomigliarlo
All' amor tuo. — Questo egualmente io porto
Qui sul mio cor — ma poi....

EGMONT.

Dunque?

CLARINA.

Ma poi
Non s' assomiglia più.

EGMONT.

Come?

CLARINA.

Perch' io
Non acquistai con cura e con fatica
L' amor tuo, nol mertai.

EGMONT.

Passa la cosa
Altrimenti in amor. Tu lo ti merti
Perciò che non lo brighi — e il più sovente
L' ottengono soltanto appunto quelli
Che non ne vanno a caccia.

CLARINA.

Hai forse appreso
Questo da te? Formato hai su te stesso
L' orgoglioso pensiero, o tu che amato
Sei dal popolo tutto?

EGMONT.

Avessi io fatto
Qualche cosa per lui! Potessi io fare
Qualche cosa per lui! S' ei m' ama, al solo
Suo buon voler lo debbo.

CLARINA.

Hai tu veduta
La reggente quest' oggi?

EGMONT.

Io fui da lei.

CLARINA.

È fra voi buono accordo?

EGMONT.

Almeno in vista;
Urbani ed ufficiosi un verso l' altro.

CLARINA.

E in cor?

EGMONT.

Le voglio ben. Certo, ciascuno
Ha i suoi fini; ma ciò nulla rileva.
Una donna eccellente ell' è, conosce
La sua gente, e vedria fondo abbastanza,
S' anco non fosse sospettosa. Io dòlle
Molta briga, però ch' ella vuol sempre
Veder misteri nella mia condotta,
E non ve n' ha nessun.

CLARINA.

Proprio nessuno?

EGMONT.

Eh via! qualche riserbo. E' non c' è vino
Che non deponga coll' andar del tempo
Sua gromma nella botte. Ella pertanto
Ha in Orangia un subbietto ancor migliore
Da intrattener la mente, e un sempre nuovo
Problema da risolvere. La fama
Ei s' acquistò d' aver sempre nel capo
Qualche ascoso disegno: ond' ella guarda
Sempre al fronte di lui per iscoprirvi
Quel ch' ei pensar potria, guarda a' suoi passi
Per iscoprir dove potria drizzarli.

CLARINA.

S' infinge ella?

EGMONT.

Reggente, e tu lo chiedi?

CLARINA.

Perdonate, io volea chieder s' è falsa.

EGMONT.

Nè più nè meno di chiunque voglia
Conseguire i suoi fini.

CLARINA.

Io non potrei
Trovarmici nel mondo. Ell'ha per altro
Uno spirto virile. È un' altra donna
Che noi povere cuoche e cucitrici.
Grande ell' è, coraggiosa e risoluta.

EGMONT.

Sì, quando il tempo non è troppo brusco.
Ma questa volta è un po' confusa.

CLARINA.

E come?

EGMONT.

L' ha pur due baffettini, e a quando a quando
Un assalto di gotta. Una perfetta
Amazzone.

CLARINA.

Una donna mäestosa!
Avrei timor di comparirle innanzi.

EGMONT.

Pur non suoli esser timida. — E nemmanco
Saria timor, ma virginal pudore.

CLARINA

(*abbassa gli occhi, gli prende la mano e s'appoggia a lui.*)

EGMONT.

Ti comprendo, adorabile fanciulla!
Tu puoi tenere alto lo sguardo.
(*Le bacia gli occhi.*)

CLARINA.

Oh! lascia
Ch' io taccia! Lascia ch' io ti stringa, e guardi
A te negli occhi, e tutto entro vi trovi,
Il conforto, e la speme, e il gaudio, e il duolo!
(*Lo abbraccia e lo mira.*)
Dimmi, ah di'! Non comprendo! E sei tu proprio,

Sei tu l'Egmont? Il conte Egmont, il grande,
Che fa tanto romor, di cui si legge
Ne' diarii, da cui pendono tutte
Le provincie?

EGMONT.

No, no, Clarina mia,
Non son già quello.

CLARINA.

Che?

EGMONT.

Vedi, Clarina! —
Seder mi lascia! —

(Siede: ella s' inginocchia dinanzi a lui sopra uno sgabello, gli posa le braccia in grembo, e lo fissa.)

Quello, onde tu parli,
È un Egmont imbronciato, austero, freddo,
Che star sempre in contegno, e assumer debbe
Or un sembiante, or l' altro; infastidito,
Disconosciuto, avviluppato, allora
Che pago e allegro altri l' estima; amato
Da un popol che non sa quel che si voglia;
Onorato, esaltato da una turba,
Con cui nulla è da imprendere; attorniato
D' amici, onde non sa se osar ei debba
Di fidarsi; spïato dagli sguardi
Di coloro che vonno ad ogni costo
Porgli cagione; a faticar costretto,
Senza scopo sovente, e quasi sempre
Senza mercede — oh! non vo' dirti quale
Sia la sua vita, non vo' dirti come
Si senta ei nel suo cor. Ma l' altro, l' altro
Egmont, o Clara, egli è tranquillo, aperto,
Egli è felice, amato, e conosciuto

Dal più bel cor, ch' ei pur conosce, e pieno
Di confidente amor stringe al suo core.
(*L' abbraccia.*)
E questo Egmont è il tuo!

CLARINA.

Lascia ch' io mora!
Gioia il mondo non ha maggior di questa!

ATTO QUARTO.

Strada.

JETTER *e un* LEGNAIUOLO.

JETTER.

Ehi, ehi, vicino, una parola!

LEGNAIUOLO.

Vanne
Per la tua strada, e sta quatton quattone.

JETTER.

Una parola sol. Nulla di nuovo?

LEGNAIUOLO.

Nulla, tranne che a noi si fa novello
Divieto di parlar.

JETTER.

Che dite?

LEGNAIUOLO.

Piano!
Fatevi in qua, presso la casa. All' erta!
Il duca d' Alba, appena giunto, ha dato
Fuori un editto, per cui due, tre, colti
A discorrere insieme sulla via,
Son dichiarati senza alcun processo
Rei d' alto tradimento.

JETTER.

Ahimè!

LEGNAIUOLO.

Vietato
Sotto pena del carcere perpetuo
Il ragionar delle cose di Stato.

JETTER.

Oh nostra libertà!

LEGNAIUOLO.

Chi biasma gli atti
Della reggenza è condannato a morte.

JETTER.

Oh nostre teste!

LEGNAIUOLO.

E a padri, a madri, a figli,
E a congiunti e ad amici e a servidori
Sotto larghe promesse è fatto invito
Di rivelar quanto nel seno accade
Delle famiglie al tribunal speciale.

JETTER.

Andiamo a casa.

LEGNAIUOLO.

E a' docili è promesso
L' onor, la vita e le sostanze immuni
Da qual si voglia offesa.

JETTER.

Oh quanta grazia!
Io già mi sentii male appena il duca
Entrò in città. D' allora in poi mi sembra
Che sia coperto il ciel d' un velo nero,
E penda basso sì, ch' uom debba il dorso
Curvar per non urtarvi.

LEGNAIUOLO.

E che ti parve
De' suoi soldati? Non ti sembran essi

Un' altra razza d' uomini da quelli,
Cui s' era avvezzi?

JETTER.

Ih! Ti si stringe il cuore
Nel veder una truppa di costoro
Marciar giù per la via. Diritti a filo,
Come candele, l' occhio fisso, immoto,
Un passo solo, tutti quanti sono.
E quando stanno in sentinella, e ad uno
Di lor tu passi innanzi, e' par ti voglia
Trapassar collo sguardo, e ti fa tale
Una grinta, che a ogni angolo ti credi
Veder un aguzzino. E' non mi vanno
Per niente a gusto. La nostra milizia
L' era una gente allegra; si prendea
Qualche licenza, stava a gambe aperte,
Tenea 'l cappello sulle ventiquattro,
Vivea, lasciava vivere; ma queste
Birbe son tante macchine, con dentro
Un demonio nel corpo.

LEGNAIUOLO.

Allor che un uomo
Sì fatto, alto là! grida, e pon la mira,
Credi che ci fermiamo?

JETTER.

Io cadrei morto.

LEGNAIUOLO.

Andiamo a casa.

JETTER.

Qui non fa buon' aria.
Addio.

(*Entra Soest.*)

SOEST.

Comparì! Amici miei!

LEGNAIUOLO.

Silenzio!
Lasciateci andar via.

SOEST.

Sapete?

JETTER.

Troppo!

SOEST.

La reggente è partita.

JETTER.

Or Dio n' aiuti!

LEGNAIUOLO.

Ella che ancor ci sostenea!

SOEST.

Partita
Di botto, e in gran silenzio. Ella col duca
Non potea comportarsi. Andò, mandando
Dire alla nobiltà che ritornava;
Ma non v' ha chi sel creda.

LEGNAIUOLO.

Iddio perdoni
Ora alla nobiltà, che questa nuova
Posola ci lasciò cader sul collo.
L' avria potuta allontanar. Son iti
I nostri privilegi!

JETTER.

Oh, non parlate
Di privilegi, per amor del cielo!
Io fiuto in aria l' odore d' un giorno
Di patiboli. Il sol non vuole uscire,
La nebbia pute.

SOEST.

Orangia anch' ei partito.

LEGNAIUOLO.

Dunque siamo da tutti abbandonati!

SOEST.

Rimane Egmont ancor.

JETTER.

Sien grazie a Dio!
Gli dieno aiuto tutti i santi, ond' ei
Faccia il meglio. Può solo ei qualche cosa.

(*Entra Vansen.*)

VANSEN.

Ve', finalmente trovo due che ancora
Non si sono intanati!

JETTER.

Oh, fate grazia
D' andar pe' fatti vostri!

VANSEN.

Assai cortese
Davver voi siete!

LEGNAIUOLO.

Sì, che questo è il tempo
Di complimenti! Ancor vi prude il dorso?
Già rinsanito siete voi del tutto?

VANSEN.

Chiedi a un soldato delle sue ferite!
S' i' mi fossi curato delle botte,
Non sarei stato de' miei dì mai nulla.

JETTER.

La faccenda potria farsi più seria.

VANSEN.

Sembra che il temporal che s' avvicina
V' infiltri nelle membra una fiaccona
Da far pietà.

LEGNAIUOLO.

Ben presto le tue membra

A muoversi n' andranno in altro luogo,
Se non ti cheti.

VANSEN.

Ahimè, poveri sorci,
Che si gittano tosto al disperato,
Perchè il padron di casa s' è provvisto
D' un' altra gatta! Un po' diversamente,
Ma la si campa adesso come prima:
State pur queti.

LEGNAIUOLO.

Gocciolon sfacciato!

VANSEN.

Compar citrullo! lascial fare il duca.
Ora il vecchio gatton pare, a vederlo,
Ch' abbia inghiottito diavoli in iscambio
Di sorci, e non riesca a digerirli.
Ma date tempo al tempo. Anch' ei bisogna
Che mangi e beva e dorma al par degli altri.
Io non mi do pensier, se noi sappiamo
Temporeggiar. Ei piglia impria la cosa
Con gran furia; poi trova anch' ei ch' è molto
Miglior vita lo starsene in dispensa
Sotto i lardoni, e riposar la notte,
Che nel granaio esercitar l' astuzia,
Per ghermir qualche misero topino.
Va, che i governatori io li conosco!

LEGNAIUOLO.

Quante cose a costui passan per bocca!
S' i' avessi in vita mia mai detto tanto,
Non mi terrei sicuro un sol minuto.

VANSEN.

State pur queti! Iddio non sa di voi,
Poveri vermiciuoli, e manco il duca.

JETTER.

Lingua tabana!

VANSEN.

Io mi so d' altri, a cui
Meglio del cor d' eroe starebbe il sangue
D' un sartor nelle vene.

LEGNAIUOLO.

O che intendete?

VANSEN.

Eh, voglio dire il conte.

JETTER.

Egmont! E cosa
Dovria quegli temer?

VANSEN.

Sentite. Io sono,
Sono un povero diavolo, e potrei
Con quel ch' ei perde in una sera sola,
Vivere un anno intier. Pur ei potrebbe
Dare a me la sua rendita d' un anno,
Per aver la mia testa un quarto d' ora.

JETTER.

Tu ti presumi molto. I suoi capelli
Son più saggi, buon uom, del tuo cervello.

VANSEN.

Vo' lo dite; però non più sottili.
Primi sono i signori a pigliar granchî.
Ch' e' non si fidi tanto.

JETTER.

Oh quante ciarle!
Che vi pensate? Un tal signore!

VANSEN.

Appunto
Perch' ei non è un sartor.

JETTER.

Bocca d'inferno!

VANSEN.

Vorrei, vedete, che gli entrasse il vostro
Coraggio in corpo per un'ora sola,
E seguitasse ad agitarlo, e tanto
A tormentarlo e stimolar, fin ch'egli
Fosse lungi di qui.

JETTER.

Vo' non sapete
Quel che vi dite. Egli è sicuro al pari
De le stelle nel ciel.

VANSEN.

Non ne vedesti
Mai nessuna cader? Bell'e sparita!

LEGNAIUOLO.

Chi gli vuole far nulla?

VANSEN.

O chi? Vorresti
Tu impedirlo? Vorresti una rivolta
Suscitar, se lo mettono in prigione?

JETTER.

Ah!

VANSEN.

Vi sentite di rischiar per lui
Le vostre coste?

SOEST.

Eh!

VANSEN.

(*contraffacendoli*).

Ih! Oh! Uh! Potete
Stupefarvi per tutto l'alfabeto,
La non cangia perciò. Dio lo protegga!

JETTER.

Mi fa spavento l' impudenza vostra.
Come un signor sì nobile e leale
Gli avria di che temer?

VANSEN.

Sempre il furfante
Tiene il vantaggio. Portami costui
Sovra il banco a seder dei delinquenti,
Ei si burla del giudice; lo poni
Sulla scranna del giudice, ei si gode
A far dell' inquisito un delinquente.
Ricordo aver trascritto un protocollo,
Dove l' esperto commissario s' ebbe
Lodi e danari dalla Corte a iosa,
Perchè un onesto diavolo, che a quella
Era in uggia, egli seppe dall' esame
Cavar ch' era un furfante.

LEGNAIUOLO.

Altra fandonia!
Che si vuole cavar da un innocente?

VANSEN.

Cervellino di passero! L' esame,
Quel che non cava mette. Onestà rende
Sconsigliati, talvolta anche insolenti.
Or, s' interroga prima l' accusato
Blandamente; e costui, fier della propria
Innocenza, si dice, ti spiattella
A dirittura tutto quel che un uomo
Di senno asconderia. Dalle risposte
Forma l' inquisitor nuove domande,
E sta guatando, ove apparisca un' ombra,
Che l' inquisito si ridica; appronta
Il suo nodo scorsoio; e se si lascia
Cogliere il semplicion, ch' egli abbia detto

Qui qualcosa di troppo, e là qualcosa
Di troppo poco, ossia ch' abbia fors' anco,
Dio sa per qual capriccio, una qualunque
Circostanza taciuta, o pur sia stato
Timoroso o perplesso in qualche punto,
Allor noi siamo sulla buona strada!
Ed io v' accerto che con tanta cura
Una pitocca non raccatta i cenci
Dalle immondizie, con quanta un sì fatto
Costruttor di furfanti i più leggieri,
Più dubbî, oscuri indizî altera, sposta,
Sforza, scompon, rifà, tal che un grottesco
Spaventacchio alla fin di cenci e paglia
Riesce a costruir, da fare almeno
Impiccar in effigie il su' inquisito.
E ancora il meschinel può render grazie
Di cuore a Dio, s' egli ha tanta fortuna
Di vedersi impiccar!

JETTER.

Gnaffe! a costui
Non muor la lingua in bocca.

LEGNAIUOLO.

A pigliar mosche
Tutto ciò sarà buon. Però le vespe
Si ridon delle vostre ragnatele.

VANSEN.

Secondo i ragni. Il duca lungo, vedi,
Gli ha tutta la sembianza d' un ragnaccio;
Non di quelli a gran ventre, i men cattivi;
D' un ragno a lunghi piedi, a corpo smilzo,
Che non gonfia per pasto, e tende fila
Sottili assai, ma tanto più tenaci.

JETTER.

Il conte è cavalier del Toson d' oro;

Chi può su lui metter le mani? Ei solo
Da' par suoi, dall' intero Ordine solo
Può venir giudicato. A queste ciance
Ti trae la mala lingua, e la perversa
Tua coscïenza.'

VANSEN.

Che gli voglio io forse
Male perciò? Per me già gli è tutt' uno.
Il conte è un fior di gentiluomo. Un paio
Di buoni amici miei, che un altro avria
Fatto impiccar senz' altro, ei non ha guari
Congedò con un fiacco di legnate.
Or separiamci, vel consiglio io stesso.
Vedete, là si sta mettendo in fila
Un' altra ronda; e questi non son ceffi
Che vogliano con noi di primo acchito
Bere alla fratellanza. Or noi vogliamo
Attendere la fine, e zitti zitti
Starci a vedere. Io m' ho due nipotine,
E un compar che fa l' oste. Se costoro
N' han fatto assaggio, e non diventan mansi,
Convien dir che son lupi indemoniati.

Il Palazzo di Kuilemburg. Abitazione del Duca d' Alba.

SILVA *e* GOMEZ *s' incontrano.*

SILVA.

Hai tu compiuto gli ordini del duca?

GOMEZ.

Punto per punto. A tutte le odïerne
Pattuglie comandai di ritrovarsi

Nell' ora fissa ai destinati luoghi.
Frattanto la città van perlustrando,
Come al solito, a fin che la quïete
Non sia turbata. Alcun non sa dell' altro;
Ciascheduno si crede esser il solo,
Cui l' ordine risguarda, e in questa guisa
Il cordone è formato in un momento,
Tutte le vie che menano al palazzo
Sono occupate. La cagion di un tale
Ordin t' è nota?

SILVA.

Ad obbedire avvezzo
Son cecamente. E a chi più volentieri
S' obbedisce che al duca, al cui comando
L' esito mai non tarda a dar ragione?

GOMEZ.

Tu dici il ver. Ned io mi meraviglio
Che tu chiuso e laconico divenga
Come lui, se gli stai sempre d' attorno.
Pur mi riesce nuovo, abituato
Come sono alla facile maniera
Del servizio italiano. A obbedïenza
E fedeltà son quel di pria; ma presi
Gusto alle ciance e al ragionar. Voi siete
Sempre lì muti, e mai non vi pigliate
Nessuno svago. Il duca mi somiglia
Una torre di bronzo senza porta,
Di cui la guarnigione avesse l' ali.
Fa poco tempo a mensa io dir l' intesi
D' un uom gaio e socievole, ch' egli era
Una cattiva bettola, con fuori
L' insegna d' acquavite, per zimbello
Di vagabondi, ladri ed accattoni.

SILVA.

Ed ei tacendo qui non ci condusse?

GOMEZ.

Non v' è nulla a ridir. Certo, chi vide
Con quale accorgimento ei dall' Italia
Qui condusse l' esercito, può dire
D' aver veduto qualche cosa. Oh, come
Per mezzo amici e nemici, per mezzo
Rëalisti francesi ed ugonotti,
Per mezzo elvezî e federati ei bene
Serpeggiar seppe, e mantenendo a un tempo
La più severa disciplina, in breve,
E senza intoppi compiere un' impresa,
Che si credea sì perigliosa! — Abbiamo
Veduto qualche cosa, abbiam potuto
Imparar qualche cosa. [23]

SILVA.

E qui! Non regna
Calma e tranquillità, come se mai
Vi sia stata rivolta?

GOMEZ.

Inver la calma
Regnava già quando venimmo.

SILVA.

Assai
Più tranquille son ora le provincie;
E se qualcuno ancor si muove, è solo
Per fuggir. Ma ben tosto anche alla fuga
Sarà da lui precluso il varco, io penso.

GOMEZ.

Or sì che guadagnarsi ei dee davvero
Il favor del sovrano.

SILVA.

E nulla a noi

Dee premer più che di serbarci il suo.
Certo, se il re qui vien, non resta il duca,
Nè alcuno di color ch' ei raccomanda,
Privo di guiderdon.

GOMEZ.

Tu sei d' avviso
Che il re qui venga?

SILVA.

Farsi tali appresti
Ved' io, che assai probabile mi sembra.

GOMEZ.

Non me ne so render capace.

SILVA.

Almeno
Non favellar di ciò; chè s' anco fosse
Mente del re di non venir, sua mente
Certo è che creder lo si debba.

(*Entra Ferdinando.*)

FERDINANDO.

Uscito
Non è mio padre ancor?

SILVA.

Noi l' attendiamo.

FERDINANDO.

Saran qui tosto i principi.

GOMEZ.

Quest' oggi?

FERDINANDO.

Egmont e Orangia.

GOMEZ

(*piano a Silva*).

Intendo or qualche cosa.

SILVA.

Serbala ben per te.

(*Entra il Duca d' Alba.*
Mentre s' avanza, gli altri si tirano indietro.)

ALBA.

Gomez.

GOMEZ

(*avanzandosi*).

Signore!

ALBA.

Hai tu le guardiè scompartite, e dati
Gli ordini a lor?

GOMEZ.

Compiuti ho i cenni vostri
Punto per punto. Le odïerne ronde....

ALBA.

Basta. Tu attendi nella galleria.
Silva t' annunzierà l' istante, in cui
Devi raccôrle, ed occupar le vie
Che menano al palazzo. Il resto il sai.

GOMEZ.

Sì, mio Signor. (*Esce.*)

ALBA.

Silva!

SILVA.

Qui sono.

ALBA.

Ardire,
Risolutezza, oprar repente, invitto,
Queste doti che in te sempre io stimai,
Mi dimostra oggi intere.

SILVA.

Io vi ringrazio,
Chè mi porgete il destro di mostrarvi
Ch' io son sempre quel desso.

ALBA.

Appena i prenci
Son qui giunti, tu corri il segretario
Del conte ad arrestar. Disposto hai tutto,
Perchè degli altri non isfugga alcuno? [24]

SILVA.

Ripòsati su noi. La loro sorte,
Al par d' un bene calcolato eclisse,
Li coglierà infallibile e tremenda.

ALBA.

Li facesti spïar?

SILVA.

Tutti, ed il conte
Più di tutti. Egli è il solo che non abbia
Mutato stile da che tu sei giunto.
L' intero giorno da un caval sull' altro;
Tien banchetti, e vi scherza e vi novella;
Tira a segno, fa a' dadi, e nella notte
Striscia alla ganza. Per contrario gli altri
Lor tenore di vita hanno interrotto
Visibilmente. Stan serrati in casa,
E dinanzi alla porta è una quïete,
Come vi fosse entro un malato.

ALBA.

Or dunque,
Pria che i malati contro nostra voglia
Risanino, affrettiamci.

SILVA.

Io non li perdo
Di vista. Li colmiam, come ordinasti,
D' officiose onoranze. Ei n' hanno orrore;
Per politica fannoci penosi
Ringraziamenti; sentono che il meglio
Saria fuggir. Nessuno arrischia un passo,

Stan dubbiosi, non giungono ad unirsi;
E separatamente imprender nulla
Di temerario a lor vieta lo spirto
Di comunanza. Allontanar da loro
Vorrieno ogni sospetto, e più sospetti
Sempre si fanno. Già con gioia io veggo
Compiersi intero il tuo disegno.

ALBA.

Io solo
Del fatto mi rallegro, e pur di questo
Con esitanza; chè riman pur sempre
Di che pensar, di che temer. Fortuna
È capricciosa, e si compiace spesso
Nobilitar opre vulgari, indegne,
E invilir con un esito vulgare
Ben meditate imprese. Or tu rimani
Fin che giungono i prenci; allor tu dài
L' ordine a Gomez d' occupar le vie,
E tu medesmo corri il segretario
Del conte ad arrestar, con gli altri tutti
Che ti sono indicati. Indi ritorna,
E del compiuto incarico l' annunzio
Porgi a mio figlio, a fin ch' ei me ne rechi
La novella in Consesso.

SILVA.

Io mi confido
Di poter questa sera al tuo cospetto
Presentarmi securo.

(*Alba s'avvicina a suo figlio rimasto sinora nella galleria.*)

SILVA

(*piano*).

Io non ardisco
Dirlo a me stesso, ma la mia speranza
Vacilla. Io temo al suo pensier conforme

Non risponda il successo. Io veggo spirti
Dinanzi a me, che taciti e pensosi
Su negra lance librano la sorte
De' prenci e d'altri mille. Oscilla lento
L'ago su e giù. De' giudici profondo
Meditar siede sulla fronte. Alfine
L'una coppa piombò, l'altra dal soffio
Del destin capriccioso è spinta in alto,
E il giudizio fatale è pronunciato.

(*Esce.*)

ALBA

(*avanzandosi con Ferdinando*).

Come trovasti la città?

FERDINANDO.

Per tutto
Profonda calma. Cavalcando io corsi
Dall'una all'altra via, come a diporto.
Le ben postate guardie hanno aggiogata
La paura così, ch'ella non osa
Pur bisbigliare. La città somiglia
Una campagna, allor che da lontano
Lampeggia il temporal; non un augello,
Non animale alcuno, o sol che fugge
Per cercarsi un asilo.

ALBA.

E non t'occorse
Null'altro?

FERDINANDO.

Il conte con alcuni suoi
Giunse a cavallo in piazza del mercato;
Ci scambiammo il saluto; egli montava
Un bel puledro, ch'io dovei lodargli.
« Diamoci fretta — sì gridommi incontro —
D'ammaestrar nuovi cavalli; avremo

Presto mestier d' adoperarli! » Entr' oggi,
Disse, mi rivedrà, chè ad un consiglio
Voi l' invitaste.

ALBA.

Il rivedrai.

FERDINANDO.

Fra quanti
Son cavalier ch' io qui conosco, è quello
Che più mi piace. Sembrami che amici
Noi diverremo.

ALBA.

Ancor sempre tu sei
Troppo corrivo, e troppo incauto! Sempre
Io riconosco in te la leggerezza
Di tua madre, che lei senza riserbo
Gittò fra le mie braccia. Altre fiate
T' adescò l' apparenza a subitane
Perigliose alleanze.

FERDINANDO.

Il voler vostro
Pieghevole mi trova.

ALBA.

Io di buon grado
Perdonar voglio al giovanil tuo sangue
Questo leggier spreco d' affetti, e questa
Spensierata gaiezza. Ognor dovresti
Rammentarti però qual' opra io sia
Qui chiamato a compir, qual parte in essa
Destinarti vorrei.

FERDINANDO.

Mel rammentate,
Disponete di me, quando vi sembra
Che ne sia d' uopo.

ALBA

(*dopo una pausa*).

Figlio mio!

FERDINANDO.

Mio padre!

ALBA.

Verran fra poco i prenci: Egmont e Orangia.
Non diffidenza è se finor ti tacqui
Quel che debbe avvenire. Essi di quinci
Non usciran.

FERDINANDO.

Che mediti?

ALBA.

È deciso
L' arresto lor. — Tu meravigli! Ascolta
Quello che far tu dêi. Compiuto il fatto,
Ne saprai le cagioni. Or non rimane
Tempo ad esporle. Io bramerei pur sempre
Delle più grandi e più segrete cose
Trattar sol teco; un forte nodo avvince
L' anime nostre; assai ti pregio e t' amo;
Su di te tutto accumular vorrei.
L' abitudine imprimerti non solo
Dell' obbedir, ma la potenza ancora
Trasfonderti vorrei della parola,
Del comando, dell' atto; un gran retaggio
Lasciar a te, trasmettere al sovrano
Il miglior de' suoi servi, e farti adorno
Di mie doti più chiare, onde tu possa
In mezzo a' tuoi fratelli andar col fronte
Senza vergogna.

FERDINANDO.

Oh quanto io non ti debbo
Per questo amor che solo a me tu volgi,

Mentre che un regno intier trema à' tuoi piedi!

ALBA.

Quello che far si debbe or dunque ascolta.
Appena i prenci avran qui posto il piede,
L' ordine ha Gomez d' occupar ciascuna
Delle vie che conducono al palagio.
Silva corre ad un tempo il segretario
Del conte ad arrestar, co' più sospetti.
Tu la guardia alla porta e nei cortili
Tieni in assetto. Pria d' ogni altra cosa
T' affretta ad occupar co' più fidati
Queste contigue stanze; attendi poscia
Là nella galleria che torni Silva,
E un foglio qual si sia mi reca in segno
Ch' ei compiuto ha l' incarico. Rimani
Quindi nell' anticamera aspettando
Che parta Orangia; il segui, io qui, com' altro
Gli avessi a dir, trattengo il conte. A capo
La galleria chiedi la spada a Orangia,
Chiama la guardia, e t' assicura in fretta
Dell' uom più periglioso; io qui l' arresto
Intimo al conte.

FERDINANDO.

Per la prima volta
Tristo e inquïeto v' obbedisco, o padre.

ALBA.

Tel perdono; il primier gran giorno è questo
Della tua vita.

(*Entra Silva.*)

SILVA.

Un messaggier d' Anversa.
Lettera dell' Orangia. Egli non viene.

ALBA.

Lo dice il messaggier?

SILVA.

Mel dice il core.

ALBA.

Per te favella il mio cattivo genio.

Dopo aver letta la lettera, fa cenno ad entrambi, ed essi si ritirano nella galleria. Egli rimane solo sul proscenio.)

Egli non viene! A dichiararsi attese
Fino all'ultimo istante. Ed egli ardisce
Di non venire! Questa volta dunque,
Contro l'antiveder, l'uomo prudente
Trovò prudente il non aver prudenza! —
L'ora s'appressa! Un altro breve passo
Dell'oriolo, e poi sarà compiuta
O fallita una grande opra; fallita
Senza riparo, chè impossibil fia
Ripigliarla o celar. Da lungo tempo
Tutto io librato avea maturamente,
Previsto ancor questa accidenza, e fermo
Quel che far si dovea quando avvenisse.
Ed or che farlo è d'uopo, io posso a pena
Stornar da me che ancora il pro ed il contro
Mi tenzoni nel capo. — È saggio avviso
Gli altri arrestar, quand'ei mi fugge? — E ch'io
Differisca, e fuggir mi lasci il conte,
Fuggir co' suoi, con tanti altri, che adesso,
Che forse oggi soltanto ancor son posti
Nelle mie mani? Dunque te pur doma
Il destino; o indomabile? Com'era
Pensato a lungo, come bene ordito
Il tuo disegno! Come grande e bello!
Come poco parea dalla sua mèta
La speranza lontana! Ed or tu devi
Risolvere scegliendo in fra due mali;

Come in un' urna, onde si trae le sorti,
Dello scuro avvenir tu frughi in grembo;
La cedola che stringi è ancor rinvolta,
Non sai se perda o vinca.

(*Diviene attento, come chi ascolta qualche rumore, e s' accosta alla finestra.*)

È lui! — Sì franco,
Egmont, il tuo destrier ti trasse dentro!
Come non l' atterrì l' odor del sangue,
E lo spettro ch' è là col brando ignudo
Sulla soglia ad accoglierti? — Discendi! —
Or tu sei con un piede entro la tomba!
Ed or con ambo! — Sì, liscialo pure,
E batti in guiderdon del coraggioso
Servigio ch' ei ti rese a lui sul collo
L' ultima volta! — E a me non resta omai
Più loco a scelta. Ei non si dà con tale
Accecamento una seconda volta
Nelle tue mani. — Olà!

(*Ferdinando e Silva entrano frettolosi.*)

Gli ordini miei
Sieno eseguiti. Io non recedo. Io tengo
A bada il conte, fin che tu mi rechi
Nuove di Silva. Indi riman qui presso.
A te pure il destin toglie il gran merto
D' arrestar tu medesimo il più grande
Inimico del re.

(*A Silva.*)

Vola!

(*A Ferdinando.*)

E tu vanne
Ad incontrarlo.

(*Alba rimane solo alcuni istanti, e cammina su e giù silenzioso.*)

(*Entra Egmont.*)

EGMONT.

Eccomi a udir venuto
I comandi del re, quali servigi
Ei dalla nostra fedeltà richiede,
Che a lui per sempre è consacrata.

ALBA.

Il vostro
Consiglio in prima ei chiede a voi.

EGMONT.

Su quale
Oggetto? E viene Orangia? Io mi credea
Di trovarlo già qui.

ALBA.

Duolmi ch' ei debba
Mancarne appunto in questo grave istante.
Brama il re di conoscere il consiglio,
L' opinïone vostra intorno al modo
Di ripacificar questi suoi Stati.
Anzi l' aiuto d' opera efficace
Da voi s' aspetta, onde por fine a queste
Turbolenze, e il compiuto e duraturo
Ordin fondar delle provincie.

EGMONT.

A voi,
Meglio che a me, dovrebbe esser palese
Che tutto è assai calmato, anzi era meglio
Calmato pria che la nuova milizia
Tornasse ad agitar gli animi ancora
Di sospetto e timor.

ALBA.

Sembra vogliate
Significar ch' era miglior consiglio

Non mi ponesse il re punto nel caso
D'interrogarvi.

EGMONT.

Uditemi, di grazia.
Se il re mandar l'esercito dovesse,
O se piuttosto non avria l'augusta
Sua presenza soltanto esercitato
Maggior virtù sovra gli spirti, è quello
Che a me di giudicar non s'appartiene.
L'esercito è venuto, ei no. Ma noi
Molto obbliosi esser dovremmo e ingrati,
Dimenticando quel che noi dobbiamo
Alla reggente. Confessarlo è d'uopo:
Ella col suo contegno al tempo stesso
Coraggioso e prudente, ora la forza,
Ora l'autorità ponendo in opra,
Ora i consigli, or l'arte, i rivoltosi
Tornar fe' in calma, e un popolo ribelle
Con istupor del mondo in pochi mesi
Ricondusse al dover.

ALBA.

Questo io nol niego.
Il tumulto è represso, e ciascun sembra
Tornato entro i confin della primiera
Obbedienza. Ma il varcarli forse
Non dal capriccio di ciascun dipende?
Chi al popol s'opporrà che non prorompa?
Dov'è il poter che lo rattien? Chi fia
Mallevadore ch'ei serbar si voglia
Sempre fedele e obbediente? Il suo
Buon volere, null'altro.

EGMONT.

E il buon volere
D'un popolo non è forse il più certo,

Il più nobile pegno? Ed è mai tanto
Securo un re, per Dio! che quando tutti
Rispondono per uno, ed un per tutti?
Contro a interni nemici, al par che contro
Ad esterni securo?

ALBA.

A noi non credo
Però che or debba comparir qui tale
Lo stato delle cose.

EGMONT.

Il re promulghi
Un perdon generale, ei rassecuri
Gli animi, e a breve andar vedrassi come
Amore e fedeltà con la fiducia
Ritorneranno.

ALBA.

E quanti han profanato
La mäestà del trono, il santuario
Della religïon, s' aggireranno
Liberi ed assoluti, esempio agli altri
Vivo e presente, che misfatti orrendi
Vanno impuniti!

EGMONT.

E quei della follia,
Quei dell' ebbrezza non son degni forse
Di scusa, più che di crudel castigo?
E tanto più, quando non sol v' ha speme,
Ma certezza che il mal non si rinnovi?
La clemenza non fu sempre il più saldo
Fondamento de' troni? Ognor laudati
Da presenti e da posteri non sono
Quei che l' offesa dignità reale
Compatir sanno e perdonare a' rei,
O punir col disprezzo? E non son essi

Per tal cagione assimigliati a Dio,
Ch' è troppo grande, perchè fino a lui
Salga ogni insulto?

ALBA.

E deve il re per questo
Di Dio l' onore e della fede, e noi
L' onor del re difendere deggiamo.
Quel che il sovrano prevenir disdegna,
Debito nostro è vendicar. Nessuno
Per mio consiglio d' impunita colpa
Rallegrarsi dovrà.

EGMONT.

Credi tu forse
Di raggiugnerli tutti? E dir non s' ode
Ogni dì, che il terror qua e là li caccia,
Li spinge ad esular? Lor beni i ricchi
Trarranno in salvo, e seco figli e amici;
I poveri offriran lor braccio industre
Al vicino stranier.

ALBA.

Quando impediti
Non ne verran. Quindi consiglio ed opra
Chiede il sovran dai principi, da' suoi
Governator verace aiuto ei chiede;
Non, che solo narrar gli debban come
Stieno le cose, e presagir gli effetti
Del non mutarle. Assistere a una grande
Sciagura inerti, lusingar sè stessi
Con la speranza, confidar nel tempo,
Menar giù, come s' usa in un trastullo
Di carnevale, a quando a quando un colpo,
Che rimbombi lontano, e dia l' accenno
Di qualcosa di grande, allor che nulla
Veramente si fa, non è cotesto

Più di quanto è mestieri a indur sospetto
Che si guardi con gioia alla rivolta,
Cui suscitar non si vorria, ma pure
Vorriasi alimentar?

(*L'Egmont, presso a scattare, si contiene, e dopo breve pausa parla con calma.*)

EGMONT.

Sempre l'intento
Non è palese, e quello di taluno
Può torcersi a mal senso. Ond'è che s'ode
D'ogni parte gridar, che non è tanto
Proposito del re queste provincie
Con leggi governar chiare, uniformi,
Assicurar la mäestà del culto,
E tutto il popol suo comporre in pace,
Quanto finir di soggiogarlo, i suoi
Dritti antichi rapirgli, in man recarsi
Le sue ricchezze, e circoscriver dentro
Confini angusti i preziosi e sacri
Privilegi de' nobili, che solo
Per questi a lui servir, per questi a lui
A consacrar son pronti e sangue e vita.
E la religïon dicon pretesto,
Null'altro che un magnifico tappeto,
Dietro a cui si può meglio ordir qualunque
Periglioso disegno. Il vulgo piega
Le ginocchia adorando i santi emblemi,
Mentre di dietro ad origliar s'appiatta
L'uccellator che ad irretirlo è intento.

ALBA.

E deggio io questo udir da te?

EGMONT.

Non miei
Sentimenti, ma quel che saggi e stolti,

Umili e grandi ad alta voce intorno
Van propalando. Temono i Fiamminghi
D'un doppio giogo; e chi malleva ad essi
La loro libertà?

ALBA.

Libertà? Bella
Parola è questa per chi ben la intende.
Qual libertà si chiede? E ch'è la stessa
Libertà de' più liberi? — Oprar bene. —
Nè a ciò lor pone ostacolo il sovrano.
No, non si tengon liberi qualora
A sè stessi e ad altrui nuocer non ponno.
Non val meglio addicar, che governare
Un popolo simil? Quando di fuori
Rumoreggia il nemico, a cui non bada,
Nè pensa il cittadin, solo occupato
Di sue prossime brighe, e il re d'aiuto
Ne li richiede, la discordia scinde
Gli animi loro, ed ei cospiran quasi
Coi lor nemici. Assai meglio conviene
Por loro un freno, limitarli, a fine
Di poterli tener come fanciulli,
Guidar come fanciulli al loro meglio.
Mel credi pure, un popol non diventa
Vecchio nè saggio; un popolo rimane
Sempre fanciullo.

EGMONT.

Come raro splende
La ragione ad un re! Fidarsi ai molti
I molti non dovran meglio che a un solo?
Ma che dico ad un solo? Ai pochi servi
Di quest'uno, a quel popolo che invecchia
Sotto i suoi sguardi. Quel può solo a dritto
Divenir saggio.

ALBA.

Però forse appunto
Che in sua balìa non è lasciato.

EGMONT.

E quindi
Nessuno in sua balìa lasciar vorrebbe.
Facciasi a proprio senno; ho satisfatto
La tua domanda, ed ora io ti ripeto:
Non va! No, non può andar! Conosco i miei
Concittadini. Sono gente degna
Di stampar l'orma in questo suol di Dio.
Ciascheduno bastevole a sè stesso;
Un picciol re; fermo, operoso, industre,
Leal, fedele a' suoi costumi antichi.
Difficile a ottener la sua fiducia,
Facile a conservar. Fermo e tenace.
Premere, non opprimere lo puoi.

ALBA

che intanto si sarà guardato alcune volte intorno).
In presenza del re tanto oseresti?

EGMONT.

Peggio per me, quando la sua presenza
M' avesse a intimidir! Meglio per lui,
Pel suo popolo, quando ei m' inspirasse
Coraggio e sicurtà di dir più assai.

ALBA.

Udir quello che giova il posso io bene
Al par di lui.

EGMONT.

Dirgli vorrei: Di lieve
Caccia il pastore a sè dinanzi intera
Una greggia di pecore; l' aratro
A trascinar non ricalcitra il toro.
Ma se il dorso ad un nobile destriero

Premer tu vuoi, convien che tu ne studii
Tutti quanti i pensieri, e che tu mai
Nulla se non di saggio e in saggia guisa
Da lui pretenda. Ond' è che il cittadino
Conservar brama i suoi statuti antichi,
Brama rettori aver del suo paese,
Perch' ei sa come ne fia retto, e quelli
Non solleciti sol dell' util proprio,
E partecipi spera allá sua sorte.

ALBA.

E queste antiche costumanze adunque
Un reggitor non debbe aver il dritto,
Di mutarle? E non debbe anzi esser questo
Il suo dritto più bello? Esiste nulla
Di perpetuo nel mondo? E star perpetua
Una forma potrà di reggimento?
Non si rimuta coll' andar del tempo
Ogni attinenza delle cose? E leggi,
Ordini antichi non divèntan essi
Perciò sorgente d' infiniti mali,
Che più non satisfanno alle presenti
Necessità del popolo? Di tanto
Amor per questi antichi dritti io temo
Sia la cagione, che potenti e astuti
Se ne fanno un asilo, ove celarsi,
O per dove scampar possano a danno
Dello Stato e di tutti.

EGMONT.

E non son essi
Questi arbitrarî mutamenti, queste
Illimitate invasïon prenunzio,
Che vuole un sol ciò che si vieta ai mille?
Ei mira a render libero sè solo,
Onde poter far paga ogni sua brama,

Compier ciascun de' suoi disegni. E posto
Che a lui, saggio e buon re, noi ci affidiamo,
Mallevador n'è forse ei per la fede
De' successori suoi? Che alcun di loro
L'assoluto poter mai non abusi?
E chi ne salva da un arbitrio pieno,
Se avvien ch'ei mandi a reggerne i suoi servi,
I prossimani suoi, che al tutto ignari
Del paese, e di quanto gli è bisogno,
Governino e sgovernino a lor senno,
Nè sia chi lor s'opponga, o chi li chiami
A rendere ragion?

ALBA

(*che nel frattempo s'è di nuovo guardato intorno*).

Nulla è di certo
Più naturale, che un sovrano intenda
Governar da sè stesso, e i suoi comandi
Più volentier commetta a quei che meglio
Sanno e voglion comprenderlo, e che tutti
I suoi voleri ad eseguir son pronti
Senza riserva.

EGMONT.

E natural del pari
Egli è, che il cittadin voglia esser retto
Da chi nato, educato è insiem con esso;
Che si formò con esso egual concetto
Del giusto e dello ingiusto, e ch'egli in fine
Può risguardar siccome un suo fratello.

ALBA.

Pure la nobiltà fece ineguali
Le parti assai con questi suoi fratelli.

EGMONT.

Ciò risale a gran tempo, e vien sofferto
Or senza invidia. Ma se gente nova,

Senza necessità, fosse mandata,
Che arricchir si volessero sfruttando
La nazione una seconda volta;
Se ad una cruda, audace, irrefrenata
Cupidità fossimo dati in preda,
Gli animi accenderia tale uno sdegno,
Da non sperar che si risolva in nulla.

ALBA.

Tai cose a me dir non dovresti. Io pure
Sono straniero.

EGMONT.

Il dirle a te dimostra
Che a te non miro.

ALBA.

E nè così vorrei
Che il labbro tuo me le dicesse. Io fui
Qui mandato dal re con la speranza
Dell' aiuto de' nobili. Il re vuole
Ciò che vuole. Conobbe ei dopo lungo
Meditar quello che al suo popol giova.
Più non ponno restar come finora,
E camminar le cose; ond' ella è mente
Del re, pel ben de' sudditi, frenarli;
A lor, se d' uopo, lor salute imporre,
L' infesto cittadin toglier di mezzo,
Perchè il buono abbia pace, e fruir possa
Della felicità d' un buon governo.
Tale è il voler del re, che far palese
Egli alla nobiltà mi diè comando;
E consiglio in suo nome io chieggo a lei,
Del come, e non di ciò, che far si debba.
Questo ei l' ha risoluto.

EGMONT.

Ahi, che i tuoi detti

Il sospetto del popolo, il sospetto
Universal giustificano appieno!
Ei risoluto ha quel che nessun prence
Risolvere dovrebbe. Ei vuole il nerbo
Del suo popolo, il cuore, il sentimento
Affievolir, che di sè stesso ei nutre,
Comprimere, annientar, tanto ch' ei possa
Governarlo a suo comodo; l' essenza
Ei corromper ne vuol, certo per sua
Maggior felicità; spegnerlo in fine,
Per cagion ch' ei diventi qualche cosa,
Qualche cosa di nuovo. Oh, se l'intento
Buono è per sè, gli è fuorviato! Opporci
Noi non vogliamo al re; vogliam soltanto
Porci incontro a quel re, che mette i primi
Passi funesti in una falsa via.

ALBA.

Con sì fatti tuoi sensi inutil parmi
Un accordo tentar. Del re tu fai
Molto misera stima, in gran dispregio
Tieni i ministri suoi, quando argomenti
Che tutto già non sia da lor pensato,
Dibattuto, librato. Io qui non venni
Per riandar di nuovo ogni ragione
Del pro e del contro. Obbedienza io chieggo
Dal popolo — e da voi, principi, aiuto
D' opra e consiglio, a securtà di questo
Asseluto dover.

EGMONT.

Chieder tu puoi
Le nostre teste, è l' opra d' un istante.
O curvar la cervice a questo giogo,
O reclinarla sotto la mannaia,
Per un' anima nobile è tutt' uno.

Inutilmente favellai sì a lungo;
Agitai l'aria, e nulla più.

(*Entra Ferdinando.*)

FERDINANDO.

Vi chieggo
Perdon se v'interrompo. Un messaggiero
Arrecò questa lettera. Ei ne dice
Pressante la risposta.

ALBA.

Il contenuto
M' assentite di apprenderne.

(*Si fa in disparte.*)

FERDINANDO
(*ad Egmont*).

Superbo
Quel destrier che menò la vostra gente
Per ricondurvi!

EGMONT.

E' non è de' peggiori.
L' ho già da qualche tempo, e fo pensiero
Di disfarmene. Or s' ei non vi dispiace,
Noi potrem forse convenirci.

FERDINANDO.

Bene,
Si vedrà.

(*Alba fa cenno a suo figlio, che si ritira nel fondo.*

EGMONT.

Vi saluto. Accomiatarmi
Piacciavi ormai, ch' io non saprei, per Dio!
Che soggiugner di più.

ALBA.

Propizio il caso
Ti tolse di svelar meglio i tuoi sensi.

Le pieghe del tuo cor tu svolgi incauto,
E di gran lunga più severo accusi
Te medesmo, di quel che un tuo nemico
Far per odio potria.

EGMONT.

Non mi commuove
Tal rampogna. Conosco assai me stesso,
E quanto io sia devoto al mio sovrano;
Più devoto a gran pezza di taluni,
Che lui servendo servono sè stessi.
Mi duole abbandonar questa contesa
Senza averla composta, e bramo solo
Che il servizio del principe, che il bene
Della patria non tardi a conciliarne.
Un novello colloquio, e la presenza
De' prenci, ch' oggi non tenner l'invito,
Ci faran forse in più felice istante
Quello asseguir ch' ora impossibil sembra.
E con questa speranza io m' allontano.

ALBA

(*che nel tempo stesso fa un segnale a suo figlio*).
T' arresta, o conte! — La tua spada! —
(*apre la porta di mezzo, e si vede la galleria occupata da guardie, che restano immobili.*)

EGMONT

(*dopo esser rimasto alcuni istanti muto di stupore*).
Questo
Era l' intento? A ciò m' hai tu chiamato?
(*Ponendo mano alla spada come per difendersi.*)
E sono io forse inerme?

ALBA.

Il re l' impone;
Tu sei mio prigioniero.
(*Nel tempo stesso entrano armati da ambe le parti.*)

EGMONT

(*dopo un istante di silenzio*).

Il re dicesti?

Orangia! Orangia!

(*Dopo una pausa consegnando la spada.*)

Prendila! Snudata

Per la causa del re più di sovente,

Che a difesa non fu di questo petto.

(*Esce dalla porta di mezzo. Gli armati che sono nella stanza lo seguono; Ferdinando va con loro. Alba rimane fermo. Cala il sipario.*)

ATTO QUINTO.

Strada. Crepuscolo.

CLARINA, BRACKENBURG, CITTADINI.

BRACKENBURG.

Che imprendi, o cara? Per amor del cielo!

CLARINA.

Brackenburgo, vien meco! Oh! tu non hai
Conoscenza degli uomini; di certo
Giugniamo a liberarlo. Ed havvi nulla
Che somigli all' amor che ognun gli porta?
Tutti, lo giuro, anelano a salvarlo,
A distornar da tanto preziosa
Vita il periglio, e al più libero spirto
Ridar la libertà. Vieni! Sol manca
La voce che li chiami e li raccolga.
De' beneficî suoi vive ancor fresco
Nei lor petti il ricordo, e san che solo
Il suo potente braccio a lor dal capo
La ruina rattien. Per sè, per lui
Tutto dênno rischiar. Ma che si rischia?
Al più la vita, che serbar non vale,
Quand' ei perisce.

BRACKENBURG.

Misera! Non vedi

La potenza che noi con ferrei lacci
Tiene avvinti.

CLARINA.

Invincibile non parmi.
Ma si tronchi le inutili parole.
Ecco qua de' provetti, e valorosi,
E probi cittadini. Udite, amici!
Vicini, udite! — Che novelle avete
Dell' Egmont?

LEGNAIUOLO.

E che vuol questa fanciulla?
Falla tacer!

CLARINA.

Qui, più vicino alquanto,
Che sommesso parliam, fin che non siamo
Unanimi e più forti. A noi non lice
Un istante indugiar. La svergognata
Tirannia ch' osa stringerlo in catene,
Trae già il pugnal per trucidarlo. Oh, amici!
A ogn' orma del crepuscolo mi sento
Crescere l' ansia. Questa notte io temo.
Venite! Noi ci dividiam; correndo
Rapidamente d' una in altra via,
Fuor chiamiam dalle case i cittadini.
Afferri le sue vecchie armi ciascuno.
Ci ritroviam poi sul mercato, e il nostro
Torrente tutto via seco trascina.
I nemici accerchiati e soperchiati
Son dall' onda, e schiacciati. E come un branco
Di schiavi a noi resistere potrebbe?
Ed ei ritorna in mezzo a noi, si vede
Liberato, e può renderci una volta
Grazie egli pure; a noi, che a lui di tanto

Siam debitori. Ei vede forse — ei certo
Vede in libero cielo ancor l' aurora.

LEGNAIUOLO.

O fanciulla, che hai?

CLARINA.

Come potete
Non m' intendere? Parlovi del conte!
Dell' Egmont.

JETTER.

Oh! non proferir quel nome!
Egli è mortal.

CLARINA.

Non proferir quel nome!
Non questo nome? E chi nol proferisce
In qualunque fortuna? Ove quel nome
Non istà scritto? In queste stelle io spesso
Con tutte le sue lettere lo lessi.
Non proferirlo? E ch' è mai ciò? Miei buoni,
Cari vicini! Amici! Or voi sognate!
Ritornate in voi stessi! In me lo sguardo
Con tanta pena non figgete! Gli occhi
Non torcete qua e là timidamente.
Io grido a voi sol ciò che ognun desia.
La voce mia non è la voce stessa
Del vostro core? Chi potria nell' ansia
Di questa notte al tormentoso letto
Abbandonar le membra, e non gittarsi
Pria ginocchioni, con ferventi preci
A impetrarlo dal cielo? Amici miei!
L' un l' altro interrogatevi! Ciascuno
Interroghi sè stesso, e poi non gridi:
« Liberarlo o morir! »

JETTER.

Che Dio n' aiuti!
Qui v' ha qualche disgrazia.

CLARINA.

Oh, rimanete!
Non v' atterrite, non fuggite al suono
Di quel nome, cui pur con tanta festa
Usi eravate ad accalcarvi incontro! —
Quando del suo venir spandeasi intorno
Rapido il grido, e all' un l' altro dicea:
« Egmont arriva! ei vien da Gande! » allora
Felici si tenean gli abitatori
Di quelle vie, per cui passar dovea.
E udendo il calpestìo de' suoi cavalli,
Ciascun gittava il suo lavoro, e sopra
Gli afflitti volti inverso lui protesi
Dalla finestra balenava effuso,
Come raggio di sol, dal suo sembiante;
Un sorriso di gioia e di speranza.
Allora, alto levando in sulla soglia
I vostri fanciulletti, e l' additando:
« Guarda! voi dicevate, egli è colui
L' Egmont, là, quel più grande! È desso! Quello,
Da cui tempi miglior che gl' infelici
Vostri padri non vissero, aspettarvi
Dovete un giorno. » Deh! che i figli vostri
Non vi chieggano un giorno: « Ove n' è ito
Dunque colui? Dove son iti i tempi
Da voi promessi? » — E intanto in vane ciarle
Trascorre il tempo, e noi stiamo oziosi,
E abbandonato egli è da noi, tradito!

SOEST.

Non avete vergogna, o Brackenburgo?

Non lasciatela far. Ponete presto
Riparo al male.

BRACKENBURG.

Andiam, Clarina mia!
Che dirà la tua madre? Ah, vieni! Forse....

CLARINA.

M' hai tu per una bimba, o una delira?
Che vale il forse? — Tu non puoi da questa
Certezza spaventevole sottrarmi
Con nessuna speranza. — Or voi dovete
Pur udirmi, e m' udrete. Io ben lo veggo;
Vi domina il terror, che non potete
Nel vostro core ritrovar voi stessi.
A traverso il pericolo presente
Gittate nel passato un solo sguardo,
Nel passato di ieri. I pensier vostri
Volgete all' avvenir. Viver potete?
Vivrete voi, s' ei pêre? In fuga andranne
Con l' alito di lui l' ultimo spiro
Di libertà. Che non era ei per voi?
Per chi s' avvolse nel periglio estremo?
Sol per voi sanguinâr le sue ferite,
Per voi solo sanâr. L' anima grande,
Che racchiudea voi tutti, un carcer serra,
E i terrori d' un perfido assassinio
Le si aggirano intorno. Ei forse a voi
Pensa, forse in voi spera, ei, solo usato
Darsi tutto ad altrui.

LEGNAIUOLO.

Compar, venite!

CLARINA.

Io non ho come voi braccia nè forza;
Ma quel che manca a tutti voi, coraggio
E sprezzo del periglio, io l' ho. Potessi

Col mio respiro accendervi! Scaldarvi,
Ed animar premendovi al mio seno!
Venite! In mezzo a voi mover io voglio! —
Come sul campo una bandiera inerme
Un generoso esercito conduce,
Fluttüando, così sui vostri capi
Il mio spirto scintilli; e amor, coraggio,
Questo popolo sparso e irresoluto
In un tremendo esercito congiunga.

JETTER.

Menala via! Mi fa pietà.

(*I Cittadini escono.*)

BRACKENBURG.

Clarina!
Non vedi, o cara, dove siamo?

CLARINA.

E dove?
Sotto il ciel! Sotto il ciel che sì sovente
Parve inarcarsi più superbo, allora
Che sott' esso il gentil spirto incedea.
Fuor da questa finestra a quattro, a cinque,
Una sull' altra ei cacciavan le teste
A rimirarlo; innanzi a queste porte
S' incurvavan, raspavano, quand' egli
Chinava ai pusillanimi lo sguardo.
Oh, quanto ei l' onoravano, io li amava!
Foss' ei stato tiranno, a dritto gli occhi
Stornar potrieno dalla sua caduta.
Ma l' amavano! — O man che a dar di piglio
Al berretto eravate così pronte,
Or non sapete dar di piglio al brando! —
O Brackenburgo, e noi? — Lice a noi forse
Muover biasimo a lor? — Queste mie braccia,
Che tante volte lo serrâr tenaci,

Che fann' esse per lui? — Senti! L' astuzia
Valse pur tanto ad ottener nel mondo! —
Strade e sentieri a te son noti, e noto
T' è l'antico castel. Nessuna cosa
Per chi vuole è impossibile. Proponi!

BRACKENBURG.

Se a casa ritornassimo!

CLARINA.

Sta bene.

BRACKENBURG.

Le guardie d' Alba io scorgo a quella svolta.
Lascia che al cor ti penetri la voce
Della ragion. M' hai tu per un codardo?
Non credi tu che saprei dar la vita
Per amor tuo? Ma qui siam folli entrambi,
Io del pari che tu. Come non scerni
Palese l' impossibile? Potessi
Tornar in calma! Tu sei fuor di senno.

CLARINA.

Io fuor di senno? Quale orror! Voi tutti,
O Brackenburgo, siete fuor di senno.
Quando a onorar l' eroe le vostre voci
Si levavano a gara, e vostro amico,
Vostro scudo il diceano, e vostra speme;
E al comparir di lui gli fèano intorno
Sonar l' aura di viva, io me ne stava
Nel mio cantuccio tacita e soletta,
Schiudea pian piano la finestra a mezzo,
M' ascondeva origliando, e mi battea
Più forte il cor che a tutti voi. Più forte
Che a tutti voi mi batte anche in quest' ora!
Voi nell' uopo maggior volgete il tergo,
Lo rinnegate, e non sentite, o stolti,
Ch' ei vi trascina nella sua caduta.

BRACKENBURG.

A casa vieni!

CLARINA.

A casa?

BRACKENBURG.

In te rientra!
Ti guarda intorno! Sono pur le vie
Queste, per cui soltanto ai dì festivi
Eri usata passar modestamente
Per recarti alla chiesa; ove un soverchio
Senso d'onor ti commovea di sdegno,
S'io con un amichevole saluto
Veniati appresso. Ed or ti fermi, e parli,
Ed opri a vista della gente. I sensi
Ripiglia, o cara! Questo a noi che giova?

CLARINA.

A casa! — Sì, ripiglio i sensi. Vieni
A casa, o Brackenburgo! E sai tu dove,
Lo sai tu dove sia la mia dimora?

Prigione rischiarata da una lampada.
In fondo un letticciuolo.

EGMONT

(*solo*).

O tu, mio vecchio amico, o sempre fido
Sonno, tu pure m'abbandoni, al pari
Degli altri amici? Eri a calar sì pronto
Sul mio libero capo, e dolcemente
Mi blandìa la tua fresca ala le tempie,
Come una bella ghirlanda di mirto

Dall' amore intrecciata! In mezzo all' armi,
Sui flutti della vita io riposava
Nelle tue braccia respirando lieve,
Come un fanciullo rigoglioso. Allora
Che tra le fronde il turbine ruggia,
E rami e vette si torcean stridendo,
La sostanza del cor dentro era immota.
Ed or, che cosa t' agita? Che scuote
In te la fida, indomita costanza?
Ben io lo sento, è il suon della mannaia,
Che mi ricerca le radici. Ancora
Ritto io qui stommi, e un brivido per l' ossa
Mi si diffonde. Ah sì! vince la cupa
Traditrice potenza; ella il terreno
Scava di sotto al forte eccelso tronco,
E pria che la corteccia inaridisca,
Con fracasso e ruina a terra piomba
La sua corona. — O tu, che dal tuo capo
Gravi pensier sì spesso allontanasti
Come bolle di spuma, or chè non hai
Tanta virtù da sperder l' importuno
Presentimento, che i suoi mille spettri
Dentro il tuo petto d' agitar non cessa?
E da quando terribile s' affaccia
A te la morte, fra le cui mutanti
Forme tu pur tranquillamente, come
Fra tutte l' altre della terra usate,
Viver solevi? — Ma non è già dessa
Che mi sta innanzi or qui, non quel repente
Nemico, a cui rivaleggiando anela
Di farsi incontro un generoso core;
È il carcere, l' immagin della tomba,
Increscioso all' eroe, come al codardo.
E già m' era sui morbidi cuscini

Del mio seggio insoffribile lo starmi,
Quando in pomposa ragunanza i prenci
Quel che risolto esser potea di lieve
Con eterni discorsi ivan librando,
E fra i pareti della tetra sala
Le travi m' opprimeano. Allor sì tosto
Ch' io lo potea, con precipiti passi,
Di là m' allontanava, e ratto il dorso
Inforcato al destrier, traea dal petto
Un profondo respiro. E fuori! fuori!
Spronando allegro, all' aria aperta, ai campi,
Per cui nati noi siamo; ove dal grembo
Della terra esalato ogni recente
Dono della natura, e per l' immenso
Etere effuso ogni beato influsso
Degli astri spira a noi d' intorno; dove,
Pari al gigante nato dalla terra,
Noi ci risolleviam più forti al tocco
Di nostra madre; dove appien sentiamo
Le umane posse e i desiderî in tutte
Le nostre vene; dove l' acre sete
Di salir superando ogni ritegno,
Di vincer, di ghermir, provar sua forza,
Posseder, conquistar, ferve nell' alma
Del giovin cacciator; dove con ratti
Passi il guerriero il suo diritto innato
Presume esercitar sull' universo,
E in sua tremenda libertà, sprezzando
Ogni confin, per campi e prati e selve
Come tempesta distruggendo passa. —
O giorni della mia vita felice,
Così a lungo gioiti, or voi non siete
Che un' immagine, un sogno! Ove ti trasse
Perfidamente, o misero, il destino?

Ei la morte da te non mai temuta,
Rapida, in pieno sol, forse ti niega,
Per farti pregustar la tomba in questa
Putredine schifosa? Oh, come orrendo
M' invia l' alito suo da queste pietre!
Già la vita s' arresta, irrigidisce,
E il piè da questo letto del riposo
Rifugge, come da una tomba. — Oh! lungi,
Reo pensiero! Pensier che l' assassinio
Anzi tempo incominci, oh, vanne lungi! —
Da quando Egmont è solo, al tutto solo
Nel mondo? Il dubbio te, non la fortuna
Insensibile rende. È la giustizia
Del sovrano, in cui sempre confidasti,
È l' amistà della reggente, ch' era,
A te stesso il puoi dir, quasi un amore;
Son esse a un tratto dileguate, al pari
D' un fatuo foco della notte, e in mezzo
D' un oscuro sentier ti lascian solo?
Non volgerà disegni audaci in mente
Orangia a capo de' tuoi molti amici?
Non avverrà che il popolo s' assembri,
E con crescente impeto irrompa, e rechi
Il salvamento al fido amico? — O mura,
Che mi chiudete, deh! non siate freno
Di tanti spirti alla pietosa ressa!
E quell' ardir che già dagli occhi miei
Venia trasfuso in lor, ritorni or tutto
Dai lor cuori nel mio. Sì, sì, levati
Eccoli a mille a mille! Eccoli accorsi!
Eccoli tutti a me vicin raccolti!
Lor voto pio vola fervente al cielo,
E un miracolo implora; e se dal cielo
Un angelo non scende a liberarmi,

Io li veggo afferrar l'asta e la spada.
Le porte già si sfasciano, i cancelli
Sono infranti, rüinano le mura,
E nell' alba che sorge Egmont il riso
Di libertà saluta. Oh, con che festa,
M' accolgon tanti conosciuti volti!
Ah, mia Clarina, e te, se un uom tu fossi,
Qui pur vedrei certo la prima, e dolce,
Quel che doversi ad un monarca è duro,
Libertà, mi saria dalle tue mani.

La casa di Clarina.

CLARINA *esce dalla camera con una lucerna e un bicchier d'acqua; posa questo sul tavolo e va alla finestra.*

CLARINA.

Siete voi, Brackenburgo? E che fu dunque?
Nessuno ancor? Nessuno! Io voglio porre
Sulla finestra il lume, a fin ch' ei sappia
Ch' io veglio, e che l'aspetto. Egli promise
Di recarmi novelle. E quai novelle?
L' orribile certezza! — Ei condannato! —
Egmont! — E può citarlo un tribunale?
E il condannano! È il re che lo condanna?
O il duca? E la reggente addica! Orangia
Indugia, e tutti indugiano gli amici! —
È questo il mondo, della cui leggiera
Mutabile natura io molto inteso

Parlar, ma nulla avea provato? È questo? —
Ma chi mai, chi saria cotanto iniquo
Da nimicar quel caro? E avria tal possa
L'iniquità, che l'idolo comune
Ad atterrar basti in un tratto? E pure
Gli è così — gli è così! — Sicuro, Enrico,
Io ti credea dagli uomini e da Dio,
Come fra le mie braccia! Io, che non t'era?
Tu mi chiamasti tua, tutta alla tua
Io sacrai la mia vita. — Ed ora? Indarno
Stendo la mano ai lacci, onde sei cinto.
Tu senz'aita, io libera! — La chiave
Quest'è della mia porta; andar, venire
Io posso a mio talento, e non ti valgo,
E non ti valgo a nulla! — Oh, m'annodate,
Perch'io non mi disperi; e nel più fondo
Carcere mi gittate, ond'io la testa
Batta ai fradici muri, indarno invochi
Gemendo libertà, sogni com'io
Recar soccorso gli vorrei, com'io
Recar soccorso gli saprei, se sciolta
Fossi dai ceppi. — Or io libera sono!
E nella libertà siede il tormento
Dell'impotenza. — Conscia di me stessa,
E impotente a oprar nulla in sua difesa!
Pur troppo, ahimè! la piccioletta parte
Dell'esser tuo, la tua Clarina, è anch'ella
Come te prigioniera, e move ancora,
Separata da te, sol negli acuti
Spasmi dell'agonia l'ultime forze. —
Parmi udire strisciar, tossire — è lui —
È Brackenburgo — sì. — Giovane buono,
E sventurato! Il tuo destin rimane
Sempre lo stesso. La tua cara t'apre

Di notte la sua casa, ed ahi, per quale
Miserando convegno!

(*Entra Brackenburg.*)

CLARINA.

Hai bianco il volto,
E trepido t' inoltri, o Brackenburgo!
Che avvien?

BRACKENBURG.

Per vie remote, ed a traverso
Molti perigli a te ne vengo. Tutte
Le grandi strade son guardate. A stento
Per angusti sentieri e luoghi ascosi
Mi trassi insino a te.

CLARINA.

Racconta.

BRACKENBURG.

(*sedendosi*).

Ah Clara!
Lascia ch' io pianga! Io non l' amava. Egli era
Il ricco che allettò l' unica agnella
Del poveretto al pascolo migliore.
Pur mai nol maledissi; Iddio mi diede
Un cor mite e fedele. In muto affanno
Si struggea la mia vita, ed ogni giorno
Sperai che a me fosse l' estremo.

CLARINA.

Obblia
Tutto ciò, Brackenburgo! Obblia te stesso.
Favellami di lui! Dimmi, è ver ch' egli
È condannato?

BRACKENBURG.

Egli è! N' ho la certezza.

CLARINA.

E vive ancor?

BRACKENBURG.

Sì, vive ancora.

CLARINA.

E come
Accertarlo puoi tu? — La tirannìa
Nel buio della notte uccide il grande!
Scorre il suo sangue a tutti occulto. Intanto
Giace dormendo d' un sonno affannoso
Lo sbalordito popolo, sognando
Di salvarlo, sognando il compimento
Dell' inane desìo, mentre il suo spirto
Disdegnoso di noi lascia la terra.
Ei non è più! — Non m' ingannar! Te stesso
Non ingannar!

BRACKENBURG.

No, te ne accerto, ei vive! —
Ed ahi! l' Ispano al popolo fiammingo,
Ch' ei vuole calpestar, prepara adesso
Un tremendo spettacolo, capace
Di soffocar nell' anima per sempre
Ogni sospir di libertà.

CLARINA.

Prosegui,
E tranquillo pronuncia anche la mia
Mortal sentenza! Ormai ratto io m' inoltro
Verso i campi beati, e spirar l' aura
Consolatrice io già sento di quella
Regïon della pace. Orsù, prosegui!

BRACKENBURG.

Dalle guardie m' accorsi, e dalle tronche
Parole nel passar qua e là raccolte,
Che sul mercato stavasi apprestando

Con gran mistero qualche orrenda cosa.
Per appartate vie furtivamente
Corsi, e per noti vicoli alla casa
Del mio cugino, e là da una finestra
Di dietro riguardai sopra il mercato. —
Di fiaccole qua e là sinistre fiamme
Ondeggiavano in mezzo a un vasto cerchio
Di soldati spagnuoli. Appuntai l' occhio,
Un istante confuso, e fuor dal grembo
Della notte mi vidi un negro palco
Sorger dinanzi, grande, spazïoso.
Raccapricciai. Stavano al palco intorno
Molti intesi a coprir di nero panno
Quanto del bianco legno ancor di quello
Visibile apparìa. Di nero anch' essi
Vidi coprir da ultimo i gradini.
Pareano intenti a inaugurar la festa
D' un sacrificio orrendo. Alto piantato
Dall' un de' lati un bianco Crocifisso,
Come l' argento risplendea nell' ombra.
Io vidi la terribile certezza
Sempre più certo. Poche sparse faci
Tremolavano ancora; ad una ad una
S' allontanâr, si spensero. Ad un tratto
L' osceno mostro dalla notte uscito
Era tornato in grembo alla sua madre.

CLARINA.

Taci ora, taci, o Brackenburgo! Lascia
Che questo vel sull' anima mi posi!
Sparîr le larve! e tu, notte propizia,
Presta il tuo manto alla pietosa terra,
Che tutta entro si scuote; ella non porta
Più lungamente l' esecrando peso;
Gli abissi suoi spalanca inorridita,

E con muggito spaventoso il palco
Dell' assassinio inghiotte. Ed Ei, cui fêro
Il sacrilego insulto, il Dio che gli empî
Posero a testimon del lor furore,
Un qualche angelo invia certo dal cielo.
Ritorte e chiavistel cadono al tocco
Del messaggier divino; egli d' un fiume
Di soave splendor l' amico inonda,
E a traverso le tenebre con dolce
Passo alla libertà per man lo guida.
Anch' io per questa oscurità mi reco
Furtiva ad incontrarlo.

BRACKENBURG
(*trattenendola*).

Ove ne vai?
Che vorresti tentar?

CLARINA.

Piano, mio caro,
Che non si desti alcun! Piano, che noi
Non ridestiam noi stessi! O Brackenburgo,
Conosci quest' ampolla? Io la involai
Scherzando a te, nei dì che insofferente
Tu minacciavi spesso affrettar l' ora
Della tua morte. — E adesso, amico....

BRACKENBURG.

In nome
Di tutti i santi!

CLARINA.

Tu non muti nulla.
Io non ho che il morire! E me l' assenti
Tu questa dolce subitana morte,
Che a te stesso apprestavi. Or la tua mano
Porgimi! — Nel momento in ch' io dischiudo
La tetra porta, onde non è ritorno,

Con questa stretta esprimerti vorrei
Quanto amor t' ebbi, e quanto io ti compiansi.
Il mio fratello a me la morte ancora
Giovinetto rapiva, ed io ti scelsi
In suo loco. Il tuo cor non ne fu pago,
E sè crucciava e me; tu non cessavi
Di chieder con ardor sempre crescente
Quel che il destino ti volea negato.
Perdona a me, perdona, e addio! Mi lascia
Dirti fratello! Assai nomi comprende
Tal nome in sè. Cògli amoroso il bello,
Ultimo fior della morente — prendi
Questo bacio! — La morte, o Brackenburgo,
Tutto unisce, noi pur.

BRACKENBURG.

Dunque mi lascia
Teco morir! Clarina! Il parti, il parti!
Egli è bastante a spegnere due vite.

CLARINA.

Rimani! Tu dêi vivere, tu puoi
Vivere. — Assisti la mia madre, ond' ella
Non si strugga d' affanno e di miseria.
Rendile in te, quanto io le tolgo; insieme
Vivete, e compiangetemi. La patria
Compiangete, e colui che farla salva
Potea soltanto. La vivente prole
Non scuoterà le sue miserie; indarno
Romperne il fascio tenterìa lo stesso
Furor della vendetta. E voi vivete,
O miseri, vivete ancora il tempo,
Che più tempo non è. S' arresta il mondo
Oggi ad un tratto, la sua corsa cessa
Di rotear sui cardini, ed appena

Batte il mio polso ancor pochi minuti.
Addio!

BRACKENBURG.

Deh vivi, vivi tu con noi,
Come noi non vivrem che per te sola!
Tu spegni nella tua la nostra vita.
Deh vivi, e soffri! Noi staremo entrambi
Sempre al tuo fianco, ed un amor pensoso
Solo di te, con le più dolci cure
Consolarti saprà nelle sue braccia.
Sii nostra, nostra! Ahi! — mia dir non poss' io.

CLARINA.

Brackenburgo, ristà! Tu non t' accorgi
Che mi poni la man sovra la piaga.
Dove apparir tu vedi la speranza,
Per me v' ha il disperar.

BRACKENBURG.

Parti coi vivi
La speranza. Rattieni il piè sull' orlo
Dell' abisso; lo sguardo entro vi getta,
E lo rialza a noi.

CLARINA.

Combattei, vinsi;
Non provocarmi a rinnovar la lotta.

BRACKENBURG.

Il tuo senno è turbato; errando avvolta
Nelle tenebre, cerchi il precipizio.
Spento non è qualunque raggio; un qualche
Giorno ancor forse....

CLARINA.

Sciagurato! Il velo
Dinanzi agli occhi la tua man mi squarcia
Spietatamente. Ei spunterà, sì certo,
Il giorno! Invan si cingerà di nebbia,

E renitente spunterà! Sogguarda
Timido il cittadin dalla finestra.
La notte si lasciò dietro una negra
Macchia; ei sospinge il guardo, e spaventoso
Del crepuscolo al lume giganteggia
L' apparato omicida. Un' altra volta
Costretta di patir la profanata
Immagine di Dio solleva al padre
Lo sguardo supplicante. Il sol non osa
D' affacciarsi; non vuol con la sua luce
Indicar l' ora, in cui morire ei debbe.
Con pigro moto l' indice pur segue
Il suo cammino, e l' una appresso l' altra
Battono l' ore. Sostate! sostate!
L' istante è giunto! Il presentir dell' alba
Mi spinge nella tomba.

(*Va alla finestra come per guardar fuori, e beve di nascosto.*)

BRACKENBURG.

Ah! Clara! Clara!

CLARINA

(*s' accosta alla tavola, e beve l' acqua*).

Eccoti quel che avanza! Io non ti chiamo
Dietro di me; fa quel che t' è concesso.
Addio. Non far rumor, subito spegni
Questa lucerna; io men vado al riposo.
T' allontana pian pian, chiudi la porta
Adagio nell' uscir. Non far rumore!
Non isvegliar mia madre! Or va, ti salva,
Ti salva se non vuoi destar sospetto
D' avermi assassinata.

(*Esce.*)

BRACKENBURG.

Ella mi lascia

L' ultima volta, come sempre. Oh, fosse
Un' alma umana di sentir capace
Che strazio ella può far d' un core amante!
Qui solo ella mi lascia, abbandonato
A me stesso; e m' è il vivere e il morire
Odïoso del pari. — Ahi! morir solo! —
Piangete, o amanti, che non v' ha destino
Del mio più crudo. Ella con me divide
La mortifera stilla, e mi ributta
Lontano dal suo fianco! A seguitarla
M' alletta, e mi respinge nella vita!
Egmont avventurato! Oh, quanto bella
È la tua sorte! Ella precede; il serto
Dalla sua man tessuto, è tuo quel serto
Della vittoria; tutto il cielo incontro
Ella ti guida! — Ed io dovrò seguirvi?
Starmene ancor da un canto? In quel soggiorno
L' invidia inestinguibile trar meco? —
Sulla terra per me non v' ha più loco,
E inferno e ciel m' offrono egual supplizio!
Come pietoso e caro, o sventurato,
Ti sarebbe il poter che t' annientasse!

(*Brackenburg s'allontana. La scena per qualche tempo resta immutata. Incomincia una musica, segnale della morte di Clarina. La lucerna che Brackenburg ha dimenticato di spegnere, manda ancora qualche guizzo, poi si spegne. Poco dopo la scena si cangia nella prigione.*)

Prigione.

EGMONT *giace dormendo sul letto. S'ode un rumore di chiavi, e la porta s' apre. Entrano servi con fiaccole; poi Ferdinando, figlio del Duca d' Alba, e Silva, con seguito d' armati. Egmont si desta e balza dal letto.*

EGMONT.

O voi, chi siete, che scortesi il sonno
Mi fugate dagli occhi? A me che annunzio
Recan que' vostri torvi, incerti sguardi?
Perchè tal formidabile apparato?
Qual sogno orrendo a fingermi venite
Dinanzi all' alma ancor non desta?

SILVA.

Il duca
A recarti ne invia la tua sentenza.

EGMONT.

Hai teco anche il carnefice condotto
Per eseguirla?

SILVA.

Ascolta ora, e saprai
Quel che t' attende.

EGMONT.

Ben a voi s' addice
Tal modo, e al vostro perfido disegno.
L'audace trama nella notte ordita,
Nella notte si compie. In cotal guisa
Sfugge all' infamità forse il misfatto. —
T' avanza arditamente, o tu che porti

La spada ascosa nel mantel! T' avanza!
Ecco il mio capo; un più libero mai
La tirannia non ne spiccò dal busto.

SILVA.

T' inganni. Quel che giudici incorrotti
Giudicâr nella loro coscïenza,
Al guardo non l' occultano del giorno.

EGMONT.

L' impudenza così passa ogni segno
Di concetto e pensier.

SILVA

(*prende dalle mani di un astante la sentenza, la spiega, e la legge*).

« Nel Nome Augusto
» Del Re, nostro Signore, ed in virtude
» Del potere speciale a noi trasmesso
» Dalla Sua Maestà, di giudicare
» Tutti i sudditi suoi, di qual sia grado,
» Ivi compresi i cavalieri anch' essi
» Del Toson d' oro » —

EGMONT.

E può questo potere
Trasmettersi dal re?

SILVA.

« Previo legale
» Minuto esame, te riconosciamo,
» Conte Enrico Egmont, principe di Gavre,
» Reo d' alto tradimento, e la sentenza
» Pronunciamo, che tu col nuovo giorno
» Sii condotto dal carcere al mercato,
» E in presenza del popolo, ad esempio
» E spavento di tutti i traditori,

» Tratto da vita a morte con la spada. —
» Dato a Brusselle, il giorno.... mese.... ed anno...
(*L' attore pronuncerà quest' ultimo verso a voce più bassa, e quasi inintelligibile.*)
» Fernando, duca d' Alba, Presidente
« Del Consiglio de' Dodici. »
Or t' è nota
La tua sorte. Non hai che pochi istanti
Per rassegnarti, assestar le tue cose,
E tôr da' tuoi commiato.

(*Silva esce col seguito, meno Ferdinando; restano due fiaccole; il teatro è scarsamente illuminato.*)

EGMONT

(*è rimasto alcun tempo silenziosamente assorto in sè stesso, ed ha lasciato partire Silva senza guardarsi attorno. Egli si crede solo, e quando alza gli occhi, vede il figlio del Duca d' Alba*).
E tu rimani?
Vuoi crescer forse con la tua presenza
Lo stupore e l' orror che m' han colpito?
O andarne al padre tuo col grato annunzio,
Che al par d' imbelle femmina tu m' hai
Veduto a disperarmi? Oh, vanne, e digli
Ch' ei non giunge a ingannar nè me nè il mondo.
Digli che a luï, tant' avido di gloria,
Prima bisbiglieran piano alle spalle,
Poi diran forte, e poi sempre più forte,
E quando ei scenderà da questa cima,
Gli grideranno mille voci a fronte:
Non il ben dello Stato, e non l' onore
Del re qui lo chiamò, non la quïete
Delle provincie. Ei consigliò la guerra
Per amor di sè stesso, a fin che in guerra
Il guerrierò prevalga. Ei questo immenso

Disordine creò, perchè mestieri
Di lui s' avesse. — Ed io vittima cado
Del suo vile rancor, della meschina
Invidia sua. Sì, ben lo so, ben lice
All' uom ferito a morte, al morïente,
Versar l' animo suo: m' invidïava
Quel vanitoso, e a togliermi di mezzo
Intendea da gran tempo. — Ei sin d' allora,
Che giovinetti giocavamo a' dadi,
E l' uno appresso l' altro i mucchî d' oro
Rapidamente dal suo lato al mio
Facean tragitto, con mentita calma
Nascondea la sua rabbia, e men dispetto
Della perdita sua lo rodea dentro,
Che della mia fortuna. In mente fisso
Tuttor mi sta quel scintillante sguardo,
Quel pallor traditore, il dì che noi
A una pubblica festa, innanzi a mille
E mille spettator, facemmo a gara
Del trarre a segno. Ei mi sfidò; presenti
Le nazïoni erano entrambe, e Ispani
Contro a Fiamminghi fêan scommesse e voti.
Io vinsi; la sua palla errò dal segno,
La mia vi colse. Il giubilo de' miei
L' aria percosse d' un immenso grido.
Or l' arma sua me coglie; e digli ch' io
Lo so, ch' io lo conosco, e che disprezza
Il mondo que' trofei che picciol' alma
Con arti obblique a sè medesma innalza.
E tu, qualor possibile ad un figlio
Sia non seguir l' orme paterne, impara
A esercitar per tempo la vergogna,
Vergognando di lui che pur vorresti
Con tutta l' alma venerar.

FERDINANDO.

T' ascolto
Senza far motto. A me le tue rampogne
Fan come mazza che piomba sull' elmo;
Sento la scossa io sì, ma sono armato.
Tu mi cogli, però non mi ferisci.
Sensibile soltanto è a me il dolore
Che mi lacera il cor. Misero! a quale
Spettacolo cresciuto, a quale orrenda
Scena son io mandato!

EGMONT.

Oh! tu prorompi
In lamenti? E perchè? Di che t' affanni?
Forse un tardo rimorso è che ti coglie
Dell' opra tua prestata all' empia trama?
Sei giovin tanto, ed hai sì grato aspetto!
Così cortese e confidente meco
Eri tu sempre! Allor che gli occhi miei
Miravano il tuo volto, io mi sentìa
Riconciliar col padre tuo. Ma finto
Come lui, più di lui, tu mi traesti
Dentro la rete. Il perfido tu sei!
Chi si confida in lui, conscio è del rischio;
Ma chi pon fede in te, come potria
Sospettarne il periglio? Oh, t' allontana!
Va, non rapirmi i pochi ultimi istanti!
Va, ch' io possa raccogliermi, ch' io possa
Scordar il mondo, e primo te! —

FERDINANDO.

Che debbo
Dirti? Son qui, ti guardo, e non ti veggo,
E non sento me stesso. A te degg' io
Porger le mie discolpe? Assecurarti
Ch' io non seppi che tardi, all' ultim' ora,

I paterni disegni? E ch' io soltanto
Oprai come insensibile strumento
Della sua volontà? Che val? Che importa
Quale giudizio tu di me far possa?
Tu sei perduto; ed io, misero! ad altro
Qui non venni che a fartene sicuro,
E a lagrimar su te.

EGMONT.

Qual voce, oh! quale
Viemmi a incontrar conforto inaspettato
Sul cammin della tomba? Ah! tu, tu figlio
Del mio primo, forse unico nemico,
Tu mi compiangi? Tu non se' fra' miei
Assassini? Di', parla, e per chi deggio
Tenerti io dunque?

FERDINANDO.

Crudel padre! In questo
Comando io ben ti riconosco. Il mio
Cor t' era noto, t' eran noti i miei
Sentimenti, che tu quale retaggio
D' una tenera madre a me sì spesso
Rimproverasti. Qui m' hai tratto a fine
D' assimilarmi a te. Tu mi costringi
Quest' uomo a contemplar col piè sull' orlo
Del sepolcro, in poter d' iniqua morte,
Perchè al più fiero dei dolor provato
Mi s' impietrasse il cor contra ogni evento,
Contra ogni umano affetto.

EGMONT.

Io son compreso
Di stupore! Fa cor! Parla sì come
Ad uom s' addice.

FERDINANDO.

Oh! chè non sono io donna,

E dir non mi si può: di che t' affanni?
Che ti tormenta? Oh! dimmi una sventura
Maggior, più immensurabile di questa;
Pommi dinanzi a un più tremendo fatto,
E riferir ti voglio grazie, e dirti:
L' altro era nulla.

EGMONT.

Tu ti perdi. Dove
Sei con la mente?

FERDINANDO.

Oh, lascia che imperversi
Questo dolor, lascia ch' io rompa il freno
A' miei lamenti! Simular costanza
Io non vo' quando tutto in me si spezza.
Te qui veder degg'io? — Te? — Questo è orrendo!
Tu non m' intendi! E intendermi dovresti?
Enrico! Enrico!

(*Gli si getta al collo.*)

EGMONT

Svelami l' arcano.

FERDINANDO.

Non arcano.

EGMONT.

Onde tanto ti commuove
D' uno stranier la sorte?

FERDINANDO.

Oh, no straniero!
Straniero a me non sei. Ne' miei prim' anni
Mi brillava dinanzi il nome tuo,
Come un astro del cielo. Oh, quante volte
A udir di te tesi l' orecchio, e quante
Chiesi di te! Mirar suole il fanciullo
Al giovanetto, e questi all' uom maturo.
Tu così procedevi a me dinanzi,

Sempre dinanzi, e invidia io non t' avea,
E ti seguia, seguia sempre i tuoi passi.
Finalmente sperai giunto l' istante
Di vederti, e ti vidi, e a te volai
Con l' anima. Eri prima l' ideale
Del mio pensiero, e te di nuovo io scelsi,
Quando ti vidi. Ed or gioìa sperando
Che potrei viver teco, e che potrei
Comprenderti, e che te.... Tutto è troncato
D' un colpo, e te qui veggo!

EGMONT.

Amico mio!
Se questo esser ti può d' alcun conforto,
Io t' assecuro che dal primo istante
L' anima mia ti corse incontro. Ed ora
Parliam tranquillamente. A me rispondi:
Di tuo padre è voler, fermo, verace,
D' uccidermi?

FERDINANDO.

Tal è.

EGMONT.

Questa condanna
Non saria forse un vano spettro, a fine
Di tormentarmi, con le lunghe angosce
Della minaccia e del terror punirmi,
Gittarmi a terra, e poi risollevarmi
Con la grazia reale?

FERDINANDO.

Ahi no! Nei primi
Istanti anch' io cercai rifugio in questa
Lusinghiera speranza; ed anche allora
Cagion d' ansia e di duol m' era il vederti
Ridotto a tale. Or la certezza è piena.
No, più durar non posso. Oh! chi mi porge

Contro l' inevitabile destino
Un aiuto, un consiglio?

EGMONT.

Or ben, m' ascolta!
Se te l' anima tua con tanta forza
Stringe a salvarmi; se in tuo cor detesti
La prepotenza che mi tiene avvinto,
E tu mi salva! Affrèttati, gl' istanti
Son preziosi. Il figlio sei dell' uomo
Onnipotente, e molto puoi tu stesso. —
Fuggiam! Le vie note mi sono; ignoti
Non ponno i mezzi essere a te. Fuggiamo!
Uscito fuor di queste mura, appena
Poche leghe mi parton dagli amici.
Frangi queste ritorte, e a lor mi guida,
E sii nostro. Verrà, t' accerta, il giorno
Che il re ten saprà grado. Ora è sorpresa
La sua giustizia, e il tutto ignora ei forse.
Tuo padre ardisce, nè disdire il fatto
Lice alla mäestà, se pur d' orrore
N' avesse a indietreggiar. Tu pensi? Oh, pensa
La via di liberarmi! Oh, parla, e nutri
La speranza dell' anima fervente!

FERDINANDO.

Deh, taci! Ogni tuo detto accresce il mio
Disperato dolor. Qui non v' ha mezzo,
Nè consiglio, nè fuga. — Oh, non ha nome
Il tormento ch' io provo! È qual se il petto
M' afferrasse un artiglio. Io fui che strinsi
La rete, io stesso, e ne conosco i saldi,
Avviluppati nodi. Io so che chiuso
È all' astuzia, all' audacia ogni sentiero.
Io mi sento con te, cogli altri tutti
Incatenato. E moverei lamento,

Se tentata ogni prova io non avessi?
Mi prostesi a' suoi piè, dissi, pregai.
Ei qui mandommi, perchè quanto spira
Di piacer della vita in me, di gioia,
Sia distrutto in quest' ora.

EGMONT.

E non v' ha scampo?

FERDINANDO.

Nessun.

EGMONT

(*pestando in terra*).

Nessuno scampo! — O dolce vita!
O d' essere e d' oprar bella, e cotanto
Abitudine cara! Io deggio dunque
Dividermi da te! Tranquillamente
Dividermi così! Tu nel tumulto
Della battaglia, fra il rumor dell' armi,
Nell' obblio della mischia a me non volgi
Un fuggevole addio; pronto commiato
Da me non prendi, non accorci l' ora
Del fatale abbandono. A te la mano
Stringer io devo, un' altra volta gli occhi
Fissar negli occhi tuoi, sentir con tutta
La potenza dell' anima il tuo pregio,
La tua bellezza, e poi dalle tue braccia
Sciogliermi risoluto, e dirti: addio!

FERDINANDO.

Ed io trovarmi a ciò presente, io debbo
Tutto mirar cogli occhi miei, nè posso
Ritenerti, difenderti! Oh, qual voce
Basterebbe al lamento! A tanto duolo
Qual cor non frangerebbe i suoi ritegni?

EGMONT.

Ti calma.

FERDINANDO.

Oh tu, tu sì calmar ti puoi,
Puoi rassegnarti, dal pensier sorretto
Della necessità nell' arduo passo
Serbar animo invitto. A me che resta?
Che posso io far? Che debbo io far? Tu vinci
Te stesso e noi; sovrasti. Io ti sorvivo,
E sorvivo a me stesso. Io nel tripudio
Del banchetto perduta ho la mia lampa,
Nel fervor della pugna il mio vessillo.
Vuoto, confuso, tristamente oscuro
M' appare l' avvenir.

EGMONT.

Giovane amico,
Che uno strano destin dona, e ad un tempo
Ritoglie a me, che per me soffri, e provi
Per me le angosce della morte, oh guarda,
Guarda il mio volto in questa ora suprema!
Tu non mi perdi. Se ti fu la mia
Vita uno speglio, in cui tu volentieri
Ti contemplavi, e tal sia la mia morte.
Non son gli uomini uniti allora solo
Che stanno insieme; anche il lontan, l' estinto,
Per noi son vivi. Io per te vivo, e assai
Son vissuto per me. Mi rallegrai
D' ogni giorno di vita, in ogni giorno
Fêi pronto il dover mio, qual m' era indetto
Dalla mia coscïenza. Or questa vita
Termina qual dovea gran tempo innanzi
Sui campi terminar di Gravelinga.
Muoio, ma vissi. E tal tu vivi, o amico,
Contento e lieto, e non temer la morte!

FERDINANDO.

Conservarti per noi tu pur potevi,

Tu pur dovevi. Ucciso t'hai tu stesso.
Sovente udii prudenti cittadini
Parlar di te; benevoli od avversi,
Fra lor tuoi merti dibatteano a lungo;
Ma tutti, niuno ardia negarlo, in questa
Sentenza alfin si convenieno: Ei corre
Un sentier periglioso. Oh, quante volte
Trepidando per te desiderai
Di poterti avvertir! Ma non avevi
Tu dunque amici?

EGMONT.

Era avvertito.

FERDINANDO.

E come
Poi nell'atto d'accusa io quelle taccie
Ritrovai tutte appunto! E quelle tue
Risposte! Buone assai per discolparti,
Ma non valide a sciorti dalla colpa....

EGMONT.

Questo si ponga ormai da canto. L'uomo
Governar crede la sua vita, ei crede
Guidar sè stesso, e dietro a sè lo tragge
Irresistibilmente il suo destino.
Non meditiam su ciò. Mi torna lieve
Sottrarmi a tai pensier — men lieve a quello
Di questa patria mia! Pur anche a lei
Fia provveduto. Se al mio sangue è dato
Scorrer di molti a pro, se al popol mio
Può recar pace, io volentier lo spargo.
Ahi, ma non fia così! Però s'addice
Ad uom non porre il suo pensier là dove
Più non dee l'opra sua. Se sperar puoi
Di rattener, di reggere la possa

Rüinosa del padre, e tu lo tenta.
Chi fia da tanto? — Addio!

FERDINANDO.

Partir non posso.

EGMONT.

Ti raccomando la mia gente, i buoni
Fidi miei servi; che non sien dispersi,
Che non debban patir! Che n' è del mio
Segretario Riccardo?

FERDINANDO.

Ei ti precesse.
L' han qual complice tuo nel crimenlese
Decapitato. [25]

EGMONT.

Anima sventurata! —
Odi ancor questo, e poscia addio! Non reggo
Più lungamente. Per quantunque forte
Di sè un obbietto occupi l' alma, alfine
Con possa irresistibile pur chiede
La natura i suoi dritti. E in quella guisa
Che il fanciul dalla serpe attorneggiato
Gode il ristoro d' un quïeto sonno,
Si stende in sulla soglia della morte
Così l' uom stanco un' altra volta, e dorme
Profondo, come a rinfrancar le membra
Per un lungo cammino. — Odi ancor questo! —
Io conosco un' amabile fanciulla;
Tu non la sprezzerai, perchè fu mia.
Or ch' io l' affido a te muoio tranquillo.
Donna che trova un core al tuo simile,
È securata. E il mio buon vecchio Adolfo,
Vive? È libero?

FERDINANDO.

Il prospero vegliardo,
Che vi seguìa sempre a cavallo?

EGMONT.

Desso.

FERDINANDO.

Vive, è libero.

EGMONT.

Ei sa la sua dimora.
Fa ch' ei ti guidi a lei; nè tu per tutta
La sua vita cessar di rimertarlo
Della via ch' ei ti mostra a una tal gemma. —
Addio!

FERDINANDO.

Non parto.

EGMONT

(*spingendolo verso la porta*).

Addio!

FERDINANDO.

Deh, ancor mi lascia!

EGMONT.

Senza congedi, amico!

Accompagna Ferdinando sino alla porta, ed ivi si svelle da lui. Ferdinando, sbalordito, s' allontana in fretta.)

EGMONT

(*solo*).

Uomo crudele!
Tu non credevi pel tuo figlio stesso,
Porgermi un tal conforto. Io liberato
Son per lui dalle cure e dai dolori,
Dal timor liberato, e da qualunque
Sentimento penoso. A me con dolce
Forza richiede la natura il suo
Tributo estremo. Ormai tutto è compiuto!
E quel che incerto ancor l' ultima notte
Sul mio giaciglio vigile mi tenne,

Or coll' inevitabile certezza
I miei sensi addormenta.
(*Siede sul letto. Musica.*)
O dolce sonno!
Tu giungi come una buona ventura
Più volentier non invocato. È un bene
Che non s' impetra il tuo. Tu solvi i nodi
Degli austeri pensier, tu mesci tutte
Le immagini del gaudio e del dolore.
Libero scorre il circolo d' interne
Armonie, fin che avvolta in un soave
Error la nostra mente s' inabissa,
E cessiamo d' esistere.

(*S' addormenta; la musica accompagna il suo sonno. Dietro al suo letto la parete sembra dividersi, e una splendida visione apparisce. La Libertà, in celeste ammanto, circonfusa di luce, riposa sopra una nube: ha le sembianze di Clarina, e si piega verso l' eroe dormente. Il suo volto è atteggiato di dolore: ella sembra compiangerlo. Ben tosto si ricompone, e con gesto animato gli addita il fascio delle freccie, poi l' asta col berretto. Lo conforta a star lieto, e mentre gli accenna che la sua morte darà la libertà alle provincie, lo riconosce per vincitore, e gli porge una corona d' alloro. Nel momento ch' ella accosta la corona al suo capo, l' Egmont fa un movimento, come chi si agita in sogno, in guisa che la sua faccia si trova sollevata verso di lei. Ella tiene la corona sospesa sopra il suo capo, si ode in gran lontananza una musica guerriera di tamburi e pifferi; al primo lievissimo suono di quella, la visione sparisce. Il suono va crescendo. L'Egmont si desta; un debole raggio del mattino rischiara la prigione. Il suo primo movi-*

mento è di stendere la mano al capo. S' alza, e si guarda intorno, continuando a tener la mano sul capo.)

Sparito
È il lauro! O bella visïon, la luce
Del giorno ti fugò! Sì, sì, le due
Più care gioie del mio cor, congiunte
Erano insieme. Dell' amante mia
La diva Libertà prendea le forme;
La leggiadra fanciulla s'avvolgea
Nel peplo dell' amica. In una grave
Ora congiunte appaiono, più gravi
Nell' aspetto che amabili. Co' piedi
Tinti di sangue mi si fece innanzi
La singolar immagine, di sangue
Intrisi i fluttüanti orli del manto.
Era il mio sangue, il sangue era di molti
Martiri generosi. Inutilmente
No, versato non fu! Sovr' esso incedi,
Popolo valoroso! A te la Dea
Della vittoria è duce! E come il mare
Sprofonda le tue dighe, e tu sprofonda,
Tu della tirannia distruggi il vallo,
E lei sommergi, e dal terren che usurpa
Lungi la porta!

(*I tamburi si avvicinano.*)

Senti! Oh, quante volte
Questo suono mi fe' muover sicuro
Al campo della pugna e del trionfo!
Come correano lieti il glorïoso
Sentiero del periglio i miei compagni!
Io pur da questo carcere m' avvio
Sereno ad incontrar morte onorata;
Ch' io per la libertà muoio, per cui

Vissi e pugnai; cui martire or mi vado
In olocausto a offrir.
(*Il fondo della scena viene occupato da una fila di soldati spagnuoli armati di alabarde.*)
Sì, radunate,
Radunate i satelliti! Serrate
Le vostre file; voi non m'atterrite.
Dinanzi a lancie contro lancie io sono
Usato a starmi, e tutto cinto intorno
Dalle minacce della morte, in core
Sentirmi solo raddoppiar la vita.
(*Tamburi.*)
Il nemico t'accerchia d'ogni lato!
Scintillano le spade. Orsù, coraggio,
Popolo, amici! A tergo avete spose,
E genitori e figli!
(*Additando le guardie.*)
E questi move
Non già l'animo lor, ma il nudo cenno
Del despota. Sorgete alla difesa
De' vostri beni! E per salvar le vostre
Cose più care, intrepidi sappiate
Cader, com'io ne porgo a voi l'esempio.[56]
(*Tamburi. Secondo ch' egli si slancia verso la guardia, e verso la porta di mezzo, cala il sipario. La musica prorompe, e chiude lo spettacolo con una sinfonia trionfale.*)

NOTE ALL' EGMONT.

Nota 1, pag. 156.

Nella tragedia il Buyck non rivolge a' suoi competitori questo invito di fargli riverenza pel tiro maestro che si ripromette va; ma e' lo indirizza, a mo' di soliloquio, ad un personaggio fuori della scena, detto *Pritschmeister,* una specie di maschera, un pagliaccio, quale era (e non so se sia) in uso in que' paesi nel giuoco del trarre a segno, che con un' asta, o in qual' altro modo si fosse, indicava ai tiratori il numero de' cerchi da essi colpiti, e a chi meglio imberciasse, faceva, a quanto sembra, un inchino. Con qual nome chiamarlo in italiano? Non con quello di *pagliaccio* appunto, come suona propriamente il vocabolo tedesco, chè le parole del Buyck non s' intenderebbero; non con quello di *appuntatore,* con cui si chiama a Firenze colui che annunzia l' esito dei colpi de' tiratori al bersaglio, perchè, tranne questo, non ha altro di comune col personaggio suddetto. Perciò, e anche perchè il vocabolo toscano non ha per anco acquistato cittadinanza italiana, abbiamo preferito mutare, anzichè tradurre, come eravamo tentati:

Ed ora, appuntator, la riverenza!

Nota 2, pag. 156.

Lamoral, conte d' Egmont e principe di Gavre, discendeva dai duchi di Gheldria, il cui spirito bellicoso avea stancato le armi di casa d' Austria. Il suo matrimonio con la duchessa Sabina di Baviera accrebbe lo splendore dei suoi natali, e lo fece per grandi attenenze potente. Carlo V lo avea creato cavaliere del Toson d' oro. Le guerre di questo imperatore furono la scuola della sua futura gloria, e le bat-

taglie di San Quintino e di Gravelinghen lo resero l'eroe del suo secolo. I benefizi della pace, che i popoli commercianti apprezzano maggiormente, ridestavano la ricordanza delle vittorie che l'aveano affrettata, e la Fiandra inorgoglia del superbo figlio, che riempiva d'ammirazione l'Europa. Ogni sua apparizione nel pubblico era un trionfo. Tutti gli sguardi si fissavano sopra di lui; tutti narravano la sua vita. Le sue geste viveano nei pomposi racconti dei suoi compagni d'armi; a' fanciulli lo avean mostrato le madri nei giuochi cavallereschi. Cortesia, nobiltà di modi e affabilità, queste care virtù della cavalleria, ornavano di grazia il suo merito. Sopra una fronte aperta appariva la sua nobile anima; la sincerità di lui non custodiva meglio i suoi segreti, che la beneficenza i suoi beni, e un pensiero suo apparteneva a tutti. Mite e umana era la sua religione, ma poco illuminata, perch' ella riceveva il suo lume dal cuore e non dall' intelletto. L'Egmont avea più coscienza che principî; il suo codice non se l'era fatto la sua propria testa, ma l'aveva imparato; perciò il solo nome di un' azione potea bastare a vietargliela. Gli uomini secondo lui non aveano del buono o del cattivo, ma erano buoni o cattivi; la sua morale non ammetteva alleanza tra il vizio e la virtù; perciò un solo lato buono bastava spesso a deciderlo in favore d'un uomo. L'Egmont riuniva in sè tutte le prerogative che formano gli eroi; egli era miglior soldato di Guglielmo d'Orange, ma come uomo di Stato a gran pezza inferiore. Questi vedeva il mondo qual' è in effetto; l'Egmont lo contemplava nel magico specchio di una fantasia abbellitrice. Ebbro di benemerenze, che la gratitudine de' suoi concittadini ben anche esagerava, vivea spensierato, come in un amabile mondo ideale. Ei nulla temeva, perchè si fidava all'incerto pegno che nell'amor generale la sorte gli aveva dato, e credeva nella giustizia, perchè era felice. Per sino la più tremenda esperienza della perfidia spagnuola non potè cancellare dall'animo suo questa confidenza, e sul patibolo stesso fu la speranza l'ultimo suo sentimento.

Nota 3, pag. 157.

Pel matrimonio di Maria di Borgogna, erede di Carlo il Temerario, con Massimiliano, figlio dell'imperatore Federico III, i Paesi Bassi pervennero a casa d'Austria. Indi una principessa spagnuola recò in dote al costoro figlio, Fi-

lippo il Bello, la sterminata monarchia di Ferdinando e Isabella, e Carlo V, figlio di Filippo, nacque signore delle Spagne, delle Due Sicilie, del Nuovo Mondo e delle provincie unite dei Paesi Bassi. Così passarono quest'ultime sotto il dominio spagnuolo. Prima d'allora erano esse il più invidiabile Stato d'Europa. Nessuno dei duchi di Borgogna, non lo stesso Carlo il Temerario avea mai concepito il pensiero d'intaccare la loro costituzione. Tutti codesti principi non aveano potuto nutrire altra pretensione che di regnare sopra una repubblica. Con Carlo V, checchè ne dica il Jettero, mutarono del tutto le cose. Ora le provincie erano venute in signoria d'un uomo, al cui comando stavano inesauribili mezzi per soddisfare la propria sete di dominio. Egli, avvezzo a regnare dispoticamente ne' suoi Stati spagnuoli, non poteva adattarsi a essere il primo cittadino de' Paesi Bassi. Del resto, non essendo il suo governo che una continua azione politica al di fuori, gli era d'uopo non aver impacciate le mani, a fine di potersene servire con efficacia e celerità; gli era d'uopo stringere in un fascio le forze della nazione, a fine di agevolarsene l'uso. Quindi un tribunale supremo, organo della sua volontà, istituito a Brusselle; gli stranieri investiti delle prime cariche dello Stato; e altrettali usurpazioni nei privilegi, di cui ogni provincia era più o meno dotata, con lo impor loro insoliti balzelli, con lo introdurre truppe straniere nel loro territorio e levarvi soldati, con lo avvilupparle in guerre, o indifferenti o dannose al loro interesse.

Nota 4, pag. 158.

Lamentiamo anche noi, con un traduttore francese, di non avere un vocabolo che, come il tedesco *Niederländer*, significhi più esattamente la generalità degli abitanti dei Paesi Bassi, quando questa nella tragedia viene talvolta in modo così spiccato distinta dagli abitanti delle singole provincie. Ma non crediamo che l'appellazione di *Belgi*, da esso traduttore prescelta con l'autorità del Grozio, sia meglio propria a far che s'intenda tutti gli abitanti de' Paesi Bassi, già soggetti al dominio spagnuolo, che la nostra di *Fiamminghi*, con la quale si trova sovente nelle storie denominata quell'aggregazione di popoli.

Nota 5, pag. 158.

Fa mestieri un maturo esame per comprendere come Carlo V non solo abbia potuto impunemente esercitare nei Paesi Bassi il suo violento governo, ma acquistarsi ancora il rispetto e l' affezione di que' popoli. La temuta immensa potenza di lui in Europa aveva condotto il commercio delle Fiandre a una grandezza, a cui sino allora non era mai giunto. La maestà del suo nome dischiuse ai loro bastimenti tutti i porti, purgò tutti i mari, e preparò ad esse i più vantaggiosi trattati di commercio con le esterne Potenze. Il Nuovo Mondo, la Spagna, la Germania, l'Italia, formavano quasi coi Paesi Bassi altrettante provincie d' una medesima patria, aperte a tutte le loro intraprese. Egli avea inoltre riunite le rimanenti sei provincie all' eredità di Borgogna, e data allo Stato una estensione, una importanza politica, che lo poneva a lato delle prime monarchie dell' Europa. Le guerre civili, ond'era stato si lungamente turbato il commercio di alcune provincie, cessarono del tutto, dopo che queste furono incorporate ne' suoi domini, e un' interna pace non interrotta permise ad esse di raccogliere tutti i frutti della loro operosità. Carlo era dunque un benefattore di questi popoli. Oltre a ciò, lo splendore delle sue vittorie li aveva abbagliati; la gloria del loro sovrano, che pur sovr' essi riverberava, avea corrotta la loro vigilanza repubblicana; il formidabile nimbo che circondava il vincitore di Germania, di Francia, d'Italia e d' Africa, atterriva le fazioni. La sua frequente presenza personale in questi paesi, che a confessione sua egli visitò per ben dieci volte, metteva a freno i malcontenti; i ripetuti atti di una inflessibile e pronta giustizia mantenevano il terrore della potestà sovrana. Carlo finalmente era nato e cresciuto ne' Paesi Bassi. Quei costumi gli piacevano, quella naturalezza di carattere e di conversazione lo ricreava dalla severa gravità spagnuola. Ei parlava le lingue de' paesani, e regolava la sua vita privata secondo le loro usanze. L' opprimente ceremoniale, la innaturale barriera fra re e popolo erano da Brusselle banditi. Nessuno invidioso straniero chiudeva a' cittadini l'accesso al proprio sovrano; la via per giungere ad esso era per mezzo dei loro stessi compaesani, a cui egli affidava la sua persona. Egli parlava molto volentieri con loro; il suo contegno era piacevole, la sua parola attraente. Con queste piccole arti se ne guadagnò l' amore; e mentre i

suoi eserciti calpestavano le loro mèssi, e le sue mani rapaci gavazzavano nei loro averi; mentre i suoi governatori spremevano, e i suoi carnefici uccidevano, egli se li affezionava col fare ad essi una buona cera.

Filippo II era il perfetto contrapposto di suo padre. Ambizioso al pari di questo, ma minor conoscitore degli uomini e di quel che valgono, s' era egli formato un ideale della potestà regia, secondo cui questa tratta gli uomini soltanto come strumenti servili dell' arbitrio, e ogni manifestazione della libertà risguarda come un'offesa. Nato in Ispagna, e sotto la ferrea disciplina del monachismo cresciuto, pretendeva pure dagli altri quella tetra uniformità e quella costrizione, ch'erano divenuti il suo carattere. Il gaio umore fiammingo irritava il suo temperamento e l'animo suo, come i loro privilegi offendevano la sua cupidigia di dominio. Egli non parlava altra lingua che la spagnuola, non soffriva attorno a sè che Spagnuoli, e stava attaccato ostinatamente alle loro usanze. Carlo falli interamente il suo scopo, quando ebbe il pensiero di presentare suo figlio a que' popoli. Meno opprimente avrebbero essi trovato in appresso il giogo di costui, s' ei non avesse mai posto il piede nel loro paese. Il suo ingresso in Brusselle gli aveva alienato ogni cuore. Quell' amichevole abbandono dell' imperatore, a cui erano avvezzi, veniva a porre in più sinistra luce la superbiosa gravità di suo figlio. Essi avevano letto nel suo sembiante il pernicioso disegno contro la loro libertà, ch' ei fin d' allora volgeva e rivolgeva nel petto. Erano preparati a trovare in esso un tiranno, e risoluti a resistergli. I Paesi Bassi furono il primo trono, da cui Carlo V discese. Dinanzi a una solenne adunanza in Brusselle egli sciolse gli Stati Generali dal loro giuramento, e lo trasferì sopra suo figlio Filippo. « Se la mia morte (così conchiuse verso di questo) vi avesse posto in possesso di questi paesi, già mi darebbe sì prezioso retaggio un grande diritto alla gratitudine vostra. Ma ora che io li cedo per mia libera scelta, che io mi affretto a morire per anticiparvene il godimento, ora io pretendo da voi che voi paghiate a questi popoli quanto per ciò credete di dovermi di più. Altri principi si stimano felici di rendere contenti i loro figli con quella corona che loro toglie la morte. Di questo contento voglio io fruire insieme con voi, voglio vedervi vivere e regnare. Pochi imiteranno il mio esempio, pochi l' hanno dato prima di me. Ma questo mio atto sarà degno di lode, se la vostra vita futura giustifica la mia fiducia, se voi non deviate giammai da

quella sapienza che avete fin qui professata, se perseverate inconcussi in quella purità della fede, ch' è la più salda colonna del vostro trono. Anco una cosa aggiungo. Possa Iddio concedere a voi pure il dono di un figlio, a cui possiate — ma non dobbiate — cedere il regno. » Poichè l' imperatore ebbe finito, Filippo gli s' inginocchiò ai piedi, premette il viso sulla mano di lui, e ricevette la benedizione paterna. I suoi occhi erano molli per l' ultima volta. Tutti all' intorno piangevano.

A quella commovente giulleria ne seguì un' altra. Filippo ricevette l' omaggio dagli Stati riuniti, e diede il giuramento, che gli fu chiesto, e letto in questi termini: « Io, Filippo, per la grazia di Dio principe di Spagna, delle Due Sicilie, ec., prometto e giuro di voler essere in queste provincie, contee, ducati, ec., un buono e giusto signore, di osservare e far osservare pienamente e lealmente tutte le franchigie e i privilegi dei nobili, città, comunità e sudditi, che furono dai miei predecessori ottriati, e inoltre le loro consuetudini, tradizioni, usanze e diritti, ch' essi presentemente hanno e possedono in comune o in particolare, e in fine di fare tutto ciò che a un buono e giusto principe e signore legalmente si aspetta. Così Dio mi aiuti, e tutti i suoi Santi. »

La paura che il governo arbitrario dell' imperatore aveva inspirata, e la diffidenza degli Stati verso suo figlio, sono già visibili in questa formola di giuramento, molto più cauta e precisa che lo stesso Carlo V e tutti i duchi di Borgogna non l' aveano giurata. Filippo dovette ora promettere anche il mantenimento delle loro usanze e consuetudini, cosa che prima di lui non si era mai pretesa. Nel giuramento che a lui prestarono gli Stati, non gli si promette altra obbedienza che quella compatibile coi privilegi del paese. I suoi ministri possono attendersi sommessione e assistenza soltanto a patto ch' essi amministrino con equità l' ufficio loro affidato. Filippo infine in questo giuramento degli Stati è chiamato soltanto il principe naturale, il principe nato, non sovrano o signore, come l'imperatore desiderava. Ciò prova abbastanza quanto deboli fossero le speranze, che si nutrivano nella giustizia e nella magnanimità del nuovo padrone.

Nota 6, pag. 160.

È notevole come di questa celebre battaglia non solo il Goethe, che doveva cercar tutti i mezzi di accrescere il presti-

gio del suo eroe, ma lo stesso Schiller, nella sua *Storia della Rivoluzione dei Paesi Bassi sotto il Governo spagnuolo*, attribuisce la vittoria al conte d'Egmont. Non è qui il luogo di far discussione in proposito. Ma se l'esito d'una battaglia deve riferirsi a chi n'ha il comando e la direzione suprema, noi Italiani possiamo guardare con giusto orgoglio alla statua equestre in piazza San Carlo di Torino.

Nota 7, pag. 160.

A Gravelinghen il conte d'Egmont, avendo costretto il maresciallo De Thermes a dare battaglia in posizione svantaggiosa, ed essendogli sopraggiunto altresì il sussidio delle navi da guerra inglesi, come l'autore fa raccontare al Buyck, distrusse quasi tutto l'esercito francese, e fece prigioniero lo stesso De Thermes.

Nota 8, pag. 161.

Quando, conchiusa la pace con la Francia, Filippo II si apparecchiava ad abbandonare l'odiato soggiorno dei Paesi Bassi per ritornare alla sua diletta Spagna, la scelta di un governatore da lasciarvi in sua vece era il grave pensiero che tuttavia l'occupava. Filippo avrebbe potuto esitare fra l'Egmont e Guglielmo d'Orange, se lo scegliere l'uno o l'altro di questi due gli fosse mai venuto in pensiero. Ma la grandezza dei costoro meriti, e il desiderio della nazione che si volgea verso loro, erano appunto le cause che ne rendeano impossibile lo esaltamento. Quanto all'Egmont particolarmente, il nipote dei duchi di Gheldria doveva essere un nemico nato della Casa Spagnuola, e il potere supremo sembrava pericoloso nelle mani d'un uomo, che avrebbe potuto essere tentato di vendicarsi dell'avo oppresso sul figlio dell'oppressore. Ora mentre la universale aspettazione era al colmo, ecco comparire ai confini la duchessa Margherita di Parma, dalla remota Italia chiamata dal re a governare i Paesi Bassi. Margherita era figlia naturale di Carlo V e di una giovane olandese, Van Geest. Fu prima, ancor bambina, fidanzata ad un principe di Ferrara, poi moglie ad Alessandro de' Medici, e per ultimo data in isposa a Ottavio Farnese, nipote di Paolo III, che ricevette con essa in dote i ducati di Parma e Piacenza. Le sue inclinazioni erano virili, e tutto il suo modo di vivere uno scherno al proprio sesso.

Ella amava appassionatamente la caccia, e ci aveva in guisa indurito il corpo, da sfidar gli uomini nel sostenere ogni strapazzo di questa maniera d' esercizio. Nella sua stessa andatura appariva sì poco della grazia donnesca, che si era piuttosto tentati a prenderla per un uomo camuffato, che per una donna di maschili istinti; e la natura, cui ella aveva insultato con questa violazione di confini, si vendicò alla fine di lei con una malattia da uomo, la podagra. Queste cotanto stranie qualità coronava una rigida credenza monacale, che Ignazio Loyola, suo consigliero di coscienza e maestro, aveva avuto la gloria di piantarle nell' anima. Fra le opere di carità e gli esercizi di penitenza, con cui ella mortificava la sua vanità, una delle più notabili è, che nella Settimana Santa di ciascun anno lavava i piedi con le sue proprie mani a una certa quantità di poveri, a cui era severamente proibito di pulirsi prima, e li serviva a mensa come donna da ciò, e li accommiatava con ricchi doni.

Il governo di Margherita non ebbe nè grandezza nè previdenza; ma esso fu prudente e moderato.

Nota 9, pag. 162.

La creazione dei quattordici (tredici dice lo Schiller) nuovi vescovadi fu escogitata da Filippo II allo scopo di sottrarre i suoi dominî dei Paesi Bassi alla giurisdizione degli arcivescovi stranieri di Colonia e di Rheims, di ravvivare con nuovi strumenti l' operosità della Inquisizione, e di accrescere il numero dei fautori del governo alla Dieta del regno. I negoziati della Corte di Spagna, prima con Paolo IV, poi con Pio IV, furono condotti dal cardinale Granvella, il famigerato ministro posto da Filippo II al fianco di Margherita, e terminati con l'annuenza del papa, che vide in ciò un mezzo di estendere il cerchio della propria giurisdizione.

Nota 10, pag. 163.

La nuova dottrina che Lutero propagava in Germania, e Calvino in Isvizzera, trovò nel popolo libero, positivo, educato, operoso dei Paesi Bassi, il più propizio terreno. I mercadanti stranieri ne gettarono i primi germi in Amsterdam e in Anversa; le truppe tedesche e svizzere introdotte da Carlo, e la gran moltitudine dei fuggiaschi francesi, tedeschi e inglesi, che nelle libere Fiandre cercavano scampo dalla spada della

persecuzione che in patria li minacciava, ne favorivano la propagazione. Una gran parte della nobiltà fiamminga studiava allora a Ginevra, e ritornando in patria vi recava le nuove dottrine religiose che ivi s' insegnavano pubblicamente. Scritti volanti, pieni di rancore e mordacità, a cui la nuova invenzione della stampa procurava una circolazione più rapida, e torme di oratori che si aggiravano per le provincie, e con rappresentazioni teatrali e con canti sfatavano gli abusi dei loro tempi, contribuivano non poco ad abbattere l' autorità della Chiesa romana, e a preparare nell' animo del popolo un' accoglienza favorevole alla nuova dottrina.

Nota 11, pag. 163.

Il conte d' Egmont era allora governatore delle provincie di Fiandra e dell' Artois; il principe d' Orange dell' Olanda, Zelanda, Utrecht e Frisia occidentale, con la contea di Borgogna.

Nota 12, pag. 164.

La Inquisizione era stata già ne' Paesi Bassi introdotta da Carlo V. Mentre in Germania questo despota, costretto dalla energica resistenza di que' principi, assicurava alla nuova religione un tranquillo esercizio, la perseguitava ne' Paesi Bassi coi più barbari editti. In questi la lettura degli Evangelisti e degli Apostoli, tutte le pubbliche e le segrete adunanze, a cui la religione prestasse in qualsiasi guisa il suo nome, tutti i discorsi su questo tèma, a casa e a mensa, erano sotto aspre pene vietati. Si stabilirono in ogni provincia tribunali apposta per vegliare all' esecuzione degli editti. Chiunque nutriva opinioni erronee veniva, senza riguardo al suo grado, privato dell' ufficio che copriva. Chiunque era convinto di aver propagate dottrine eretiche, ovvero anche solo di aver assistito ai segreti convegni dei riformatori della religione, veniva condannato a morte: se uomo, giustiziato colla spada; se donna, sepolta viva. Gli eretici recidivi si davano al fuoco. Queste tremende sentenze non valeva a revocare la stessa ritrattazione del delinquente. Quegli che abiurava i suoi errori, nulla vi guadagnava, se non tutt' al più una guisa di morte più mite. I beni feudali dei giustiziati ricadevano al fisco, contro tutti i privilegi del paese, giusta cui era concesso all' erede di riscattarli con poco

danaro. Ad onta di un prezioso diritto del cittadino olandese, quello di essere giudicato entro la propria provincia, i colpevoli erano tratti fuor dei confini della patria giurisdizione, e condannati da tribunali stranieri. Carlo V, fatto più ardito dal fortunato progresso delle sue armi in Germania, era alla fine risoluto di piantar nei Paesi Bassi la Inquisizione spagnuola. Ma la sola paura del nome produsse un tale effetto, che tutto il movimento commerciale d'Anversa si arrestò d'un tratto, e la ruina di quella fiorente città era inevitabile, se Carlo, persuaso dalle rimostranze della governatrice, non avesse rinunziato al disegno. Quindi al tribunale fu raccomandata indulgenza verso i mercadanti stranieri, e il nome d'inquisitori mutato in quello più mite di giudici ecclesiastici. Ma nelle altre provincie questo tribunale continuò a imperversare con l'inumano dispotismo che gli era proprio. Si vuole aver calcolato che durante il governo di Carlo V cinquantamila persone, solo a causa di religione, perirono per mano del carnefice. Il Soest della tragedia intende dunque parlare della Inquisizione spagnuola. Nei Paesi Bassi infatti gli editti contro gli eretici, emanati da Carlo V con l'adesione degli Stati, riuscivano meno intollerabili, perchè, per quanto severi, sembravano meno arbitrarî, e non si circondavano di mistero, come la Inquisizione spagnuola. Ma quest'ultima appunto, la Inquisizione del cardinal Ximenes, del monaco Torquemada, voleva ad ogni costo Filippo II trapiantar ne' Paesi Bassi, perchè gli sembrava lo strumento più acconcio a fiaccar lo spirito del popolo, e a condizionarlo per un reggimento dispotico. Cominciò con lo inasprire gli editti di suo padre, con lo estendere sempre più il potere degl'inquisitori, e renderne gli atti più arbitrarî e indipendenti da' magistrati civili. Ben presto mancava a una piena Inquisizione spagnuola poco più che il nome, e i Domenicani.

Nota 13, pag. 165.

Ci sia permesso riportar per disteso la bella descrizione che fa lo Schiller di questa grande figura, malgrado della poca parte che le è assegnata nella tragedia.

Guglielmo I principe d'Orange traea la sua origine dalla antichissima casa di Nassau, che aveva dato un imperatore alla Germania. Carlo V, che già scopriva nel fanciullo il futuro grand'uomo, lo tenne nove anni presso di sè, lo degnò de' suoi proprî ammaestramenti in affari di Stato, e l'onorò di

una confidenza, quale non avrebbe comportato l' età di lui. A lui solo era concesso di rimanere presso l' imperatore, quando dava udienza ad ambasciatori stranieri — una prova che fin da ragazzo cominciò a meritarsi il glorioso soprannome di *Taciturno*. L' imperatore non vergognò per sino una volta di confessare pubblicamente, come a lui bene spesso cotesto giovane porgesse innanzi espedienti, che alla sua propria accortezza sarebbero altrimenti sfuggiti. Allorchè Carlo discese dal trono, Guglielmo contava appena ventitrè anni, e già il sovrano lo aveva prescelto fra tutti i Grandi della sua Corte all' onorevole incarico di recare a suo fratello Ferdinando la corona imperiale, e affidatogli il supremo comando delle sue truppe nei Paesi Bassi, lasciato vacante dal duca di Savoia, ad onta delle rimostranze di tutto il suo Consiglio di Guerra; e l' esito non lo fece pentire della sua scelta. — Il favore speciale, onde questo principe era stato distinto dal padre, sarebbe bastato di per sè solo ad escluderlo dalla confidenza del figlio. Sembra che Filippo si fosse fatta una legge di vendicare la nobiltà spagnuola della preferenza che Carlo V avea sempre data alla fiamminga: ma più potenti erano le cagioni segrete che lo respingevano dal principe. Guglielmo d' Orange era uno di quegli uomini pallidi e scarni, come Cesare li chiama, che la notte poco dormono e troppo pensano, dinanzi ai quali ha vacillato il più impavido di tutti gli animi. La muta calma di un aspetto sempre uguale celava un' anima operosa, ardente, che non imprimeva alcun movimento allo invoglio, sotto il quale essa creava, ed era all' astuzia e all' amore impenetrabile del pari — uno spirito vario, fecondo, infaticabile, abbastanza molle e pieghevole da fondersi prontamente in tutte le forme; abbastanza guardingo da non perdere in veruna sè stesso; abbastanza forte da sopportare ogni mutamento di fortuna. Nessuno più maestro di lui nel penetrare gli uomini, e guadagnarsi i cuori; non già che secondo il costume della Corte ei permettesse al suo labbro di professare una schiavitù che il suo cuore orgoglioso rinnegava, ma perchè dei segni di favore e di onoranza non era nè parco nè prodigo, e con un uso prudente dei mezzi con cui si gratificano gli uomini, se ne aumentava la provvigione. Quanto lento era il suo spirito a produrre, altrettanto perfetti n'erano i frutti; quanto tardi a maturare i suoi disegni, altrettanto ferma e incrollabile la esecuzione. Il disegno ch' ei primamente aveva formato, nessun ostacolo poteva arrestare, nessuno accidente distruggere,

perchè tutti gli si erano presentati alla mente già prima di essere. Quanto l'anima sua era superiore alla paura e alla gioia, altrettanto soggiaceva al timore; ma il suo timore sorgeva prima del pericolo, ed egli era tranquillo in mezzo al tumulto, perchè avea tremato nella calma. Guglielmo era prodigo del suo danaro, ma lesinava coi minuti secondi. L'ora della tavola era la sua unica ora di festa, ma questa apparteneva tutta al suo cuore, alla sua famiglia e all'amicizia; modesta sottrazione ch'ei faceva alla patria. Là la sua fronte si schiariva col vino, che il lieto umore e la temperanza gli rendeano più saporito, nè gravi pensieri potevano là intorbidare la giovialità del suo spirito. Il tenore della sua casa era magnifico; lo splendore di una servitù numerosa, la moltitudine e la qualità delle persone che gli stavano dattorno, rendeano la sua dimora simile ad una Corte sovrana. Una splendida ospitalità era la Dea del suo palazzo; principi stranieri e ambasciatori vi trovavano un'accoglienza e un trattamento, che superava tutto quanto l'opulento Belgio poteva loro offrire. Un'umile sommessione verso il governo cancellava il biasimo ed il sospetto che un simil fasto era atto a gettare sopra i suoi disegni. Ma codeste prodigalità mantenevano lo splendor del suo nome appresso il popolo, cui nulla è più lusinghiero del veder le ricchezze della patria spiegate dinanzi agli stranieri; e la cima della fortuna, sulla quale lo si vedeva, accrescea pregio all'affabilità, a cui non isdegnava discendere. Uno sguardo penetrante il passato, il presente e l'avvenire, una prontezza nello afferrar le occasioni, un predominio esercitato su tutti gli animi, e disegni immensi, di cui la forma e le proporzioni appariscono solo negli effetti remoti, e ardimentose induzioni nella lunga catena degli eventi futuri; tutte queste qualità, governate da una virtù libera e illuminata, incedente con passo sicuro fin sopra l'orlo del precipizio, faceano di Guglielmo il Taciturno l'uomo creato a bella posta per dirigere una congiura. Il fanatismo cattolico, o la Corte spagnuola, o l'uno e l'altro, armò il braccio di Baldassarre Gérard, e Guglielmo cadde assassinato a Delft, ma dopo aver fatto dichiarare il re di Spagna decaduto dalla sovranità de' Paesi Bassi, e fondata la repubblica d'Olanda.

Nota 14, pag. 167.

Al tempo, in cui ha luogo l'azione, le truppe spagnuole erano state da parecchi anni ritirate dai Paesi Bassi. Filippo

dovette cedere a malincuore all' agitazione, che le violenze e la rapacità loro avean suscitato.

Nota 15, pag. 168.

Non faccio il torto al lettore di avvertirlo che costui non ha che fare col grande Fiorentino. Noto solo che la duchessa di Parma ebbe veramente un segretario di tal nome.

Nota 16, pag. 176.

La nobiltà di Brusselle, riuscito vano ogni altro mezzo legittimo per abbattere l' odiato Granvella, ministro di Margherita, si diede a scalzarne l' autorità coi pubblici dispregi, e con l' arma potente del ridicolo. Dietro all' esempio dell' Egmont essa fece indossare ai suoi servitori una livrea comune, sulla quale era ricamato un berretto da pazzo. Tutta Brusselle lo prese pel cappello del cardinale, e ad ogni comparsa d' uno di costoro gli era uno scoppio di risa.

Nota 17, pag. 207.

Nel reprimere i disordini degl' iconoclasti nelle provincie della Fiandra e dell' Artois, da lui amministrate, il conte Egmont, facendo violenza alla mitezza della sua indole, punì di morte parecchi de' più pericolosi ammutinati.

Nota 18, pag. 213.

Il fascio di frecce, sostituito al cappello cardinalizio, ch' era dispiaciuto alla Corte, fu da questa interpretato per un insulto peggiore del primo. Codeste ed altre simili inezie formarono poi nel processo contro l' Egmont altrettanti capi d' accusa.

Nota 19, pag. 215.

Il Governo spagnuolo, mentre lavorava a corrompere la nobiltà con le cariche e cogli onori, poneva in opera ogni mezzo per impoverirla. Già Carlo V, sotto il pretesto di testimonianze d' onore, avea indeboliti con costose ambasciate i più pericolosi vassalli della corona. L' astuta politica della Corte

inventò poi altri modi più ingegnosi per isnervare a poco a poco le più ricche famiglie. Ogni anno compariva in Brusselle alcuno dei Grandi di Castiglia, e vi spiegava una pompa straordinaria, a gareggiar con la quale i nobili del paese esaurivano il loro patrimonio. Una gran parte di loro era caduta in rovina, e ingolfata ne' debiti. Ma queste arti non ebbero poi quell' esito fortunato che il governo se ne aspettava, avvegnachè appunto codesto peso opprimente de' debiti rendesse i nobili più proclivi a ogni novità, perchè colui che ha perduto ogni cosa, nel generale scompiglio non ha che da guadagnare. Un nuovo inasprimento della Inquisizione e degli editti contro gli eretici, ordinato da Filippo II, e gli eccitamenti del popolo spinsero i nobili a unirsi in difesa della libertà. Essi si presentarono in numero di più centinaia alla reggente con una supplica, in cui energicamente chiedeano levata la Inquisizione, revocati gli editti. Fu allora che, visto Margherita farsi pallida in volto, un conte Barlaimont le disse in francese: « Non vi lasciate intimorire da un branco di pitocchi, *gueux*. » — La denominazione fu accettata dai nobili, e consacrata, nel modo narrato dall' Egmont, in una cena ch' ebbe luogo nel palazzo Kuilemburg, quello stesso, in cui pochi anni dopo, per uno strano mutamento di cose, la tirannia spagnuola piantò col duca d' Alba le sue insegne.

Nota 20, pag. 215.

Questa conferenza ebbe luogo a Villbroeck, villaggio tra Anversa e Brusselle. Essa fu concertata fra il segretario intimo di Margherita, Berti, e il conte Egmont, allo scopo di persuadere il principe d' Orange a desistere dalla divisata abdicazione delle sue cariche, e da questo di buon grado accettata, per la brama di aprire gli occhi al conte, e sottrarlo da perdita certa. Riuscito vano ogni argomento da una parte e dall' altra, il principe strinse fortemente l' amico fra le sue braccia, e tenne a lungo gli occhi fissati sopra di lui. Lagrime caddero dalle sue ciglia. Non si rividero mai più.

Nota 21, pag. 220.

I cavalieri del Toson d' oro non poteano venir giudicati che dal re, quale gran mastro, col voto del Capitolo. Questo privilegio fu tenuto in non cale pei conti Egmont e Hoorn, che fu-

rono, come ogni altro reo di Stato, deferiti al Consiglio dei Dodici, più conosciuto sotto il nome di Consiglio di sangue, che la indignata nazione gli appose.

Nota 22, pag. 232.

Tale appunto fu poscia il modo, in cui si contenne il duca d' Alba, e che indusse Margherita ad abdicare.

Nota 23, pag. 256.

Il 5 maggio 1567 il duca d'Alba, con trenta galere, che Andrea Doria e Cosimo de' Medici gli aveano somministrate, mise alla vela in Cartagena; in otto giorni approdò a Genova; in Asti fece la rivista delle sue truppe, intorno a diecimila uomini; poi mosse sopra il Cenisio per la stessa via che Annibale deve aver tenuta diciotto secoli prima, e in quattordici marcie il passaggio fu effettuato. Destreggiandosi fra un esercito di osservazione francese, nel Delfinato, lungo il corso del Rodano, e un altro a destra, de' Ginevrini; evitando con una ferrea disciplina ogni cagion di conflitto, condusse intatte le sue schiere attraverso ostacoli infiniti, e giunse in poco più di due mesi sotto le mura di Brusselle, compiendo una delle più mirabili operazioni che abbiano onorato un gran capitano.

Nota 24, pag. 259.

Quando il duca d' Alba credette giunto il momento di porre in atto i suoi disegni, fece invitare a sè tutti i consiglieri di Stato e cavalieri, sotto colore di avere a trattar con essi di pubblici affari. Egli trasse con arte in lungo la conferenza, finchè gli fosse giunta la notizia di altri arresti da lui ordinati; indi sciolse con bel garbo l'adunanza. Il conte d' Egmont volea recarsi alle stanze di Don Ferdinando, figlio del duca, per continuare con esso lui una partita, quando un capitano della guardia del duca, Sancho d'Avila, gli si parò dinanzi, e gli chiese in nome del re la sua spada. Nel tempo stesso venne circondato da uno stuolo di soldati spagnuoli, che secondo i concerti presi proruppero improvvisamente da un nascondiglio. Questo colpo del tutto inatteso fece su lui una sì violenta impressione, che per un istante perdè favella e sentimento; ma ben tosto si riebbe, e toltosi con dignitosa calma

la spada dal fianco: « Questo acciaro — disse consegnandolo allo spagnuolo — ha già più d' una volta difeso, non senza fortuna, la causa del re. » Intanto un altro uffiziale spagnuolo arrestava il suo amico, conte di Hoorn.

« Hanno acchiappato anche il Taciturno? » chiese il cardinal Granvella, quando a Roma gli fu recata la nuova dell'avvenimento. Essendogli risposto negativamente, crollò il capo, e: « Allora — disse — non han fatto proprio nulla, se han lasciato svignare il Taciturno. » — Gli eventi mostrarono ch'ei non s'era ingannato.

Nota 25, pag. 314.

Il nome storico di questo segretario del conte Egmont, che il Goethe nella tragedia chiama Riccardo, è Giovanni Cassembrot, signore di Beckerzeel. Tal mercede si ebbe dello zelo da lui dimostrato in servigio del cattolicismo e del re, col perseguitare gl' iconoclasti, di cui fece appendere o cacciò del paese buon numero.

Nota 26, pag. 318.

Non tornerà forse sgradito al lettore che aggiungiamo qui questa pagina di storia sugli ultimi istanti del protagonista della tragedia.

Venticinque gentiluomini fiamminghi, decapitati sul mercato di Brusselle, furono il tremendo preludio della sorte che attendeva il conte d'Egmont, e con esso il suo compagno di sventura, conte di Hoorn. La sentenza gli fu recata nella carcere dal vescovo d' Ypern, Martino Rithov, fatto dal duca venire espressamente per preparare i due prigionieri alla morte. Di primo tratto si fece pallido in volto, e proferì con voce atterrita alcune parole sulla troppa severità della sentenza; ma ben tosto si rimise, domandò al vescovo se v' era da sperar grazia, e avutane risposta negativa, scrisse due lettere, una alla moglie, l' altra al re.

Questa era così concepita:

« Sire!

» Stamane ho udito la sentenza che a V. M. piacque ordinare venisse sopra di me pronunciata. Per quanto io sia mai sempre stato lontano dallo intraprendere nulla contro la persona di V. M., nè contro l' unica vera, antica e cattolica religione, pure

mi sottometto pazientemente al destino, quale a Dio piacque disporre che sopra me si adempisse. Se durante i passati disordini ho conceduto, consigliato, ovvero operato cosa, che sembri contrastare co' miei doveri, ciò avvenne per fermo con la migliore intenzione, e impostomi dall' impèro delle circostanze. Onde prego V. M. che mel perdoni, e che a contemplazione de' miei passati servigi usi pietà alla mia infelice consorte, a' miei poveri figli e a' miei servi. Con questa salda speranza mi raccomando alla infinita misericordia di Dio.

» Brusselle, 5 giugno 1568, presso all' ultimo istante.

» Di Vostra Maestà

» *Fedelissimo vassallo e servo*
» LAMORAL conte d' EGMONT. »

Questa lettera da lui caldamente raccomandata al vescovo, e al consigliere di Stato Viglius, uomo equo, pervenne nelle mani del re. Alla sua famiglia furono dipoi restituiti tutti i beni, feudi e diritti, che in forza della sentenza erano ricaduti al fisco.

Intanto sul mercato di Brusselle, dinanzi al Palazzo del Governo, era stato eretto un palco, tutto coperto di panno nero, e sovr' esso assicurate due pertiche con punte di ferro. Ventidue bandiere della guarnigione spagnuola circondavano il palco; precauzione che non era superflua. Fra le dieci e le undici ore comparve la guardia spagnuola nella stanza del conte. Essa era munita di funi per legargli le mani, secondo l'uso. Egli vi si oppose, dichiarando di essere apparecchiato e pronto a morire. Dalla sua giubba aveva egli stesso tagliato il bavero, per agevolare al carnefice l'ufficio suo. Portava una veste da notte di damasco rosso, e sopra questa un mantello nero spagnuolo, gallonato d' oro. Così comparve sul palco. Don Giuliano Romero, maestro di campo, un capitano spagnuolo, nominato Salinas, e il vescovo d' Ypern vi salirono dietro di lui. Il gran prevosto della Corte, con bastone rosso nella mano, stava a cavallo a piè del palco; il boia era nascosto sotto di questo.

L' Egmont aveva sulle prime mostrato desiderio di volgere dal palco un' allocuzione al popolo: ma quando il vescovo gli ebbe rappresentato ch' egli potrebbe, o non essere sentito, o nella presente pericolosa disposizione del popolo dare motivo a violenze, le quali non farebbero che ruinare gli amici suoi, desistette senz'altro da tale proposito. Camminò alcuni istanti

su e giù pel palco, con nobile portamento, e lamentò che non gli fosse concesso morire di una morte gloriosa pel suo re e per la sua patria. Sino all'ultimo momento egli non aveva potuto persuadersi del tutto, che questo procedere del re fosse cosa seria, e che si volesse andare più in là dello spaventarlo coll'apparato dell' esecuzione. Quando si avvicinò l' istante decisivo, in cui doveva ricevere l' ultimo sacramento; quando vide che la sua aspettazione rimaneva pur sempre delusa, si volse a Giuliano Romero, e gli chiese un' altra volta, se non v' era per lui nessuna speranza di grazia. Giuliano Romero strinse le spalle, abbassò gli occhi, e si tacque. Allora egli presse le labbra, gettò il mantello e la veste da notte, s' inginocchiò sul cuscino, e si accinse all' ultima preghiera. Il vescovo gli diede a baciare il Crocifisso, e gli somministrò l'estrema unzione; dopo di che il conte gli fece segno di lasciarlo, si tirò una berretta di seta sopra gli occhi, e aspettò il colpo. — Sul cadavere e sul sangue fluente fu gettato subito un drappo nero.

Tutta Brusselle, accalcata intorno al patibolo, sentì con la vittima il colpo mortale. Alti pianti interruppero il tremendo silenzio. Il duca, che da una finestra assisteva all' esecuzione, si terse gli occhi.

Subito dopo venne la volta del conte di Hoorn. Le due teste furono confitte sulle pertiche, ch' erano state piantate sul palco, e vi rimasero fino alle tre dopo il mezzogiorno.

La presenza di tanti spiatori e carnefici attorno al patibolo non impedì ai cittadini di Brusselle d' intingere il loro fazzoletto nei rivi del sangue, e di portar seco a casa la preziosa reliquia.

L'*EGMONT* DEL GOETHE

GIUDICATO

DA FEDERIGO SCHILLER.

Azioni e situazioni straordinarie, ovvero passioni, ovvero caratteri, ecco quanto serve di materia al poeta tragico; e benchè spesso tutte e tre queste cose, come causa e come effetto, si trovino unite in uno stesso componimento, tuttavia l'una o l'altra è sempre stata di preferenza l'obbietto finale della rappresentazione. Se il poeta ha per mira principale l'avvenimento, o la situazione, egli non ha d'uopo di colorire le passioni e i caratteri se non in quanto per mezzo della passione, del carattere, rappresenta la situazione, l'avvenimento. Se per contrario il suo scopo principale è la passione, gli basta spesso l'azione più inconcludente, pur che serva a por quella in moto. Un fazzoletto trovato fuor di posto offre occasione ad una scena maestra nel *Moro di Venezia*. Se da ultimo il poeta ha la mira precipuamente al carattere, in tal caso egli è ancora assai meno legato nella scelta e nella combinazione degli avvenimenti, e la rappresentazione minuta di tutto l'uomo gli vieta perfino di dar troppo spazio ad una sola passione.

Si è alle situazioni ed alle passioni che si limitarono quasi unicamente gli antichi tragici. Ond'è che presso di loro l'individualità, le minute particolarità e i sottili rilievi caratteristici non si trovano che in leggier grado. Solo in

tempi più moderni, e solo dopo Shakespeare, la tragedia s'è arricchita del terzo genere. Egli fu il primo che nel suo *Macbeth*, nel *Riccardo III*, ec., trasportò sulla scena interi uomini, intere vite umane; e in Germania l'autore del *Goetz di Berlichingen* ci porse il primo modello in questo genere. Non è qui il luogo di esaminare quanto questo nuovo genere si comporti col fine della tragedia, ch'è di eccitare il terrore e la pietà; basti che il genere esiste, e le regole ne sono stabilite.

A quest'ultimo genere appartiene la produzione che ci sta dinanzi, ed egli è facile lo scorgere sino a qual punto vi si adattino le premesse avvertenze. Qui nessun fatto prominente, nessuna passione predominante, nessuno intreccio, nessun ordito drammatico, niente di tutto ciò, ma un semplice accozzamento di più azioni e quadri isolati, non quasi in altra guisa legati insieme che per mezzo del carattere che a tutti partecipa, e a cui tutti si riferiscono. L'unità di questo lavoro drammatico non istà dunque nelle situazioni, nè in una passione qualsiasi; ma ella sta nell'uomo. La storia vera dell'Egmont non poteva infatti somministrare molto di più all'autore. Il suo arresto e la sua condanna nulla hanno di straordinario, e non sono nemmanco il seguito d'una importante azione particolare, ma di molte azioni minori, che il poeta non poteva tutte adoperare quali ei le trovava, e ch'ei non poteva pure sì per l'appunto connettere con la catastrofe, da costituire con essa un'unica azione drammatica. Perciò volendo trattare questo soggetto in tragedia, egli aveva la scelta, sia d'inventare di pianta una nuova azione per la catastrofe, sia di rincalzare il carattere, che gli presentava la storia, con qualche passione dominante; o altrimenti di rinunciare affatto a questi due generi della tragedia, e fare suo vero obbietto il carattere stesso, da cui era trascinato. E quest'ultimo partito, incontrastabilmente il più difficile, venne da lui prescelto; non tanto, è da credere, per soverchio rispetto alla verità storica, quanto perch'ei si sentiva la forza di supplire con l'abbondanza del suo ingegno alla povertà dell'argomento.

In questa tragedia dunque, se il critico non s'è del tutto ingannato nel suo modo di vedere, si rappresenta un uomo, che in un grave periodo, stretto dagli agguati d'una politica fraudolenta, da null'altro difeso che dal proprio merito, pieno d'una eccessiva confidenza nella sua giusta causa, che però non è tale che per lui solo, cammina pericoloso come un sonnambulo sull'erta cima d'un tetto. Questa stragrande sicurezza, di cui ci è fatto palese il poco fondamento, essa, e lo sciagurato fine a cui riesce, devono ispirarci il terrore e la pietà, ossivvero commuoverci tragicamente. E questo effetto è ottenuto.

Nella storia l'Egmont non è un gran carattere; egli non è tale nè pure nella tragedia. In questa è un uomo benevolo, gaio ed aperto, amico di tutti, pieno d'una spensierata confidenza in sè stesso e in altrui, libero e ardito, come se il mondo gli appartenesse, prode e imperterrito alle occorrenze, ed oltre a ciò generoso, amabile e soave, come ne' più bei tempi della cavalleria, magnifico, e un tantino millantatore, sensuale e innamorato, un allegro compagnone — tutte queste qualità fuse insieme in una pittura viva, umana, perfettamente vera e individuale, che nulla deve, assolutamente nulla, agli abbellimenti dell'arte.

L'Egmont è un eroe, ma un eroe tutto fiammingo, un eroe del secolo decimosesto; patriotta, ma senza lasciarsi sturbare ne' suoi piaceri dalla miseria generale; amante, senza per questo amar meno cibo e bevanda. Egli è ambizioso, intende a un grande scopo; ma ciò non lo trattiene dal cogliere ogni fiore che trova sul suo cammino, ciò non gl'impedisce d'andarsene di notte furtivo dalla sua innamorata, non gli costa il sonno d'una notte. Arrischia temerariamente la vita a San Quintino e a Gravelinghen, e per poco non piange, quando è costretto a separarsi da questa dolce e cara abitudine di vivere e di operare. « Vivo io solo (così ritrae sè medesimo) per pensare alla vita? Devo io non godere il momento presente, per assicurarmi di quello che verrà? E poi questo ancora consumar nelle cure e nelle fantasticaggini? Ab-

biam concetto e partorito questa e quella mattezza in un momento d' allegria; siamo rei che una nobile brigata, con bisacce d' accattone, e un nome scelto a capriccio, ha con beffarda umiltà ricordato al re il suo dovere; siamo rei — di che altro ancora? È il giuoco d'una notte di carnevale tosto un delitto di lesa maestà? S' hanno a invidiarci i brevi screziati cenci che uno spirito giovanile getta talvolta sulla povera nudità della nostra vita? Se pigliate la vita troppo sul serio, che ci trovate? Mi risplende oggi il sole, perch' io rifletta a quel ch' è avvenuto ieri? » — Gli è per la sua bella umanità, non per istraordinarietà, che questo carattere deve attrarci; noi dobbiamo amarlo, non istupirne. Quest' ultimo effetto il poeta sembra averlo evitato con tanta cura, ch' egli accumula nel suo eroe le fralezze umane, pur di farlo discendere sino a noi, e finisce col non lasciargli nè pure tanta grandezza e serietà, quanta, a nostro avviso, è necessariamente richiesta per procacciare a queste stesse fralezze il massimo grado d' attraenza. Vero è che questi tratti di umana debolezza esercitano sovente una irresistibile seduzione nella pittura di un eroe, in cui si trovano a grandi azioni bellamente commisti. Enrico IV di Francia non potrebbe dopo la più splendida vittoria apparirci più attraente, che in una gita notturna alla sua Gabriella. Ma per quale luminoso fatto, per quali meriti assodati l' Egmont s' è egli acquistato presso di noi il diritto ad un tale attrattivo, ad una tale indulgenza? Invero ci si risponde che questi meriti vengono presentati come anteriori, ch' essi vivono nella memoria di tutta la nazione, e che da tutte le parole di lui traspira la volontà e la capacità di acquistarli. Sia pure! Ma il male sta appunto qui, che noi sappiamo i suoi meriti per udita, e siamo costretti di accettarli sulla fede altrui, mentre per converso vediamo le sue debolezze cogli occhi nostri. Tutto accenna a quest' Egmont, come all' ultimo sostegno della nazione; e che fa poi egli di veramente grande per meritarsi l' onore di questa tanta fiducia? (Chè certo non potrebbe addursi in contrario il seguente passo: *Egmont.* Per lo più l' ottengono (l' amore)

appunto quelli che non ne vanno a caccia. *Clarina.* L'hai tu fatto sopra te stesso questo orgoglioso riflesso, tu che sei amato da tutto il popolo? *Egmont.* Avessi io pur fatto qualche cosa per esso! S'ei m'ama, gli è pel suo buon volere.) Un grand'uomo ei non dev'essere, ma non deve nemmeno addormentarsi; noi pretendiamo a ragione una grandezza relativa, una certa gravità da qualunque eroe di un dramma; pretendiamo ch'ei non trascuri le cose grandi per correr dietro alle piccole, ch'ei non iscambi i tempi. Chi, per esempio, approverà ciò che segue? L'Orange s'è appena da lui partito; l'Orange che con tutti gli argomenti della ragione lo ha ammonito della sua prossima ruina, che con questi argomenti, come ci confessa lo stesso Egmont, è riuscito a scuoterlo. « Quest'uomo (ei dice) trasfonde in me i suoi timori — Lungi! — È una goccia straniera nel mio sangue. Buona natura, ricacciala fuori! E a cancellarmi dal fronte le rughe del pensiero, v'ha pure ancora un dolce rimedio. » Questo dolce rimedio — per chi nol sapesse — non è altra cosa che una visita alla sua innamorata. Come? Dopo un'esortazione cotanto seria, nessun altro pensiero che quello di distrarsi? No, buon conte Egmont! A suo tempo le rughe, a suo tempo i dolci rimedî. Se avete a grave il prendervi cura della vostra salvezza, e la rete vi si serra addosso, tal sia di voi. Noi non siamo avvezzi a far getto della nostra pietà.

Se dunque la immistione di cotesto affare amoroso avesse in effetto nociuto all'attrattivo, ciò sarebbe da lamentar doppiamente, avvegnachè per introdurlo il poeta abbia dovuto di soprappiù far violenza alla verità storica. Nella storia infatti l'Egmont era ammogliato, e lasciò morendo nove, altri dicono undici figli. Questa circostanza il poeta poteva saperla e non saperla, secondo gli faceva comodo; ma egli non avrebbe dovuto trascurarla, dal momento che introduceva nella sua tragedia azioni, che n'erano le naturali conseguenze. Il vero Egmont avea con una vita sontuosa ridotto il suo patrimonio in pessimo *stato, e si trovava* perciò ad aver bisogno del re, di che

le sue mosse nella repubblica erano di molto impacciate. Ma più di tutto fu la sua famiglia che lo trattenne in così sciagurata guisa a Brusselle, quando quasi tutti i suoi restanti amici si salvavano con la fuga. Il suo allontanarsi dal paese, non solo gli sarebbe costato i ricchi proventi di due luogotenenze, ma lo avrebbe altresì privato di tutti i beni ch'ei possedea negli Stati del re, e che sarebbero immediatamente ricaduti al fisco. Ma nè egli, nè la moglie sua, una duchessa di Baviera, erano accostumati alle privazioni, e i suoi figli anch'essi non erano educati a ciò. Sono questi i motivi che in più occasioni egli medesimo oppose in forma commovente al principe d'Orange, che voleva persuaderlo alla fuga; questi i motivi che lo resero sì proclive ad abbandonarsi alla più lieve speranza, e risguardare dal lato migliore le sue relazioni col re. Quanto conseguente, quanto naturale diventa ora tutta la sua condotta! Egli non è più la vittima di una cieca e insana confidenza, ma della eccessiva ansiosa tenerezza pe' suoi cari. Perciò ch'egli ha sentimenti troppo nobili e delicati, da infliggere alla sua famiglia, ch'egli ama sopra ogni cosa, un sacrifizio crudele, precipita sè stesso nella rovina. — Vediamo ora l'Egmont della tragedia. Togliendogli moglie e figli, il poeta rompe tutto l'accordo della sua condotta. Egli è nell'assoluta necessità di far dipendere questa malaugurata risoluzione di non partire da una spensierata confidenza in sè stesso, e scema con ciò di troppo la nostra stima pel raziocinio del suo eroe, senza compensarlo di questa perdita dal lato del cuore. Al contrario egli ci priva della commovente immagine di un padre, di un tenero sposo, per darci in cambio un amante di un taglio affatto comune, che rovina la pace d'un'amabile fanciulla, la quale non potrà mai possederlo, nè sopravvivere alla sua perdita, il cui cuore egli non può tampoco ottenere, senza prima distruggere un amore, che avrebbe potuto divenire felice; rendendo così, con la maggior bontà d'animo invero, infelici due esseri, per cancellare dalla sua fronte le rughe del pensiero. E tutto ciò di soprappiù l'autore non l'ha potuto render possibile

che a spese della verità storica, la quale a un poeta drammatico è lecito senza dubbio di postergare, ma per accrescere l'attrattiva del suo subbietto, non per attenuarlo. Quanto caro non ci fa egli dunque costare questo episodio, che riguardato in sè stesso è certamente un quadro de' più belli, e che in una più grande composizione, in cui fosse stato bilanciato da azioni proporzionalmente grandi, avrebbe prodotto il massimo effetto.

La tragica catastrofe dell' Egmont deriva dalla sua vita politica, dalle sue relazioni colla nazione e col governo. Una pittura della condizione politica e civile dei Paesi Bassi a quell'epoca doveva per conseguenza servir di base alla rappresentazione di essa, o piuttosto costituire essa stessa una parte integrante dell' azione drammatica. Ove si consideri ora, con quanta difficoltà i fatti politici in generale si lascino tradur sulla scena, e quanta arte si richieda per raccogliere tanti tratti dispersi in una immagine comprensibile, viva, e il generale render di nuovo evidente in forma individuale, come fece, ad esempio, lo Shakespeare nel suo *Giulio Cesare;* ove si consideri inoltre la particolarità dei Paesi Bassi, che non sono già una nazione, ma un complesso di alcune piccole nazioni, che fanno tra loro il più spiccante contrasto, talchè riusciva infinitamente più facile il trasportarci a Roma che a Brusselle; ove si consideri infine che innumerevole quantità di piccole circostanze concorsero a produrre lo spirito di quel tempo, e quello stato politico dei Paesi Bassi; allora non si potrà cessare di ammirar il genio creatore, che supera tutte queste difficoltà, e con un' arte, solo adeguata da quella, con cui egli medesimo, in altre due produzioni, ci trasportò ne' tempi cavallereschi dell' Alemagna e nella Grecia, [1] ci rapisce ora di nuovo in quest' altro mondo. Non solamente noi ne vediamo gli uomini dinanzi a noi vivi e operanti, ma noi abitiamo con essi, noi ci conosciamo da lunga pezza. Da un lato l'allegra socialità,

[1] Nel *Goetz di Berlichingen* e nella *Ifigenia in Tauride.* (Nota del traduttore.)

l'ospitalità, la loquacità, la iattanza di questo popolo, lo spirito repubblicano, che alla più piccola innovazione ribolle, e spesso altrettanto presto è dai più frivoli motivi ridotto in calma; dall'altra le gravezze, sotto cui di presente esso geme, incominciando dalle nuove mitre, fino ai salmi francesi, che non gli è permesso di cantare; nulla è dimenticato, nulla è presentato senza la più grande verità e naturalezza. Noi qui non vediamo soltanto il volgo, che per tutto si rassomiglia, ma in esso riconosciamo il popolo de' Paesi Bassi, e il popolo de' Paesi Bassi di questo, non di alcun altro secolo, e nel popolo de' Paesi Bassi distinguiamo ancora il brussellese, l'olandese, il frisone, e tra questi stessi il benestante e il pitocco, il legnaiuolo e il sartore. Cosa sì fatta non si ottiene nè per volontà, nè per arte. Ella è solo in facoltà d'un poeta interamente penetrato del suo subbietto. Questi tratti gli scappano, come a colui che con essi ei dipinge, senza volerlo, senza accorgersi; un aggettivo, una virgola disegna un carattere. Buyck, olandese e soldato dell'Egmont, ha vinto la prova al tiro della balestra, e vuole, come re, trattare i signori. Ma ciò è contro l'uso.

BUYCK.

Io sono straniero e re, e non mi curo delle vostre leggi e delle vostre usanze.

JETTER (*sartore di Brusselle*).

Per Dio, tu se' peggio dello Spagnuolo; questi ha pur dovuto fin qui rispettarle.

RUYSUM (*frisone*).

Lasciatelo fare; ma senza pregiudizio! Gli è anche il costume del suo padrone cotesto, d'essere splendido, e lasciar correre l'oro là dove e' frutta.

Chi non crede di ravvisare in quel *ma senza pregiudizio* il frisone tenace, geloso delle sue prerogative, che non fa la più leggiera concessione senza guarentirsi con una clausola? Quanta verità, quando i cittadini discorrono insieme dei loro governanti!

RUYSUM.

Quello era un signore! (parla di Carlo V). Tenea stesa la mano sull'universo, ed era tutto in tutto; e quando e' v' incontrava, vi salutava come un vicino di casa saluta l' altro, ec. Abbiam pur pianto tutti noi, quand' egli qui cedè il governo dello Stato a suo figlio — i' vo' dire — vo' mi capite — questi è un' altra cosa, questi è più maestoso.

JETTER.

Dicono ch' e' parli poco.

SOEST.

Non è mica un re per noi Fiamminghi. I nostri principi devono essere allegri e sciolti come noi, vivere e lasciar vivere, ec.

Come egli dipinge al vivo, con un solo tratto, la miseria di que' tempi! L' Egmont passa per la via, e i cittadini gli guardano dietro con ammirazione.

LEGNAIUOLO.

Un bel signore!

JETTER.

Il suo collo sarebbe un buon boccone per un boia.

Le poche scene, in cui i cittadini di Brusselle s' intrattengono a parlare insieme, ci sembrano il risultato di uno studio profondo di que' tempi e di quel popolo, e si troverebbe difficilmente in così poche parole un più bel monumento per quella storia.

Con pari verità è tratteggiata quella parte del quadro, che ci fa conoscere lo spirito del governo, e i provvedimenti del re per la oppressione del popolo fiammingo. Qui però tutto è più mite ed umano, e molto nobilitato è specialmente il carattere della duchessa di Parma. « Io so che un uomo può essere onesto e intelligente, quantunque egli abbia fallita la via più breve e più sicura per la salute dell' anima sua. » Sono parole che un' alunna d' Ignazio Loyola non poteva al certo proferire. In particolar modo ha saputo molto bene il poeta, per via di una certa

femminilità, che assai felicemente ei fa trasparire dal carattere per altro virile di Margherita, animare di luce e calore il freddo interesse di Stato, la cui esposizione ha dovuto affidare a lei, e gli ha impresso una cotale individualità e vivezza. Noi tremiamo dinanzi al suo duca d'Alba, senza ritrarci da lui inorriditi; egli è un carattere fermo, tenace, inaccessibile, « una torre di bronzo senza porta, la cui guarnigione debbe avere le ali. » La saggia previdenza con cui egli prende i suoi provvedimenti per l'arresto dell'Egmont, lo compensa nella nostra ammirazione di quanto gli manca nella nostra benevolenza. Il modo, ond'ei ci fa penetrare nell'intimo dell'anima sua, e mantiene viva la nostra ansietà sull'esito della sua impresa, ci rende per un istante partigiani di questa; noi vi siamo attratti, come se si trattasse di cosa che ci è gradita.

Maestrevolmente concepita e trattata è la scena dell'Egmont col giovane Alba nella prigione, ed essa appartiene interamente all'autore. Vi può esser nulla di più commovente, quando questo figlio del suo assassino gli professa la stima che da lungo tempo ei nutriva in silenzio per lui?

« Era il tuo nome che nella mia prima gioventù mi risplendeva dinanzi come una stella del cielo. Quante volte tesi l'orecchio a udir parlare di te! Quante volte chiesi di te! L'ideale del fanciullo è il giovinetto, del giovinetto l'uomo. Tu così procedevi dinanzi a me, sempre dinanzi, e senza invidia io ti vedeva andarmi dinanzi, e camminava dietro a'tuoi passi, e via sempre così. Finalmente sperai di vederti, e ti vidi, e il mio cuore ti volò incontro. Sperai di poter esser teco, di viver teco, di comprenderti, di.... Ora tutto è troncato, e ti vedo in questo luogo! » E quando l'Egmont gli risponde: « Se la mia vita fu per te uno specchio, in cui t'era grato di contemplarti, sia tale anche la mia morte. Gli uomini non sono uniti allora soltanto che stanno insieme; anche il lontano, l'estinto, è vivo per noi. Io per te vivo; per me ho vissuto abbastanza. Mi rallegrai d'ogni giorno di vita, ec. » —

Gli altri caratteri con pochi tratti sono disegnati al vivo; un'unica scena ci ritrae l'astuto, il taciturno Orangia, cui nulla sfugge, che teme di tutto. Tanto l' Alba, quanto l' Egmont sono dipinti negli uomini che li avvicinano; questo modo di ritrarre è eccellente. Onde raccogliere tutta la luce sopra il solo Egmont, il poeta lo ha del tutto isolato, per cui lo stesso conte di Hoorn, che con lui ebbe una medesima sorte, è lasciato fuori. Un carattere affatto nuovo è Brackenburg, l' amante di Clarina, cui l' Egmont ha soppiantato. Questa pittura del temperamento malinconico con un amore appassionato sarebbe degna d' uno svolgimento proprio. Clarina, che lo ha sacrificato all' Egmont, ha preso il veleno, e parte dopo avergliene lasciato il resto. Egli si vede solo. Come questa pittura della sua disperazione è terribilmente bella!:

« Ella mi lascia, m' abbandona a me stesso. — Ella divide con me la mortifera stilla, e m' allontana, m' allontana dal suo fianco! M' invoglia a seguitarla, e mi respinge indietro nella vita! O Egmont, quanto invidiabile è la tua sorte! Ella ti precede — Ella ti guida incontro tutto il cielo! — Ed io dovrò seguirvi? Starmene ancor da un canto? Trascinar meco sino in quel soggiorno la invidia inestinguibile? — Sulla terra non v' ha più loco per me, e inferno e cielo m' offrono eguale supplizio. »

Il carattere di Clarina è d' una bellezza e verità inimitabili. Anche nella più alta nobiltà della sua innocenza ella è pur sempre la comunale fanciulla borghese, e una fanciulla fiamminga, non da altro nobilitata che dal suo amore, incantevole nella calma, irresistibile e sublime nella passione. Ma chi dubita che l' autore sia insuperabile in un genere, in cui ha per modello sè stesso? [1]

Quanto più la verità sensibile in questo componimento è spinta a un alto grado, tanto più incomprensibile riesce che l' autore la distrugga capricciosamente egli stesso. L' Egmont ha regolato tutte le sue faccende, e vinto

[1] Allude alla Carlotta nel *Werther*.

(Nota del traduttore.)

dalla fatica alla fine s'addormenta. Una musica si fa sentire, e dietro al suo letto la parete sembra dividersi; una splendida visione, la Libertà, sotto le forme di Clarina, apparisce sopra una nube. — A dir breve, in mezzo alla più vera e più commovente situazione, noi siamo trasportati con un salto mortale in una scena da melodramma, per assistere ad un sogno. Sarebbe cosa ridicola il voler dimostrare a lui, quanto con ciò venga fatta violenza al nostro sentimento; questo ei l'ha saputo altrettanto bene, e meglio che noi; se non che l'idea di congiungere allegoricamente nel capo dell'Egmont entrambi i suoi affetti dominanti, Clarina e la Libertà, gli parve abbastanza sostanziale da giustificare in ogni caso questa licenza. Piaccia cui vuole il pensiero; il critico confessa che avrebbe volentieri rinunciato ad una invenzione ingegnosa, pur di godere intera una sensazione.

LA MORTE DI ADAMO.

TRAGEDIA

DI FEDERIGO AMEDEO KLOPSTOCK.

A GIACOMO ZANELLA.

Amico mio dilettissimo,

Ti ricordi le nostre passeggiate di Recoaro? Tu mi facevi pregustare le delizie di quel volume, che dovea procurarti così splendida corona di poeta. Io, lamentando il mio scarso ingegno, e le forzate occupazioni mie, così nemiche ad ogni lavoro d' immaginativa, venìa recitandoti alcune mie traduzioni, e andava teco cercando una qualche altra produzione straniera da recare nella nostra lingua. — Traduci l' Adamo, *mi dicesti; è una delle più belle creazioni della letteratura tedesca. — Or eccoti l'* Adamo *tradotto, io te lo dedico, egli è tuo. Possa il grande amore che vi ho posto essermi valso a riprodurre ne' versi italiani, senza troppo offenderla, la delicata bellezza greca, che informa in ogni sua parte la prosa dell' originale.*

E tu ama e proteggi sempre come suoli

Il tuo affez. amico
CASIMIRO VARESE.

Vicenza, 16 novembre 1869.

PERSONAGGI.

ADAMO.
CAINO.
SET.
EMANO, uno dei più giovani figli di Adamo.
SUNIMO, il più giovane.
EVA.
SELIMA, una nipote di Adamo.
TRE MADRI che conducono i loro fanciulli ad Adamo la prima volta.
UN ANGELO DELLA MORTE.

a scena è una capanna. Nel fondo è la stanza particolare di Adamo, *e quivi l' altare d'* Abele, *dinanzi a cui egli suole pregare.*)

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SELIMA *e* SET.

SELIMA.

Oh, come bello è mai questo beato
Giorno d' amor! Come sereno ei splende!
Come più assai giocondo egli è di tutti
I miei giorni vissuti! Ed or la nostra
Madre anch' essa n' è ita a veder come
Le sue figlie abbelliscono il frascato
Delle mie nozze, e con materna mano
Ad intrecciarvi un ramoscello anch' essa.
Io colsi di mia man refrigeranti
Frutte. Già le versai sopra le stuoie,
Chè i fratelli e le suore, al lor ritorno
Dal frascato, ne prendano ristoro.
Le cinsi di rossette uve. Trascelsi
Per Emàn le più belle, e le copersi
Con foglie rugiadose. Oh me beata!
Il saggio Emano, il virtuoso Emano
Scelto ha Selima! Emano ama Selima!
Ed oltre a ciò, col tramontar del sole
Verran d' Adamo le nipoti, e ad esso
I lor fanciulli che d' etade han tocco
Il terz' anno, addurran la prima volta,
Perch' ei li benedica, e noi con tutte

Le paterne sue gioie entro il frascato
Nuziale conduca. — Ora, fratello,
Perchè quel serio sguardo? e quel sorriso
Che sul tuo labbro non sorrise intero?

SET.

Selima, il mio pensier seguia con seria
Gioia la tua felicità.

SELIMA.

Ma questo
Tu il dici — il dici a me con un accento,
Che l' agitato animo tuo mal tenta
Dissimular.

SET.

Selima, e che poss' io
Celar a te? Ben di celarti questo
M' era prefisso; ma la mia sincera
Indole aperta, e l' ansïosa pena
Con che innanzi mi stai, mi fanno assalto
Perch' io tel dica. Pur non rattristarti,
O Selima. L' amor pel padre nostro
Troppo badar mi fece al grave aspetto
Con ch' ei d' Abèl mosse all' altare, quando
Tu stavi innanzi alla capanna, ed Eva
Con lo sguardo seguivi.

SELIMA.

Oh, vuoi, fratello,
Che al padre io vada, e che la man gli prenda,
E fra le mie la stringa? e ch' io lo guardi
Con ingenua pupilla? e ch' io lo preghi
Ch' ei non sia mesto? Ah Set, fratello mio!
Evvi dentro il tuo petto ancor qualcosa
Che tu mi celi! Io mai non t' ho veduto
Pianger così.

SET.

Selima, e che non sei
Rimasta innanzi alla capanna! Troppo
Tu m'hai commosso! Perchè ormai — sì, ormai
Forza è che il tutto io t'apra. Il padre nostro
Io tale ancor non vidi mai quale ora
Ei mi passò dappresso. Era il suo volto
Terribilmente pallido. Traea
Sè tremebondo innanzi a stento. Immote
Figgea le luci in me. Non mi vedea.
Entrò, mosse all' altar d' Abele. Allora
Pregar forte lo intesi, e tremar forte;
Ma non cogliea le sue tronche parole.
Dacchè tu sei qui meco io più non l' odo.
Ah Selima, il volesti. Io fui costretto
A svelarti ogni cosa. — Odi tu l'orma
Del padre? Ei vien.

SCENA II.

ADAMO *e* DETTI.

ADAMO.

Set e Selima? — Un tetro,
Orribil giorno è questo! Oh, ma sereno
Ritornerà, Selima. Or, mia Selima,
Vanne a tua madre, e insiem fiori cogliete
A farti bello il nuzial frascato.
Dille ch' è mio voler se pure in questo
Fai di promessa sposa opra contraria
All' uso.

SELIMA.

O padre, io vado.

SCENA III.

ADAMO *e* SET.

ADAMO.

Una bell' alma!
Con quanta pena ci lasciò! — Mio figlio!
(Iddio la benedica! Io non la deggio
Più riveder! Ella è com' Eva, quando
La maledizïone ancor non era!
Iddio la benedica!) O figlio mio!
O il miglior de' miei figli! Io ben so quanto
Conoscimento hai tu dell' Increato,
E quanto Lui profondamente adori.
Uom sei, mio figlio. A te dir tutto io posso. —
Oggi morrò!

SET.

Mio padre! Ah, padre mio!

ADAMO

(*fra sè*).

Egli ammutisce. Ammutirò fra poco
Io ben più a lungo! (*A Set.*) Il cor mi si rivolta
In vederti soffrir. E pure è forza
Che tu m' ascolti. Più tremenda assai
Fu a me la voce, onde la prima volta
Intesi la novissima parola,
Morte! Fra tutti i figli miei tu solo
Dêi vedermi morir, tu solo devi
Aiutarmi a morir. Com' io fui certo
D' esser creato allor che su m' alzai,
E gli occhi al ciel rivolsi, e tal son certo
Ch' oggi morrò. — Dinanzi alla capanna

Stava io seduto, e in cor gioìa pensando
Alla felicità de' figli miei,
Di Selima e d' Emàn. Quand' ecco a un tratto,
Cotanto a un tratto, quanto il più repente
Pensier giammai pensato fu, mi scosse,
Non senso alcuno di stupor, d' orrore,
Ovver d' angoscia; l' imminente morte
Mi scosse e mi fluì per ogni fibra!
Or la potente impressïon divenne
In me torpore; chè altrimenti muto
Io sarei come innanzi a me tu stai,
O pur l' ambascia proferir parole
Da te incomprese mi faria. Mio figlio!
Mio caro figlio Set! Fratel d' Abele!
Io non farò lamento. E come Adamo
Si potria lamentar? Quand' io sentii
Questa morte vicina, al par repente
Anco il pensier nell' anima mi sorse
Ch' oggi stesso io morrei. Nel cor profondo
Mi si piantò. Tuttor m' assedia solo
Questo pensier! Qui sempre innanzi agli occhi
Ei mi sta fisso! Ei qui nel cor mi batte!
E un altro, che nel dì della mia morte
Più tacerti non vo', pur l' accompagna,
Al par di lui potente. Allor ch' io fui
Percosso dal giudizio, e m' era appena
Risentito dal mio sbalordimento,
M' apparve un Angel della morte e disse:
« Il dì che il senso di cotal sentenza
Chiaro, Adamo, ti fia, mi rivedrai! » —
L' apparimento aspetto, il pur tremendo
Apparimento, per quantunque certo
Io l' aspetti. Però non aspettato
Più tremendo saria. — Solleva, o figlio,

Al ciel lo sguardo. Il mio Giudice tempra
A me l' angoscia della morte. E pure
Torno a sentir che la sua gran sentenza,
Ch' io *di morte morrei* non è compiuta.
E ch' ella cela più profondo senso
Che ancor non mi si pare all' intelletto.
Tu sarai testimon del mio tormento!
Io non la temo già la morte, a cui
Mi preparai per secoli; ma io
La sentirò!

SET.

Dimmi, ahi! mio padre, dimmi!
Tu vuoi morir?

ADAMO.

Potessi io pur, potessi
Più lungamente rimaner tra voi,
Miei cari figli!

SET.

Ah, padre, e tu rimani!
Riman co' figli tuoi!

ADAMO.

Deh, cessa, o figlio!
L' anima mia dalla tua pende. Ah cessa!
Immensamente io t' amo! Ma Colui
Che proferì la mia mortal sentenza,
Adorarlo si dee.

SET.

Si dee, mio padre.
Ma non potria, mio padre, oh! non potria
Ingannarti l' amor pe' figli tuoi,
Sì che una forte scossa della tua
Maschia salute, di quella salute
Che ti durò per secoli, scambiasti
Per la morte vicina?

ADAMO.

E che poss'io
Rispondere al più caro de' miei figli,
Quand' ei così favella? Oh, purchè il dubbio
Troppo presto a troncar non sopraggiunga
L'Angelo della morte! Oh, purchè gli occhi
Non veggano il Terribile, gli stessi
Occhi del figlio mio! — Figlio, l'altare
D'Abele è là! Là dove ancor segnato
Del sangue egli è del tuo fratel, lo stringi
Là con le man contorte, e quelle adergi
Là verso il ciel. Va, t'esaudisca Iddio!
Forse che pur la tua prece m'impetri
Anco un giorno di vita!

SET.

O padre mio!
Adamo, amato padre! Io vado.

SCENA IV.

ADAMO
(*solo*).

È ito!
S'anco pregar egli potrà, non fièno
Esaudite sue preci! — Ed or, ch'è questo
Ch'io provo in me? Dal suo torpor si scuote
Forse la mente? e torna il sentimento
Della morte con tutti i suoi terrori?
Or io sto ancor sopra la polve! In breve
Putridirò sott'essa! Ed ahi! se giunge
Ora la mia diletta Eva e i miei figli,
E mi veggon morir! — No, così orrendo

Non è il pensier che imputridire io debbo,
Come quel che morir Eva mi vègga! —
Eva, la concreata! Eva, l' amata
Infra le amate, morrà meco anch' ella?
Tu il sai, Tu solo, che su noi scagliasti
La maledizïon!

SCENA V.

ADAMO *e* SET.

ADAMO.

Ecco ritorni.
Hai tu pregato, o figlio?

SET.

Oh, mai cotanto
Intensamente non pregai, mio padre!
Brivido sopra brivido! Fu questa
La mia preghiera.

ADAMO.

E s' ora qui giugnesse
Eva co' figli? Deggiono vedermi
Morir? Va, figlio, va, di' lor che voglio
Sacrificar io solo, e che nessuno
Qui venga pria che sia caduto il sole.

SET.

Abbandonarti or, padre mio, non posso!
Io non lo posso! Ubbidïente sempre
Finor m' avesti. Ma in tal dì non posso
Abbandonarti! Ed anco già Selima
Andonne a loro, e li fe' tristi. Dolce
Pregommi, e il cor mi vinse, ond' io lé dissi

Come turbato ed affannoso, o padre,
Tu movesti all' altar.

ADAMO.

Dunque verranno!
Ebben, sia pur! Si spezzerà più presto
Così il mio cor.

SET.

Odo de' passi. Il piede
È questo di Selima.

ADAMO.

Ahi! già sì tosto!
Oh miei figli, miei figli! Oh sventurato
Me sovra tutti i padri!

SCENA VI.

ADAMO, SET, SELIMA.

ADAMO
(*fra sè*).

Ella è cosparsa
Di pallore mortal, qual era Abele,
Quando giacea disteso a piè dell' ara! (*A Selima.*)
Perchè cotanto affanno in te, Selima?
Càlmati, figlia mia.

SELIMA.

Non adirarti
Meco, o padre, perch' io non t' obbedìa.
Abbi pietà di questa tua Selima.
Mentr' io correva della madre in traccia,
In ripensando a quel che Set m' avea
Di te narrato, al cor tale una pena,

Tale un' ambascia mi sentii, che a un tratto
Gli occhi mi si oscurâr. Quel che avvenisse
Di poi non so. Mi ritrovai di nuovo
Tra i fiori. Deh! non t' adirar se gita
Al frascato io non sono. Ah, padre mio,
(*gli abbraccia le ginocchia*)
Non esser mesto! Di recenti foglie
Vuoi ch' io ti sparga il tuo sedil d' estate,
E lo circondi d' ombra, ove seduto
Tu attenda i figli tuoi?

ADAMO.

Sorgi, Selima!
Sorgi! Tu sei la mia diletta figlia!
Non t' attristar per me. Di gravi cose
Ho a favellar con Set; null' altro. Io fui
Dinanzi alla capanna. Or, tu non hai
Stretta tant' alto ancor la vite all' olmo,
Quanto dicesti di voler. Tu sei
La mia cara Selima. Or tu là vanne,
E sii tranquilla. Tu sai ben, Selima,
Ch' amo quell' olmo più di quante sono
Piante dintorno.

SCENA VII.

ADAMO *e* SET.

ADAMO.

Se un istante ancora
Qui rimanea, più non avrei potuto
Sostenerne l' aspetto. Ah, Set, non giungi
Meco a sentir quanto infelice io sia!
Quel vago fior, quell' innocente fiore

Anch' ei cadrà disciolto in polve! Ed anche
Le sue figlie, e le figlie delle figlie!
Tu sai, mio figlio, e ognor tu più di tutti
Mi comprendevi quando io vel narrava,
Qual era io poi che fui creato. Ed ora
Deggio morire! E tutti i figli miei
Deggion morire! Egli mi preme a guisa
D' una montagna, è immensamente orrendo
Questo pensiero! — Va, figlio, a Selima,
E la consola. Io là, presso l' altare,
Vo a scavarmi un sepolcro.

SET.

Io non ti lascio,
Nè tu sepolcro dêi scavarti, o padre!
Padre, pel Dio vivente io ti scongiuro,
Non ti scavar sepolcro!

ADAMO.

Abele giace
Là sepolto; e giacer sepolto io voglio
Là, presso lui! Volete voi vedermi
Imputridir dinanzi agli occhi vostri?

SET.

Oh Dio tremendo che noi giudicasti!

ADAMO.

Mio figlio! troppo investono i terrori
Me dell' Onnipossente. Or da te il volto
Torcer m' è forza. — Un tetro giorno è questo!
Crollar che ascolto? È un negro, orribil giorno! —
Odi tu, figlio? Odi crollar le rupi?
Ei monta, ei monta in su più sempre! Udisti
Come il colle vicino alla capanna
Or fu scrollato? Sopra il colle ritto
Ecco posa il Terribile! Lo vedi?

SET.

Notte mi cinge; ma l' orecchio intende!

ADAMO.

Odi me dunque, e lui!

(*All' Angelo della morte.*)

Ben riconobbi
L' inceder de' tuoi passi, o messaggiero
Di mia sentenza! O Angel della morte!
O indeprecato distruttor, qui sono!

L' ANGELO DELLA MORTE.

La parola di Lui che dalla polve
Uom t' ha creato, ascolta: Anzi che intero
Dietro al bosco de' cedri il sol discenda,
Morrai di morte! I tuoi posteri, alcuni
S' addormiranno in pace, altri morranno;
Ma tu *morrai di morte!* Allor morrai,
Quando io ritorni, e posi il piè su questa
Rupe, e la scrolli sì, ch' ella rüini.
Gli occhi tuoi fien di tenebre coperti,
E non vedranno; ma udirà l' orecchio
Il tuonar della rupe, anzi che intero
Dietro al bosco de' cedri il sol discenda.

ADAMO.

Al Crëator e Giudice mio reca,
Ch' io m' appresto, e ch' io vengo, e ch' io l' adoro!
Pregalo tu, tremendo Angelo, il prega
Ch' Ei tempri a me l' angoscia della morte.

SET.

O padre, o amato padre, io voglio teco
Morir! Lungi da me, padre, ove vai?

ADAMO.

A prostrarmi, e adorar!

SCENA VIII.

SET
(*solo*).

Oh troppo acerbo
Dolore! Oh il più ineffabil fra i dolori!
Tu squarcerai la mia vita, fin ch' io
Pur giaccia alle paterne ossa da canto!
O Adamo! o il primo ed il miglior de' padri!
Padre de' pargoletti e dei non nati!
(I miei non nati non vedran le sue
Chiome canute!) Oh giorno atro di morte!
Giorno di morte al padre mio! deh, come
Ratto giugnesti a chiedermi altamente
S' io temo Iddio! — Là pormi innanzi all' ara
Col padre io vo'. L' aiuterà tremando
Questo mio braccio a scavarsi il sepolcro.
Oh sepolcro! Sepolcro del mio padre!
Oh terribili accenti: Anzi che intero
Dietro al bosco de' cedri il sol discenda!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ADAMO *e* SET.

ADAMO

(*appoggiato all' altare presso la sua fossa*).
Spaventevole, o figlio! Oh, non già questa,
Non questa molle terra, ove pur cresce
L'ombroso cedro e l'odorata rosa!
Ma *imputridirvi* io debbo! — io, dalla stessa
Mano plasmato dell' Onnipossente,
Io, da donna mortal non partorito.
E a diventar putredine il mio corpo
Già si prepara. Mi si offuscan gli occhi!
Il braccio trema o irrigidisce! A stento
L'aere vital respiro. In ogni mia
Più ascosa fibra s'internò la morte.
Ben io lo sento, qui dentro il mio core
Pien di gelida ambascia il sento, ch'io
Muoio di morte, e non m'addormo in pace! —
Gli occhi offuscando mi si van più sempre.
Vieni, mio figlio! Pria che interamente
Lor si chiuda il creato, io voglio ancora
Farmi all'aperto, e un più libero spazio
Del mio materno suol ch'ella non sia
Questa fossa, percorrere col guardo.

Spalanca la capanna ov' ella è vòlta
Rincontro ad Eden, ch' io v' intenda gli occhi,
E respiri la viva aura.

SET.

Là, padre,
È d' Eden la montagna.

ADAMO.

Io più non scerno
Montagna alcuna! È il sol tutto coperto
Di nubi, o figlio?

SET.

Sonvi molte nubi,
Ma intero il sol non copron.

ADAMO.

È ancor lungi
Ei dal bosco de' cedri? Ma non dirlo,
Te ne farò novella inchiesta io poscia.

SET.

Nuove nubi or lo copron. Dense nubi
Lo copron.

ADAMO.

Io nol rivedrò più dunque,
S' anco ei di nuovo appar! perchè quand' io
Sia ritornato accanto alla mia fossa,
Non men diparto io più. Vieni, mio figlio,
Reggimi il fianco.

SET.

Oh padre! Oh, padre mio! —

ADAMO.

O sorrise dal ciel belle pianure!
O ripieni di limpide fontane
Eccelsi monti! O fresche ombrose valli!
E voi, figli de' monti e delle valli,
Che sotto il piè del viator chinate

La cima, o sulle nubi alta l' ergete!
Benedette pianure, ov' io vagai,
E con la vita respirai la gioia!
Ov' io già sì frequenti, ov' io trascorsi
Sì lunghe ore beate! ov' io già vidi
Tutti i miei figli a me dintorno, tanti
Cari viventi! E tu, Eden, tu primo —
Ma le tue gioie nominar non posso
Senza mescervi il pianto, ed io col pianto
Profanarti non voglio. — A voi per sempre
Oggi solennemente io dico addio,
Poichè fra poco d' essere un mortale
Cessato avrò! Ma in voi gli effetti suoi
Non cesserà la maledizïone,
Che con la mia mortalità ricadde
Sopra di voi. — Mio figlio, io vo' lo sguardo
Torcer di là, chè appena ormai discerno
Il piano dal torrente. E che fia quando
Io fra poco il miglior de' figli miei
Più ravvisar non possa! (*Fra sè.*)
Ei trema. È d' uopo
Ch' io mi contenga. (*A Set.*)
Assai m' appena il dubbio,
Non qui giunga Selima. E con qual core
Potrei l' affanno sostener di quella
Delicata innocenza?

SET.

Ormai non posso
Più tacertelo, o padre. Egli è alcun tempo
Che mi sembra d' udire andar Selima
Qua e là affannosa. Or lesta ella s' inoltra
Inverso l' uscio, or tarda sen ritragge.

ADAMO.

Dimmi, o figlio, ti sembra ch' io le possa

Nascondere il mio stato? O già incomincia
Sulle mie guance a spandersi la morte?
Tu volgi altrove gli occhi?

SET.

Ogni tuo detto,
Ahi, mi trapassa l'anima! Tu sei
Terribilmente pallido, mio padre!
Abele non vid' io, ma un giovinetto
Io vidi che morì sul fior degli anni,
E la cui morte non ti fêr palese.

ADAMO.

Io trovo dunque presso Abele un altro
De' miei figli? Ah, di molti altri la morte
A me forse, e a te pur, non fêr palese!
Ben ei però temea l'Onnipossente,
Quel giovinetto?

SET.

Una bell' alma avea.
In lui quanto ha di orribile la morte
Lungamente obbliai; ch'egli moria
Col sorriso d'un angelo sul labbro.
Pur sostener non ne potei l'aspetto,
Poi che fu morto. Ma giunge Selima.

ADAMO.

Ahi, Sunimo, il più giovin de' miei figli,
Pur ritrovato ancor non fu!

SCENA II.

SELIMA *e* DETTI.

SELIMA.

Mio padre,
Non ti crucciar se il tuo comando infrango

Un' altra volta. M' odi, o padre. Un uomo,
Tale un uom che l' eguale io mai non vidi,
S' aggira intorno alla capanna, e vuole
Entrar a forza, e mi minaccia. Adamo
Chiede veder. M'ha colma di spavento.
Altri uomini esser dênno in qualche parte,
Che tuoi figli non sono, e ond' egli è figlio.
Figlio d' Adamo egli non è!

ADAMO.

L' aspetto
Dell' uom, Selima?

SELIMA.

Grande, minaccioso.
Occhi incavati che feroci ei ruota.
È coperto di pelli maculate,
Che scintillano. In mano ha una pesante,
Nodosa clava. Adusto in volto, e pure
Pallido egli è; ma non quanto, ahi! mio padre,
Ora sei tu.

ADAMO.

Scoperto il fronte avea?

SELIMA.

Scoperto, e in mezzo a quello era una cosa
Ch' io descriver non so, perchè lo sguardo
Fissarvi non potei. Rossastra, ardente,
Terribile all' in giù correa sovr' esso,
Come guizzo di lampo.

ADAMO.

Egli è Caino,
Set, è Caino! A rendermi più amara
La morte a me lo invia l' Onnipossente.
A farne certi se l' Onnipossente
È che lo invia, va, figlio, va, lo esorta
Ch' ei volga indietro il passo, e me non vegga!

Che se venir pur nondimanco ei vuole,
Allor mertai ch' ei venga, e il manda Iddio!
Ma pria chiudi l' altare, ond' egli il sangue
Del suo fratel non vegga.

SCENA III.

SELIMA *e* ADAMO.

SELIMA.

O padre mio,
Dimmi, ahi! perchè quella profonda buca
Scavata appresso l' ara?

ADAMO.

Ancor, Selima,
Non vedesti un sepolcro?

SELIMA.

E ch' è, mio padre,
Un sepolcro?

ADAMO
(*fra sè*).

Oh di duol giorno inesausto!
Viene Caino, e qui questa innocente,
Questa amata fanciulla a me dinanzi!

SELIMA.

Ah, meco parla, o padre! Ira non hai
Già con Selima? Mi solevi pure
Chiamar la tua Selima!

ADAMO.

E sei! Tu sei
La mia cotanto amata figlia!

SELIMA.

Ah padre!

Dicesti che Caino era venuto
A renderti la morte ancor più amara.
Ah, proferir nol posso! — O padre mio,
Tu non vuoi già morir?

ADAMO.

Non rattristarti,
Mia Selima, così. Sai quel che Iddio
Ne disse; ritornare a quella polve
Deggiamo, onde siam fatti. I miei capelli
Già incanutiti eran gran tempo innanzi
Che tu nascessi. Or, se soverchio duolo
Caino oggi mi désse! —

SELIMA.

Ah, per amore
De' migliori tuoi figli io ti scongiuro,
Per amore d'Abèl, di Set, d'Emano,
(*gli abbraccia le ginocchia*)
De' pargoletti che la prima volta
Oggi benedirai, deh, non morire,
Padre mio, non morir!

ADAMO.

Cessa dal pianto,
O mia Selima! Cessa, amata figlia! —
Essi giungono, t'alza.

SCENA IV.

CAINO, SET *e* DETTI.

CAINO.

È questi Adamo?
Impallidir già non solevi un tempo
Dinanzi a quei che miseri facesti!

ADAMO.

Almen risparmia tu questa piangente
Innocenza, o Caino!

CAINO.

Havvi innocenza
Sulla terra dal giorno che ad Adamo
Nacquero figli?

ADAMO

(*a Selima*).

Lasciane, mia figlia.
Set ti richiamerà.

SCENA V.

ADAMO, CAINO, SET.

ADAMO.

Perchè, Caino,
Non obbedisti al mio comando, e il piede
Nella tranquilla mia capanna hai posto?

CAINO.

Tu pria rispondi a una mia chiesta, e poscia
Io ti rispondo. Dimmi, chi è costui
Che m' introdusse nella tua capanna?

ADAMO.

Mio figlio Set, il mio secondo figlio.

CAINO.

La tua pietà ricuso! Egli è il tuo terzo!
Ed ora io ti rispondo. Adamo, io venni,
A vendicarmi su di te qui venni.

SET.

Vuoi tu forse strozzarmi ancora il padre?

CAINO.

Pria che tu fossi nato, era Caino
Già interamente misero. Ne lascia
Favellar soli, Adamo e me. Non voglio
Ucciderti il tuo padre!

ADAMO.

E di che mai,
Di che, Caino, vendicar ti vuoi
Su di me?

CAINO.

Della vita che mi desti!

ADAMO.

Di ciò, mio primogenito?

CAINO.

Sì bene;
Di ciò, che uccisi il mio fratello Abele!
Che il sangue suo salì gridando a Dio!
Che il più infelice io son di tutti quanti
I figli tuoi che sono e che saranno!
Ch' io coll' incarco di sì gran miseria
Vado ramingo per la terra, e mai
Non trovo posa, e non potrei trovarla
Perfino in cielo! Ecco di quanto io voglio
Vendicarmi su te!

ADAMO.

Pria ch' io t' avessi
Fatto comando di non più dovermi
Comparire al cospetto, a te risposta
Di ciò died' io sovente. E pur non mai
Tu così mel dicesti, e in cor sì forte
Non l' ho sentito io mai, come ora in questo
Più tremendo di tutti i giorni miei!

CAINO.

Mai bastante risposta a me non desti.

Che se sentito in questo giorno hai pure
Tutta del ver la forza, oh, non è questa
Ancor la mia vendetta! O ardente, o giusta,
Compensatrice vendetta, per tanti
Anni pensata, alfine oggi ti compio!

SET.

Se il furore all' immobile pupilla
Non contende il veder, volgi, o Caino,
Volgi uno sguardo al suo capo canuto!

CAINO.

Canuto, o calvo, e che mi cale? Io sono
Il più infelice de' suoi figli! Io voglio
Vendicarmi su lui! Di questa vita
Ch' egli mi diede vendicarmi io voglio!

ADAMO

(*a Set*).

Il suo Giudice e mio qui il manda! — E quale,
O Caino, qual' è la tua vendetta?

CAINO.

Io voglio maledirti!

ADAMO.

Ah, questo è troppo,
O mio figlio Caino! Il padre tuo
Non maledir! Deh, figlio, per amore
Della salvezza che da Dio pur anco
Sperar tu puoi, non maledire Adamo!

CAINO.

Io voglio maledirti!

ADAMO.

Or dunque vieni,
Ch' io vo' mostrarti il loco, ove tu dêi
Maledirmi! T' accosta. Ecco il sepolcro
Del padre tuo! L' ultimo giorno è questo

Della mia vita! Un Angel della morte
Me ne recò l' annunzio.

CAINO.

E questo altare?

ADAMO.

O fra gli uomini ben veracemente
Il più infelice, poichè il più malvagio
Fra lor tu sei! Questo è l' altar d' Abele!
E questo sangue, qui, su queste pietre,
Egli è il suo sangue! —

CAINO.

Invadere mi sento
Dal furor dell' abisso! Quell' altare,
Quel terribile altar mi grava addosso
Come una rupe! Ove son? — Dov' è Adamo? —
Adamo, ascolta! Adamo, ora incomincio
La maledizïon: Che te nel giorno
Fissato al tuo morir — che nell' estremo
De' tuoi giorni ti stringa l' agonia
Di settemila moribondi! E insieme
Che al tuo pensier l' immagine del corpo
Imputridito....

ADAMO.

È troppo, o figlio! o mio
Primogenito, è troppo! — Or ti comprendo
Interamente, o sentenza di morte,
Là contro me proferta! Interamente
Io ti comprendo! — Ah cessa, o figlio! o mio
Primogenito, cessa!

CAINO.

Ahi ahi! — che avvenne? —
Forse ho del padre mio versato il sangue?
Dove son? Chi mi trae fuori da questo
Orribile barlume? Oh, chi mi guida

A ritrovar la notte dell' abisso? —
Ma il padre innanzi io ben mi veggo! — È desso?
O lo spettro di lui che m' apparisce?
Torci il volto da me, ch' io fuggir possa.
(*Fugge.*)

SCENA VI.

ADAMO *e* SET.

ADAMO.

Ei m' ha sconvolta l' anima! Lo segui,
Va, Set, lo segui. Egli è mio figlio! Corri
Dietro a' suoi passi, e lo ricerca, e digli,
Che in me la mano ei non commise; digli
Ch' io gli perdono. Non ridurgli a mente
Ch' oggi morrò.

SCENA VII.

ADAMO
(*solo*).

Ch' è quel che dentro io sento?
Or che la mia miseria è giunta al sommo,
Io tranquillo divengo? O puoi tu forse
Ancor più in alto ascendere, o miseria
Del moribondo? Se lo puoi, che tutta
Allor di sè questa terribil calma
L' anima mi penètri, ond' ella possa
Preparar la sua vittima, e condurla
Non tutto spoglia di ghirlanda all' ara! —
Accogli tu fra poco, accogli, o fossa,

Entro il tuo fresco e taciturno seno
Lo stanco viandante! E tu, bell'alma
Del mio diletto Abèl, tu che per certo
Aleggiando or ten vai sopra la fossa
Del padre tuo, se pure udisti il cenno
Lassù, che al più tremendo Angelo impose
D'intimarmi la morte, e se presente,
O il miglior de' miei figli, or qui tu sei:
Scendi a incontrar l'anima mia, quand'ella
Fra poco dal morente occhio, o dal freddo
Labbro s'adergerà! Tu non moristi,
Ahi, come muore il padre tuo! Tre volte
Tu sospirasti immerso nel tuo sangue,
E dolcemente t'addormisti in Dio!

SCENA VIII.

SET *e* ADAMO.

SET.

Trovai Caino. Era disteso in terra.
Quando mi vide, su levossi alquanto,
E mi gridò: « Deh, un sorso, Set, un sorso
Di quella fonte, ch'io non muoia! » Attinsi,
E gliene porsi; ei bebbe. Gli ridissi
Tutto che m'imponesti. Alzossi allora
Più suso, e mi fissò. Parea volesse
Pianger, ma il pianto non gli uscia dagli occhi.
Alfin mi disse: « Egli è mio padre! Iddio
Gli perdoni, com'ei mi ha perdonato! »

ADAMO.

Or basti! —

SET.

O padre, come sei tranquillo!

ADAMO.

Sono!

SET.

Mio padre, io non comprendo quello
Che avviene in me. Che sia torpor? Che sia
Virtù dall' alto che m' afforza? Io pure
Sono tranquillo divenuto a un tratto.

ADAMO.

Figlio, proviam se questa nostra calma
Sia dentro al nostro core, o s' ella solo
Lieve penda sovr' esso. Hai tu veduto
Il sol, quando tornavi?

SET.

Era coperto
Di nubi, ma del tutto ancora involto
L' oscuro cerchio non l' avea. Se l' occhio
Non mi fe' inganno — molto giù disceso
Egli era!

ADAMO.

Molto giù. — Guarda, mio figlio,
Guarda fuor se le nubi ancor vi sono,
E se qui vien tua madre. Ecco dintorno
Cinto d' angoscia, di mortale angoscia
Di nuovo io son! Misero me, se ancora
Io la riveggo! E s' io non la riveggo,
Misero me! — Degg' io chiamarla? Oppure
Sbarrar dinanzi a lei la mia capanna?

SET.

Padre, le nubi sonvi ancora, ed Eva
Non viene.

ADAMO.

E che far deggio? — Io m' abbandono

Tutto a Colui, che il suo cammino al sole,
E balìa diede all' Angel della morte.
Sia com' Egli dispone! — O Set, o figlio
Primogenito mio — poichè Caino
Mi maledisse, e più non vive Abele —
Allor che d' anni carco e bianco il crine
Sarai tu pure, e i figli de' tuoi figli,
I miei nepoti di nepoti, intorno
A te staran raccolti, e talor anco
Ti chiederan di me, verranti appresso,
E ti diran: « Tu il nostro padre Adamo
Morir vedesti; in sul morir che disse
Il nostro padre Adamo? » e tu rispondi —
Il core mi si spezza, e pur tu il devi —
Rispondi lor: « La sera in ch' ei la morte
Sentì appressarsi, al suo cadente fianco
Di me fe' appoggio, e disse: — Ah, figli miei!
La maledizïon che me colpìa,
Voi pur colpisce! Io su di voi la trassi!
Chi mi creò per essere immortale,
Mi pose innanzi vita e morte. Io volli
Esser più che immortale, e morte scelsi. » —
Qual pianto s' ode risonar dai monti!
Qual muto affanno ne le valli scende!
La madre il figlio, la sua figlia il padre
Ha seppellito; i figli han seppellito
La lor vedova madre, e la sorella
Il suo fratello, e l' amico l' amico,
E l' amante l' amata ha seppellito!
Deh, non torcete il vostro sguardo innanzi
Al mio sepolcro! Deh, non maledite
Il cener mio! Pietà di me vi prenda,
O figli miei, se avvien che v' apparisca
Il mio sepolcro, o se di me pensate!

Pietà di me vi prenda, e il padre estinto
Non maledite! — Ed essi, i figli miei,
Avran di me pietà, però che Iddio,
Che umane spoglie assumerà, la speme,
Il gaudio, il salvator del gener nostro,
Ebbe di me pietà! Di' lor che senza
Lui che verrà, del tutto avrei dovuto
Soccombere ai terror della mia morte,
Mi sarei dileguato innanzi a Dio! —

(*Siede vicino alla fossa sopra l'altare, là dove questo si sarà da una parte alquanto abbassato.*)

SET.

Il suo capo si china irrigidito.
Ah! — muor'egli? Mio padre! o padre mio!
Adamo! Padre mio! vivi tu?

ADAMO.

Taci!
Dio tempra a me l'angoscia della morte.
Questo ch'io dormo è l'ultimo mio sonno.

SET.

Come di tratto ei s'addormì! Deh, come
Soavemente egli riposa! Io voglio
Coprir quel sacro capo. — Ah! padre amato,
Non io, non io maledirò le tue
Ossa, o il miglior de'padri! — Ahimè, già quanto,
Quanto è disceso il sole! — Or chi s'inoltra
Là in lontananza? Ma la madre nostra
Mai non suol venir sola; in compagnia
De'figli suoi sempre ella viene. — È dessa!
È dessa veramente! O mio cor, quale,
Mio già sì oppresso cor, qual novo assalto
Ti si prepara! Io vo' ritrarmi, io voglio
Nel silenzio raccòr l'anima, ond'ella
Sopporti ancor questa suprema angoscia!

ATTO TERZO.

SCENA I.

SELIMA *ed* EVA
(*da parti opposte*).

SELIMA.

Ah, giunge qui la mia infelice madre!
No, non ne posso sostener l'aspetto!

EVA.

Qui tutto è solitudine! Ov'è Adamo?
Ov'è Selima? E Set? Ove son essi?
Ch'io tutti i miei contenti, oh, ch'io lor narri
Di quante gioie questo giorno è pieno!
Come sono beata! Oh, me beata
Infra tutte le madri!

SCENA II.

SET *ed* EVA.

SET
(*prima che Eva lo scorga*).

Ammutolisci,
Sanguinente dolore, ammutolisci!
Soccorretemi, o Angeli, ch'io possa
Sostener la sua vista!

EVA.

Ecco alfin giunge
Mio figlio Set! Mio figlio Set, io sono
La più beata infra le madri! O Adamo,
Ove se' ito! Ah, son la più beata
Infra tutte le madri!

SET.

Ei dorme, Adamo,
O mia madre.

EVA.

Ove trovasi? Ove dorme?
Ch' io lo desti, ch' io tutte gli racconti
Le mie gioie!

SET.

Poc' anzi ei s' addormìa.
Non lo sturbar, mia madre!

EVA.

Ah lascia, o figlio,
Che a lui ne vada. È d' uopo ch' io lo desti!
Oh me beata!

SET.

No, nol far, mia madre,
Nol far per anco. Egli ti fa preghiera
Che tu destar nol voglia. Egli mel disse.

EVA.

Ei non potrà vicino a tante gioie
Dormir a lungo. Desterassi ei certo
Da sè medesmo. Ah Set! il sospirato
Fanciullo, il tuo più giovane fratello,
Sunimo, il ritrovai! Smarrito il calle,
Mentre de' suoi fratelli a le capanne
Ei gir volea, s' avvolse in un deserto
Per tutti questi lunghi amari giorni,
E un miracol del ciel serbollo in vita,

Un miracolo a noi salvo il ridona!
Ma vo' che al padre il tutto narri ei stesso.
Oh, come il core al povero Sunimo
Palpitar debbe incontro ai ritardati
Paterni amplessi! Ma il ritenni io stessa.
Ei vien con le tre madri. Io volli in pria
Darne avviso ad Adamo, onde la gioia
Troppo nol commovesse all' inatteso
Comparir del fanciullo. Ei con le madri
Qui giunge insieme. Elle conducon seco
Tre fiorenti fanciulli. E questo ancora
S' aggiunge al sorvenir di tante gioie,
Che il mio diletto Emano oggi, e la mia
Selima io guido al nuzïal frascato.
O miei figli, voi certo non pensaste
Che a voi Sunimo ancor portato avria
La face delle nozze!

SET.

Oh cara madre!

EVA.

Chè mi guardi pensoso? E non t' allegri
Con la tua madre?

SET.

Tante gioie a un tratto
Mi fan pensoso!

EVA.

Io scorgo da lontano
Venir le madri. È tempo, è tempo ormai
Ch' io desti Adamo.

SET

(*percotendo insieme le mani e guardando il cielo*).

Oh sventurata madre!

(*Ad Eva.*)

Adamo non è là dove tu il cerchi.

EVA.

E dov' è dunque, figlio mio, s' ei dorme?

SET.

Presso l' altar.

EVA.

Presso l' altar, dicesti,
Dorme Adamo?

SET.

Ivi un letto ei s' è apprestato.
In quel loco oramai dormir vuol sempre.

SCENA III.

EVA, ADAMO, SET.

EVA

(*alzando la stuoia dinanzi all' altare*).
Ah, l' indomabil sua tristezza è questa,
Che per Abele egli ha! Perchè la faccia
S' è coperta, o mio figlio? E là, la terra
Perchè scavaste? V' ha cercate Adamo
L' ossa del figlio? Ah, il dolor per Abele
Ucciderà lui pure! E non rispondi?

SET.

È un sepolcro, o mia madre!

EVA.

Oh, nascondete
A me quell' ossa! A me l' ossa del figlio
Non mostrate. Il mio cor si spezzerìa,
S' io le vedessi.

SET.

Non v' hann' ossa, o madre.

EVA.

Dunque in polvere anch' esse andâr disciolte? —
O Set, mio figlio Set, sonno affannoso
Dorme il tuo padre. E queste mani! Oh cielo!
Queste livide man!

SET

(*tornando da un lato della scena, fra sè*).

Sì, presso al bosco! (*Ad Eva.*)
Mia madre! Oh mia diletta madre! Ormai,
Ormai, no, non poss' io tacer più a lungo.
(*Si copre il volto.*)
D' Adamo, madre mia, quello è il sepolcro! —
Egli morrà. — Morrà prima che intero
Dietro al bosco de' cedri il sol discenda. —
Ebbe un apparimento. Io stesso udii
Favellar l' Angel della morte. — Ei riede,
L' Angelo della morte, ei riede in breve.
La rupe che sovrasta alla capanna
Allor rüina, e allora.... —
(*Eva cade dall' altro lato dell' altare.*)

ADAMO

(*destandosi e scoprendosi*).

Un angoscioso
Sonno egli fu! Tu mel darai più dolce,
Placido asilo! — Hai tu, figlio, condotta
A me Selima? Non t' affligger tanto,
O mia Selima! Ti riman pur viva
La tua madre, la tua madre amorosa!

EVA.

Io sono — ahimè! se questa tronca voce
Conosci, o Adamo, ancor — non son Selima!

ADAMO.

Oh, la morte ch' io moro!

SET

(*abbracciando le ginocchia di Adamo*).

O padre mio!

Muori tu, padre?

ADAMO.

Rüinò la rupe?

SET.

Non rüina la rupe.

EVA.

A lui vicino

Guidami, o figlio! — Or mi ravvisi, Adamo?

ADAMO.

Mal ti ravviserei, se la tua voce
Io non udissi.

EVA.

L' Angel della morte
Insiem col tuo non proferì il mio nome?
Ahi! teco io non morrò? Nell' ore tristi
Del viver mio, questo era il mio rifugio,
Questo era in ogni istante il muto, il solo
Mio conforto: pensar ch' io morrei teco.
Io fui teco creata! e dovrei sola,
Abbandonata, non morir io teco?

ADAMO.

Oh, la più amata infra le amate! In questo
Lugubre, orrendo giorno, ancor più cara,
Ancor più amata! Eva! Mia concreata!
Eva, Eva mia! (Veder, ahi! più non ponno
Questi occhi omai, ma piangere ben ei
Possono ancor!) Deh, cessa! È più che morte
La morte a me, se la tua voce ascolto!

SET

(*fra sè*).

O cielo! Vengon pur le madri!

ADAMO.

Quale
Rumor di passi?

SET.

Padre mio, son esse,
Le tre madri, ed Emano.

SCENA IV.

Le TRE MADRI *coi loro figli, e* SUNIMO *da una parte,* SELIMA *ed* EMANO *dall'altra.*

SELIMA.

Or vo' con loro
Andar io pure.

EMANO.

Io pure, o mia Selima,
Entrar vo' teco. Ah, mia Selima, ancora,
No, creder nol poss'io!

UNA MADRE.

Vieni, Sunimo!

UN' ALTRA.

Che veggo?

LA TERZA.

È questi il padre?

ADAMO.

Or vanne a loro,
Mio figlio Set.

SET.

Non mi fissate in volto,
O ammutolir m'è forza!
(*La prima si copre il volto, la seconda guarda altrove, la terza si china sopra il suo figlio.*)
È lungo tempo

Ch' io sento in cor questa mortale angoscia,
Con cui dirvi degg' io: Prima che il sole
Dietro ai cedri discenda, Adamo — muore!
Ei vide un Angel della morte. Questi
Ricomparisce. Quando giù rüina
La rupe che sovrasta alla capanna,
Allora è giunto. Allora muore Adamo!
Il suo sepolcro è questo! — Oh, ritorcete,
Dal suo sepolcro ritorcete il guardo!
Non miratelo voi!

ADAMO.

Qual voce è questa,
Che tra le voci dei piangenti ascolto,
E ch' io non ben ricordo? Essa d' alcuna
Delle madri non è, non è la voce
Di Selima o d' Emàn.

SET.

Dunque gioisci
Un' altra volta nella vita, o padre!
Di Sunimo è la voce. Il tuo Sunimo,
Il figlio tuo Sunimo è ritrovato.

ADAMO.

Mio figlio Set, che mai nella mia vita
Non m' ingannò, far mi vorrebbe inganno
Nella mia morte, ond' io gioisca ancora
Un' altra volta? Il sappi, o figlio, in terra
Per me non v' ha più gioie!

SET.

O padre mio! —

ADAMO.

Ma — Sunimo perchè dunque non parla,
Ch' io senta la sua voce?

SET.

Ei dal dolore
E anmutolito.

ADAMO.

Or dunque a me l' appressa,
Che i folti ricci, che le guance io palpi
Del fanciulletto.

SET.

Eccol, mio padre.

ADAMO

(*a Sunimo che gli abbraccia le ginocchia*).

Sei!
Ben sei, ben sei Sunimo, il figlio mio!

SUNIMO.

Io son Sunimo. —

ADAMO.

Accanto alla tua madre
Vanne, mio figlio! (*Sunimo va ad Eva.*)

EVA.

Al tuo fratel t' accosta!
Ah, tu non hai più madre!
(*Sunimo s' appoggia a Set.*)

SET.

Oh, proferita
Sopra il lor capo sentenza di morte! —
Reggiti, mio Sunimo! un solo istante
Mi lascia, e a te ritorno. (*Ritornando.*) O padre mio!
Poich' oggi giorno di misericordia
Non è, nè di silenzio. — Il sol discende!
I cedri già incominciano a coprirlo.
Benedicine, o padre!

ADAMO.

Il sol discende? —
Or vieni, o morte; vieni, morte, vieni! —
Io benedirvi, o figli miei, non posso.
Quegli che vi creò vi benedica!

Benedirvi non può, non può colui
Ch' è maledetto!

TUTTI.

Deh, ne benedici!
Ne benedici! —

ADAMO.

Benedizïoni
Non ho! — Cessate! — (*Fra sè.*) Ella non è passata,
Non è passata ancor questa mortale
Ineffabile angoscia! Ella s' accresce!
Di queste nuove impressïon s' accresce!
La mia vita, la vita de' miei primi
Giorni beati un' altra volta dentro
Tutta mi si rivolta! Ella è la mia
Prima immortalità, dessa è che freme
Nelle mie vene! — Ove son tratto? Anch' esse
Le tenebre mi cadono dagli occhi,
Ma solo, ahi, per mirar queste campagne
Seminate di morti! — Oh, mi togliete
Quei vostri sguardi, o voi pupille immote!
E tu, sangue, tu gridi alto, tu sangue
Degli uccisi! Tu sali a me ululando,
Torbido, negro, orribil sangue! Storna
La tua fiumana, e fuggi! O rüinando
Faccian coperchio a te quelle montagne! —
E quella madre, ahi, con le mani giunte,
Che grida al cielo! E presso lei disteso
Quel giovinetto con le labbra mute!
Misera! Egli era l' unico suo figlio! —
Quel mozzo braccio! — Quel fumante teschio! —
Ah, fuggite, fuggite, o figli miei!
Pietà di me, superstiti deserti!
Trascinatemi via, lungi da questi
Orridi campi!

SET

(*guardando al cielo*).

Ciel, se queste mani
Ch' io levo a te, se questo cor che insieme
Col suo si spezza!...

ADAMO.

È Set, è desso, il caro
Mio figlio Set a me sì presso? Intesi
La tua voce, o mio Set. Ah, di che dolce
Sonno ho dormito!

SET.

O Angeli, ei sorride! —
Venite tutti! Eva, Selima, Emano,
E tu, Sunimo, e voi, madri, venite
A contemplar l' ultimo suo sorriso!
Eccone tutti intorno a te raccolti.
Benedicine, o padre!

ADAMO.

A me venite,
Miei figli! Set, ove sei tu? ch' io posi
La mia destra su te, ch' io posi, Emano,
Su te la mia sinistra. E che Selima
Si chini a Emàn, Sunimo a Set. Voi, madri,
I vostri fanciulletti m' appressate.
Eva con me benedica i suoi figli!

(*S' inginocchiano intorno a lui.*)

EVA.

(*inginocchiandosi in ultimo anch' essa*).

E me pur devi benedire, o Adamo!

ADAMO.

Degg' io pur Eva benedire? E sia
La benedizïon mia questa: Vieni
Prestamente a raggiugnermi! Tu fosti
Un picciol tempo dopo me crëata,

O madre degli umani, e morir possa
Dopo me dunque! Il mio sepolcro è quello!

EVA.

Ah, parole d' un angelo fûr queste,
Che proferivi, o Adamo!

ADAMO.

Ed or, miei figli,
Le parole d' Adamo ecco, onde i vostri
Nepoti di nepoti, e tutta quanta
La stirpe degli umani ei benedice. —
L' Iddio del padre vostro che la vile
Polvere della terra in uom converse,
E gli diè col suo fiato un' immortale
Alma; di cui gli apparimenti io vidi;
Che benedisse me, che giudicommi —
Ei, l' Immenso Adorato, a voi conceda
Molti dolori e molte gioie, a farvi
Sovente ricordar che voi dovete
Morire per rivivere immortali!
Quel che solo la terra offre, e riceve
Solo il corpo che muor, quel vi prendete
Sì come il viator che non s' asside
Presso la fonte, ma procede a fretta.
Saviezza il cor nobil vi renda; il renda
Nobil sì, che possiate il sommo pregio
Tutto apparar delle sciagure umane.
Amatevi l' un l' altro; fratei siete!
Umanità sia 'l vostro gaudio; quegli
Sia 'l più grande tra voi che fia 'l più umano.
Non manchi a voi chi a Set somigli, e a Dio
Pensar vi faccia. E quando al dì segnato,
L' Iddio del padre vostro e vostro Iddio,
A voi nel mondo il Gran Promesso, a cui
Ora io men vado, invierà, levate

Allor la fronte, e rivolgete al cielo
Gli occhi, e adorate, e grazie allor rendete
D' esser crëati. — Ma pur anco allora
Polve siete, e tornar dovete in polve.
(*Mentre egli proferisce quest' ultime parole, s'ode un cupo rumore in lontananza.*)

SET

(*balzando in piedi agitato.*)
Udite voi crollar le rupi?

EVA.

Adamo!

SET.

Sempre più in su crollando vanno!

ADAMO.

O immenso
Giudice del creato, io vengo!
(*La rupe ruina con fracasso.*)
O morte,
Sei tu, sei tu! Ben io ti sento! Io moro!

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

AVVERTENZA.....Pag. 1

TORQUATO TASSO, dramma di Volfango Goethe 3

EGMONT, tragedia di Volfango Goethe 149

Note all' *Egmont* 319

L'*Egmont* del Goethe, giudicato da Federigo Schiller. 337

LA MORTE DI ADAMO, tragedia di Federigo Amedeo Klopstock. 349

Errata-corrige.

Pag	*verso.*		
14	16	Non conta Italia un nom...	Non conta Italia un uom....
17	17	. . . . a tutto quello,	. . . . a tutto quello
32	9	Errar solingo io vo;...	Errar solingo io vo';...
38	20	. . . . la intreccierà....	. . . . la intrecceià....
60	24	. . . . È sol nell' uomo,	. . . . È sol nell' uomo
145	34	. . . . prendere congedo	. . . . prendere congedo,
179	1	vostri cenni	I vostri cenni
208	14	. . . . Comino,	. . . . Comino